

*Mijerësi*



*Manca la pag. 92-93*

*tatarang FATOS evropian  
qilthë më jetë ushtar  
shpatë për i saj katurnd*

N. 1. BIBLIOTECA ITALO-ALBANESE N. 1

# STORIA DI SCANDERBEG

(Giorgio Castriotta)

Re d'Albania

(1412-1468)

pel vescovo FAN S. NOLI

VERSIONE

DI

FRANCESCO ARGONDIZZA



ROMA

Premiato Stab. Tipo-Litografico V. FERRI

Via dell'Orso, 29

1924

F/e 0-16



**SCANDERBEG**

Riproduzione di un dipinto di scuola veneziana del '500, gentilmente offerto dal proprietario Sig. Francesco Genarelli di San Demetrio Corone.



**FAN S. NOLI**

FONDAZIONE  
L. EINAUDI  
BIBLIOTECA

INTRODUZIONE

ALLA MEMORIA

DELLA

MAMMA MIA

MARIA TERESA TOCCI-ARGONDIZZA

SANTA ED EROICA

PERCHE' IO SIA PERENNEMENTE

DEGNO DI LEI

## PREFAZIONE

---

*Mio scopo, nello scrivere questa opera, era di dare al nostro popolo una storia di Scanderbeg, onde questo libro deve essere giudicato principalmente da un tal punto di vista. Tuttavia non ho trascurato di considerare che, in mezzo ai nostri lettori, vi sono alcuni che non si sarebbero tenuti paghi di una storia cosiffatta, ed allora mi sforzai, in dove ho potuto, di compulsare tutti i documenti relativi ad essa per scrivere una storia critica, non importa se poco o assai, fondata sopra fatti accertati e non sopra leggende romantiche. Dove non mi è stato possibile separare la leggenda dalla storia, io lasciai stare le cose così come le ho trovate nei vecchi storici con la speranza di riuscirvi più tardi quando cioè mi sarà dato avere sotto i miei occhi i documenti che mi siano come il filo d'Arianna. Come fonti principali della mia storia mi servi da prima la storia dell'Antivarino e poscia quella del Barlezio. Tra gli storici moderni mi fu di guida principale, fino ad un certo punto, il Fallmerayer, la cui storia è un capolavoro rispetto al tempo in cui fu scritta, ma che presenta soltanto l'inconveniente dovuto al fatto che l'autore non potè servirsi dell'Antivarino. Il Fallmerayer menziona l'Antivarino, ma, cosa strana, non potè studiarlo, e allora usa il Barlezio come fonte principale. Ho tratto molto profitto dal Paganel, dall'Hahn, dall'Hopf e dagli altri dotti che hanno scritto di Scanderbeg dopo il Fallmerayer.*

Dopo queste brevi parole, ho il dovere di aggiungere che questa opera devono gli Albanesi ascrivere piuttosto che a me al Consiglio della Società di Corcia «La Coltura» — e in modo particolare al presidente di questa, sig. Costantino Tashko — che mi diedero l'incarico di compilarla esortandomi a studiare con profonda cura la storia di Scanderbeg.

Boston Mass., 20 maggio 1920.

L'AUTORE.

## INTRODUZIONE

Le fonti principali per la storia di Scanderbeg sono l'Antivarino ed il Barlezio:

I. - *Historia Scanderbegi*, edita per quendam Albanensem, stampata in latino a Venezia il 2 aprile 1480, cioè 12 anni dopo la morte di Scanderbeg. Malauguratamente il testo latino pare si sia perduto, non trovandosi, per quel che noi sappiamo, in nessuna biblioteca. Abbiamo soltanto una versione italiana di questa storia fatta da un prete italiano, *Giammaria Biemmi*, stampata a Brescia nel 1742 e quivi stesso ristampata nel 1756 col titolo *Istoria di Giorgio Castrioto, detto: Scander-Begh*. Degli storici antichi di Scanderbeg il Biemmi è il solo che ebbe per le mani e adoperò questo libro come base principale della sua storia. Sappiamo dal Biemmi che questo *Albanese* era di Antivari e che scrisse la storia di Scanderbeg servendosi dei ragguagli che gli forniva suo fratello, ufficiale nella guardia reale. Il Biemmi poi nota che il libro era vecchio e sgualcito; e mancava di alcune pagine in principio ed in fine; nel mezzo alcune pagine erano guaste da due carte geografiche; incominciava con la pagina 10 e finiva con la pagina 92, dall'ingresso cioè di Scanderbeg in Kroja fino all'assedio di questa città da parte del Sultano Maometto II e Balabano pascià. Il Fallmerayer (1), è d'opinione che l'*Anonimo Antivarino* non fosse altri che il cardinale Paolo Angeli (2), arcivescovo di Durazzo, legato pontificio in Albania, e autorevole consigliere di Scanderbeg. Paolo Angeli si può considerare come il ministro degli Esteri di Scanderbeg, poichè redigeva in latino le lettere alle potenze straniere e dirigeva la politica estera di Scanderbeg. Il Barlezio ce lo dipinge « come il collega di tutte le fatiche, peri-

coli e consigli nonchè il collaboratore inseparabile di Scanderbeg» (3). Ne loda l'ingegno, l'eloquenza e la grande coltura. L'opinione del Fallmerayer trova conforto in due fatti: Paolo Angeli era della famiglia dei principi di Antivari ed aveva un fratello al seguito di Scanderbeg (4). Comunque sia, la storia dell'Antivarino tiene il primo posto tra le nostre fonti storiche non solo perchè scritta da una persona la quale aveva passata la sua vita presso l'eroe, di cui ci parla, ma anche per la ragione che ce ne racconta i fatti, lodevoli o no, con un'oggettività di storico di razza, senza aggiungere o togliere nulla alla verità, precisando l'anno, il mese e il giorno di ogni battaglia e inoltre rivelando alcuni intrighi e congiure disonorevoli dei principi albanesi, intrighi e congiure che il Barlezio crede di tacere per amor di patria. Come il suo libro pregevole fosse caduto in dimenticanza e poi andasse perduto ce lo spiega il Biemmi così: «Il latino e lo stile dell'Antivarino erano duri, rozzi e di faticosa lettura (5). A dirla con una frase albanese, l'Antivarino cantava con maestria, ma gli faceva difetto la voce. Cosa sorprendente, il destino perseguitò il libro del Biemmi, come anche quello dell'Antivarino. In verità non andò perduto ma cadde in dimenticanza, ed il primo degli storici moderni che lo adoperò fu il console austriaco Pisko, alla fine del secolo XIX (6).

II. - *Historia de Vita ed Gestis Scanderbegi, Epirotarum principis*, del prete scutarino Marino Barlezio, stampata in latino a Venezia nel 1504, circa 36 anni dopo la morte di Scanderbeg. Questa è la storia più antica di Scanderbeg, la quale ci è pervenuta nell'originale come fu scritta dall'autore stesso. Il Barlezio era di alcuni anni più giovane dell'Antivarino, era adolescente quando Scanderbeg venne a morte, conosceva di persona i commilitoni di questo, aveva sotto gli occhi i documenti di quel tempo, aveva visitato i campi di battaglia che descrive, si era trovato all'assedio di Scutari e poi si era stabilito a Venezia, dove compose la sua opera che procacciò fama al grande eroe del suo secolo. La sua storia è il fondamento delle innumerevoli storie scritte intorno a Scanderbeg dal sec. XVI al sec. XIX. Col suo latino elegante e col suo stile

accurato attirò i lettori di ogni paese colto ed immortalò in Europa la memoria di Scanderbeg. Di questa opera furono fatte diverse edizioni latine e versioni in tutte le lingue di Europa. Come storico, il Barlezio è di tanto inferiore all'Antivarino di quanto lo supera come scrittore. Non sa cantare ma ha una bella voce. Raramente precisa l'anno, il mese, il giorno, come l'Antivarino, e, all'infuori di alcune poche date, le quali risultano esatte messe al confronto di quelle fornite da altre fonti, nella più parte esse sono errate. Esagera le vittorie, abbellisce gli avvenimenti, nasconde le cose poco grate, o le mostra facendo uno sforzo quando non le può tacere, fa morire sul campo di battaglia migliaia di turchi, e con bella faccia tosta aggiunge che i morti di parte albanese non furono che alcune dozzine, come se egli scrivesse un romanzo e non una storia. Per questo la critica storica, messa in sull'avviso, riguarda questa fonte come sospetta e non presta fede neppure a quanto di vero è in essa.

Nè il Barlezio è tutto qui: come scutarino, suddito di Venezia, non si fa uscir di bocca alcuna parola men che riguardosa verso la Repubblica; il cui contegno non bello verso Scanderbeg ce lo dipinge con tinte dolci, curando di tener nascosta ogni cosa non onorevole per essa quando può far ciò senza che altri si avveda; ed esalta con parole sonore l'intima amicizia e l'assoluta confidenza che regnavano tra Scanderbeg e la Repubblica. Alla fine della sua storia sorpassa i limiti, e, con intenzione o senza, toglie di mano al grande Eroe la spada e la passa nelle mani della Repubblica. Secondo la sua testimonianza, Scanderbeg pose un comandante veneziano in Croja durante il secondo assedio del 1466, ed essendo per morire, lasciò a Venezia, con un trattato, la cura di difendere la capitale, la regina ed il suo successore, la qual cosa fece credere ad alcuni critici (7) che Scanderbeg, negli ultimi suoi giorni, essendo stato completamente sconfitto dal Sultano Maometto, lasciasse il suo regno in potestà della Repubblica, nei cui domini si spense come profugo. La verità è invece un'altra: La Repubblica di Venezia era verso Scanderbeg sospettosa in principio nemica aperta poi e nella più

parte dei casi nemica celata, in ultimo alleata, tiepida per necessità e per interesse. Secondo la testimonianza dell'Antivarino, anch'egli venetofilo (8), il comandante di Croja, durante il secondo assedio, era albanese; noi sappiamo, senza che su ciò cada dubbio, che Scanderbeg mandò la moglie e il piccolo successore non in Venezia, ma a Napoli; dagli archivi ufficiali della Repubblica di Venezia è provato, manifestamente, che Scanderbeg non lasciò Croja e il suo regno a Venezia né prima né dopo la sua morte, né con trattato né con testamento; non Scanderbeg a Venezia, ma Venezia conseguì la sua spada a Scanderbeg per essere da lui difesa contro il furore turco. Egli morì, a dir vero, in territorio veneziano, in Alessio, ma con la spada in pugno, non come profugo ma come capitano dell'esercito alleato veneto-albanese, avendo convocato in quella città un secondo congresso dei principi albanesi e dei comandanti veneziani per deliberare sui provvedimenti da prendersi in difesa delle terre d'Albania e della Repubblica contro il Sultano, Maometto. Malgrado ciò, non partecipò attirando l'opinione che il Barlezio debba essere tenuto in non tale come sogliono fare alcuni storici. Al contrario, tessere o detorsore pregevole per la vita di Scanderbeg che deve essere tenuto con ogni cura, subito dopo l'Antivarino, almeno come opera che completa e perfeziona quest'ultimo. Egli sa che si inganna nelle date o, le collochi erroneamente, sia che aggiunga od abbisca, sia che copra o nasconda, sia infine che racconti le cose con la sua interminabile oratoria, ben di rado si sbaglia quando assevera che la tal cosa avvenni di fatto. È cosa inaspettata, alcune volte corregge l'Antivarino. Per esempio, l'andata di Scanderbeg a Ragusa, fatto del quale l'Antivarino non ci dà notizia, viene confermata dai cronisti di questa Repubblica (9); l'andata in Napoli di Giovanni Stresio Balseia per portar uchi a Re Ferdinando prima che lo stesso Scanderbeg si recasse in Italia per questo medesimo scopo, è provato con documenti degli archivi di Napoli (10); la partecipazione di Scanderbeg alla battaglia di Orsara di Puglia è confermata dallo storico spagnolo di quel tempo Mariana (11); la

battaglia di Scanderbeg contro Sceramet bey, non nominata affatto dall'Antivarino ma descritta con molti particolari dal Barlezio, è un fatto storico incontestabile (12); il terzo assedio di Croja nel 1467, il quale molti storici antichi e recenti considerano come un'invenzione del Barlezio e del quale non è menzione nell'Antivarino pel fatto che ci mancano le ultime pagine della sua storia, risulta vero per le prove forniteci dal cronista bizantino Franza (13) e dai cronisti turchi di quel tempo (14). Bisogna inoltre ricordare che Scanderbeg era morto 36 anni prima che il Barlezio cominciasse a scriverne lo storia. In questo mezzo la leggenda s'era già formata intorno all'eroe immortale, la cui figura era circondata già dello splendore di un antico semidio e dell'aureola di un campione quasi santo della Cristianità e le cui gesta straordinarie erano esagerate da quelli stessi che lo avevano veduto con i loro occhi e avevano combattuto sotto il suo comando. In tale, ai critici più aspri del Barlezio, possiamo rammentare storici antichi e moderni di Scanderbeg, i quali non essendo nemmeno albanesi né cattolici ferventi, né teste esaltate, non differiscono gran che dal prete scutarino, anzi lo superano talora. La colpa, sembra a noi, debba essere ascritta meno al Barlezio e più a Scanderbeg, il quale faceva perdere la testa perfino agli uomini più sereni.

Oltre ai due storici sunnominati, possediamo alcune altre fonti, le quali gettano luce su alcuni altri punti della vita di Scanderbeg.

III. - Dopo l'Antivarino e il Barlezio, le notizie più veridiche sulle gesta di Scanderbeg, le avremmo dovute trovare nei due ultimi storici bizantini, nel Laonico (Nicola Calcondila) ateniese, e nel primo ministro Franza di Costantinopoli. Erano entrambi dotti uomini di Stato, ambasciatori, ministri e contemporanei dell'Antivarino e del Barlezio. Entrambi ci lasciarono cronache sul cominciamento e accrescimento della potenza turca fino alla caduta dell'impero bizantino. Scanderbeg fu quello che fece l'ultimo sforzo per ricacciare indietro la travolgente avanzata turca. Per il suo valore

e per le sue vittorie, il destino della penisola balcanica fu rimesso in questione.

L'Albania fu il centro e il campo della lotta del mondo cristiano contro la onnipotenza turca. E l'Europa occidentale nutrì la speranza di portare a compimento con le armi di Scanderbeg quanto non aveva potuto con le proprie sulla Marizza nel 1362, in Cossovo nel 1389, in Nicopoli nel 1396 e in Varna nel 1444. Scanderbeg era il capitano generale della cristianità cattolica contro la Turchia. Ma la vittoria della cristianità questa volta, come pure nel 1204, avrebbe dovuto dare il dominio del Bosforo al Cattolicesimo, nemico secolare dell'Ortodossia. Questo soltanto è sufficiente per spiegare la compendiosità, la freddezza e l'ostilità con le quali scrissero di Scanderbeg i cronisti bizantini ortodossi Laonico e Franza.

Come Luca Notaràsa, anche costesti volevano vedere in Costantinopoli piuttosto il turbante del Mufty che la tiara del Papa. Per ventiquattro anni Scanderbeg tenne sospese le sorti della penisola Balcanica, e per questo periodo, gloriosissimo per gli Albanesi e pel loro Capitano, il Franza ci dà due rapidi ragguagli, uno pel terzo assedio di Croja per opera del Sultano Maometto II nel 1467, ed uno per la morte di Scanderbeg in gennaio 1468 (15) Col primo ragguaglio egli rende giustizia al Barlezio, confermando il fatto di questo assedio da alcuni messi in dubbio, col secondo egli solo tra tutti gli antichi storici ci fornisce esattamente l'anno della morte di Scanderbeg. Laonico (16) si dilunga un po' più, sebbene confonda spesso avvenimenti, nomi e date; come ortodosso e turcofilo, appena ed a forza si fa uscir di bocca una lode per Scanderbeg e per i Crojani parlando del primo assedio di Croja per opera del Sultano Maometto II, ma è il solo che ci racconta l'insurrezione di Arianita (1435-38), il quale egli celebra grandemente come colui che aveva nelle sue vene sangue dei Comneni di Costantinopoli da parte di una antenata (L. V., f. 249-251).

IV. - *Commentario de le Cose di Scanderbeg* di un anonimo veneziano, stampato in italiano a Venezia nel 1539. Questi indirettamente ci dà l'anno 1410 come anno della nascita

di Scanderbeg, anno che sembra il più probabile, quando ci dice che egli era di anni 33 al tempo che ritornò in Albania nel 1443: « Nel anno del nostro Signore 1443 e nel anno di Scanderbeg della nativita sua xxxiii » (f. 5. v.).

*Gli Illustri e Gloriosi Gesti e Vittoriose Imprese, fatte contro Turchi, dal Signor Don Giorgio Castriotto, detto Scanderbeg, Prencipe d'Epiro.* Questa opera fu voltata in italiano da un manoscritto latino del prete albanese Padre Demetrio Franco, tesoriere di Scanderbeg, e stampata in Venezia nel 1545 da un Anonimo, e poi corretta e ristampata in italiano dal conte Giovan Mario Monardo a Venezia nel 1591, 1610, 1646 e 1679. Il conte Monardo la dedica all'Altezza Sua Serenissima, Signor Girolamo Angelo Flavio, principe di Tessaglia e conte di Drivasto, pronipote di Scanderbeg in linea femminile. Dall'introduzione sappiamo che il conte Monardo scrisse questa storia seguendo un manoscritto di Padre Demetrio Franco, poi che l'ebbe corretto e tolte tutte quelle aggiunte non necessarie del cattivo precedente traduttore che l'aveva pubblicato nel 1545. (V. Bibliografie albanaise, par Emile Legrand, Paris, 1912, e Henry Wadsworth Longfellow, Scanderbeg, tradotto da Fan S. Noli, alla nota, p. 20-30).

*I Fatti Illustri del Signor Giorgio Scanderbeg*, di autore anonimo. La storia di questo anonimo fu stampata in italiano da Francesco Sansovino nella sua opera *Historia Universale dell'Origine et Imperio de Turci*, a Venezia nel 1564 e poi nel 1577. Nulla sappiamo intorno all'autore di questa storia.

La storia dell'Anonimo veneziano, dell'Anonimo del Sansovino e di Demetrio Franco sono compendiose e non ci forniscono particolari, si somigliano tra loro come tre sorelle gemelle ed hanno attinto tutte e tre ad una fonte unica; rassomigliano molto alla storia del Barlezio, dalla quale sono diverse in molti luoghi; e ciò dimostra che non sono compendi di essa. Demetrio Franco ed i due anonimi ci danno indirettamente l'anno preciso della morte di Giovanni Castriotta avvenuta nel 1442, un anno innanzi la battaglia di Nissa combattuta tra Ungheresi e Turchi, dopo la quale

Scanderbeg ritornò in Albania (17), nonchè due parole albanesi di Lek Dukagjini ed alcune altre informazioni importantissime.

V. - *Histoire de Georges Castriot, surnommé Scanderbeg, Roy d'Albanie* di Giacomo Lavardin, stampata a Parigi nel 1576, circa 108 anni dopo la morte di Scanderbeg. Il Lavardin ha preso per base le storie più vecchie e specialmente quella del Barlezio, ma avendo egli avuto sotto gli occhi e adoperato un'opera (*Vie de Scanderbeg*) di autore anonimo andata perduta, la sua storia può considerarsi e usarsi come una fonte secondaria di Scanderbeg.

VI. - *Historia e Genealogia della Casa Musachio scritta da Giovanni Musacchio desposto d'Epiro, ai suoi figli nel 1510.* Questo manoscritto fu stampato per la prima volta da Carlo Hopf nella sua opera *Chroniques Gréco-Romanes*, in Berlino, nel 1873, e contiene alcuni cenni importanti per Scanderbeg e per gli altri principi albanesi del suo tempo. Giovanni Musacchio era di quei pochi principi, i quali non si mossero dall'Albania dopo la morte di Scanderbeg e poterono, con l'aiuto di Venezia, continuare la guerra contro Maometto II fino alla caduta di Scutari. Nel 1470 egli si recò a Napoli ove prese dimora e nel 1510, mentre si preparava una crociata contro i Turchi e v'era speranza di liberare l'Albania, scrisse questo memorandum per documentare ai figli quali erano le regioni che facevano parte del principato di Musacchia, affinché essi le cercassero e le occupassero. Le regioni di Berat, Canina, Musacchia, Tomenishta (Musacchia Minore), Selenitza della Serra, Tomorizza, Scrapari, Opari, Devoli Grande, Corcia, Devoli Piccola, Costuri fino a Nestram formavano lo Stato di Andrea I, il fondatore della dinastia dei Musacchio nel 1280 (v. Hopf f. 280-81). La Vojussa, lo Skumbini e il Devoli erano i confini del suo principato. Più tardi o per eredità o per rapina il principato si ampliò incorporando la regione di Valona, Presba e Ocrida (Hopf 290-91). Giovanni Musacchio divise questo principato tra i suoi figli con testamento così: lasciò al principe Teodoro la regione di Berat, Canina e Scrapari; al principe Adriano Tomorizza, Opari, il

Grande Devoli con Coritza e Soviano; lasciò al principe Costantino il Piccolo Devoli con Costuri fino a Nestram (Hopf 293-294). Nel giudicare questa opera bisogna tener conto dello scopo pel quale venne scritta. Leggendola si vede a colpo d'occhio che non è affatto imparziale. Qualunque regione o città che possedettero per lo passato i vari principi dei Musacchio, Giovanni Musacchio le rivendica a sè. Se qualcun altro dei principi abbia posseduto prima o dopo alcuna di queste terre, Giovanni Musacchio o non ce lo dice affatto o ce ne parla come di un principe usurpatore. A Scanderbeg poi rivolge due accuse: la prima che egli avrebbe indotto Carlo Musacchio Thopia a divorziare dalla principessa Zanfina (Svina o Serafina, sorella di Giovanni Musacchio) per dargli in consorte la sorella Mamiza Castriotta; la seconda che avrebbe rapito al padre la regione di Tomenishta, cioè la piccola Musacchia. Secondo Giovanni Musacchio, Scanderbeg sarebbe di umile casato, e dal possesso primitivo di due villaggi sarebbe andato a mano a mano aumentando il suo potere che cercò di estendere su tutta l'Albania.

Ecco in che modo Giovanni Musacchio descrive ai figli l'accrescimento dei Castriotta: « Sappiate che il nonno di Scanderbeg non possedeva che due villaggi, Sinia e il Gardi Inferiore (Hopf 301); suo figlio Giovanni Castriotta occupò Mati (Hopf 298-301); suo figlio Scanderbeg dopo che ebbe preso Mati, che era lo Stato paterno, si insignorì di Croia, che non apparteneva a sua padre (Hopf 299); si insignorì di Dibra, di Brigna, cioè di Rondezzi, Tomenishta, Misia e della regione Guonimi fino al mare (Hopf 298-9). Ed ecco in che modo: « Poco tempo dopo ch'era diventato capitano generale dei Principi d'Albania, ebbe l'idea di farsi signore di tutto il paese. Tolse lo Stato ai Balscia, il quale si stendeva tra Croja ed Alessio, cioè la Misia; tolse Dibra a Moisè Commeno Thopia; tolse a noi Tomenishta, cioè la piccola Musacchia, alla morte di mio padre; nella stessa maniera si appropriò delle regioni di Commi e di Rondezzi, che appartenevano ad altri principi, i quali non potevano far nulla contro di lui, avendo egli al suo comando l'esercito, e per di più in-

combendo allora il pericolo turco; inoltre la sua speranza crebbe allorquando Pio II volle bandire la crociata; ma dopo la morte di questo papa, incominciò a perdere questa speranza, e finalmente il Turco si impossessò e del nostro e del suo Stato, perchè così piacque a Dio, a cagione dei nostri peccati» (Hopf, 299, 300). Lo stesso Giovanni Musacchio ci dice: «Anche la madre di Scanderbeg si chiamava Donna Voisava Tripalda ed era di nobile famiglia» (Hopf, 301), in altre parole sua madre era di un ~~casato~~ più nobile che non fosse quello del padre. Così descrive il divorzio di Carlo Musacchio Thopia: «Vi dico anche che Scanderbeg divise il principe Carlo Musacchio Thopia da Zanfina Musacchio; il quale egli senza tener conto nè dell'offesa che recava a Dio, nè di alcuna altra cosa, nè dei lor figli, fece sposare a sua sorella Donna Mamiza, la quale ebbe da lui quattro figli maschi e due femmine; i maschi divennero poi tutti Turchi» (Hopf 298), cioè a dire anche in questo caso Scanderbeg fu punito da Dio e dal Turco. Ma v'è di più: Zanfina, dopo il divorzio, sposa Moisè, il quale poi passa ai Turchi e combatte contro Scanderbeg, per vendicare la moglie e per recuperare la perduta Dibra (Hopf 300, 302). Ci pare a questo punto di ascoltare Giovanni Musacchio esclamare, da autentico albanese: «Oh come ben gli hanno restituito la pariglia e Zanfina e Moisè!».

Comunque, queste cose bastano per dimostrare che Giovanni Musacchio non solo è parziale ma anche nemico di Scanderbeg, e la sua testimonianza è sospetta, non importa se poco o assai. D'altra parte il manoscritto del Musacchio è veramente pregevole da altri due punti di vista: in primo luogo perchè ci fornisce informazioni intorno ai principi dell'Albania, loro genealogia e principati; in secondo luogo perchè getta una luce sinistra sull'ambiente di Scanderbeg. Chi sa dirci che intrighi e congiure ordiva Zanfina cui Scanderbeg aveva fatto divorziare dal primo marito? chi sa dirci quali perfidie e tradimenti commettevano gli «altri principi» dei quali Scanderbeg aveva con la forza annesso i principati? Da Barlezio sappiamo che lo tradirono e gli si ribellarono i migliori generali, cioè Moisè ed il nipote Amza; il Biemmi ag-

giunge a costoro un altro nipote, Giorgio Stresio Balscia, ed un'abbominevole congiura di alcuni principi, che egli ignora quali fossero; Musacchio completa il quadro quando ci riferisce che tutti e quattro i figli di Mamiza e moltissimi altri principi, sia Gheghi che Toschi, si convertirono alla religione maomettana e combatterono contro la loro patria. E qui non bisogna dimenticare che Giovanni Musacchio era un santo in confronto degli altri, poichè seguì almeno le parti di Scanderbeg sino alla fine e combattè contro i Turchi anche dopo la morte di lui. Come Musacchio, furono pressochè tutti i buoni ed i fedeli. Egli stesso dice: «Anche alcuni figli di questi principi combatterono sotto il comando di Scanderbeg sia per apprendere l'arte della guerra sia per difendere i loro Stati (18). Naturalmente dopo aver appreso questa arte, o si tiravano in disparte e curavano i loro affari o portavano le armi contro il loro maestro. Con questa specie di collaboratori combattè Scanderbeg per ben 24 anni contro gli eserciti turchi; questo fatto gli conferisce una grandezza maggiore agli occhi degli storici. Da questo punto di vista il manoscritto di Musacchio è veramente una «margherita» come lo dice il Dr. Hahn, il quale lo commenta, lo spiega e lo illustra ampiamente nella sua opera: *Reise durch die Gebiete der Drin und Wardar* (19).

Da altri punti di vista non ha alcun valore straordinario e non comprendo come il Dott. Hahn si afferri ad esso come ad una tavola di salvamento, per uscire dal garbuglio delle cronologie contraddittorie per fissare la data controversa della nascita di Scanderbeg. In ciò Giovanni Musacchio non fa che copiare gli errori del Barlezio: «Scanderbeg morì nel 1466 — errore del Barlezio —; ai 4 di ottobre — errore di Musacchio, copiato male dal Barlezio (20) —; visse 23 anni dopo che si fece cristiano — tolto dal Barlezio —; e quando rimpatriò aveva circa 40 anni — tolto dal Barlezio —; sicchè visse circa 63 anni — preso dal Barlezio —; la lotta ininterrotta tra il Turco e Scanderbeg si protrasse per circa 24 anni — preso dal Barlezio (21). E copia il Barlezio assai pedissequamente tanto che non si ferma un solo minuto a considerare come mai

Scanderbeg, essendo vissuto 23 anni dopo la sua conversione al Cristianesimo, poteva aver combattuto contro i Turchi circa 24 anni ininterrottamente. Ma Giovanni Musacchio è così mal sicuro nella sua cronologia che si inganna persino sull'anno nel quale egli stesso fuggì dall'Albania. Ci dice che andò in Italia dopo che fu caduta Scutari intorno al 1476, laddove questa città venne in mano dei Turchi nel 1479 (22).

VII. - Infine possediamo gli archivi del Vaticano, della Repubblica di Venezia, del Regno di Napoli e di Ungheria, e dei Ducati di Milano e di Borgogna, coi quali Stati l'Albania dei tempi dei Castriotta teneva rapporti diplomatici. A questi possiamo aggiungere i monasteri di Hirlandario sul Monte Athos, ove un russo (23) trovò due documenti, che riguardano Giovanni Castriotta ed i suoi figli. Da questi archivi han tratte notizie assai importanti per la storia di Scanderbeg storici ed eruditi quali il Rinaldi (24), il Farlati (25), l'Hopf (26), l'Hahn, il Romanin, il Thalloczi e Iirecek (27), il Pisko ed altri ancora, l'opera dei quali ha tuttavia bisogno di essere continuata. La storia critica di Scanderbeg non potrà essere scritta finché tutto il materiale di questi archivi non sia stato vagliato. Per esempio, i documenti trovati negli archivi di Milano e di Venezia provano senza lasciar luogo a dubbio che Scanderbeg non morì né nel 1466, come ci dice il Barlezio, né nel 1467, come ci dicono pressochè tutti gli altri storici, ma nel 1468, come ci dice invece lo storico bizantino Franza.

## CAPITOLO I

Per intendere compiutamente la storia di Scanderbeg bisogna rifarsi alquanto indietro e ritrarre per sommi capi la condizione dell'Albania dal tempo che per la prima volta fu invasa dai Turchi fino al Congresso di Alessio.

I Turchi cominciarono ad estendersi anche nell'Albania, poi che si furono impadroniti della Macedonia ed ebbero prostrata la Serbia con la battaglia della Maritza nel 1362. In questo tempo regnava in Albania Balsecia I, e gli Albanesi avevano appena dato principio alla loro grande guerra per scuotere il pesante giogo dei Serbi. Essendo morto l'anno 1355 Stefano Duscian, Zar della Serbia, il suo vasto impero si spezzò, come ci fa sapere un cronista bizantino, in alcune migliaia di Staterelli, che si dichiararono autonomi dai principi feudali locali, i quali da prima furono costretti a riconoscere lo Zar serbo come loro sovrano. Tra questi Staterelli era Scutari col suo territorio, cui signoreggiava il principe Balsecia, un ghego di razza oriundo del villaggio di Balsecia presso Scutari, al quale alcuni storici si sono sforzati di dare un'origine francese. Balsecia, come lo Zar Duscian fu morto, si dichiarò indipendente e prese il titolo di Balsecia I. In questa maniera egli liberava l'Albania settentrionale che si estende di là dal Drino, la quale era stata periodicamente sotto i Serbi fin dal 640. Ma questo non lo appagava interamente. Ampliò il suo dominio con l'assoggettamento del Montenegro, e, aiutato dai figli Strasimiro, Giorgio e Balsecia, liberò dai Serbi pressochè tutta la Ghegheria. Alla fine, per rompere coi Serbi ogni legame, Balsecia I ed i suoi figli, che erano ortodossi, si professarono cattolici, seguiti in ciò dalla grande maggioranza dei loro sudditi. Lo scopo poi di questo mutamento era di dare all'Albania l'unità non solo politica e reli-

giosa, ma altresì di volgerla dal mondo orientale a quello occidentale. Il cattolicesimo si era pressochè spento in Albania sotto i Serbi e nel 1250 (28) riprendeva vigore come protesta contro la loro dominazione. Giorgio I Balsecia, aiutato dai fratelli e da alcuni principi albanesi, portò a termine l'opera intrapresa dal vecchio Balsecia. Occupò pertanto Croja, Durazzo, Berat, Valona, Canina, Argirocastro e Castoria, ampliando il suo regno verso oriente fin entro la Macedonia, e verso settentrione in Dalmazia fino a Sebenico e Traù. Fu perciò il primo e l'ultimo re albanese che regnasse sopra un impero, il quale racchiudeva ne' suoi confini non solo tutta la Ghegheria e la Toscheria e la Ciameraia, ma anche tutto il Montenegro, una parte della Bosnia e dell'Erzegovina, quasi la metà della Dalmazia, ed una gran parte della Macedonia, un'Albania cioè 5 volte, a dir poco, più grande di quella tracciata dalla Conferenza di Londra nel 1913. Finchè durò in vita, Giorgio I Balsecia (29), che potè rinnovare l'impero illirico, difese l'Albania dalle invasioni straniere e respinse, l'un dopo l'altro, Serbi, Bosniaci, Napoletani, Bulgari e Turchi. Poscia sconfisse per l'ultima volta nel Banato il re di Bosnia Stefano Tvareo, e, fatto ritorno a Scutari, sua capitale, si spegneva, celebrandosi il suo trionfo, nel 1379.

Era questo il tempo dell'imperialismo albanese non solo nel settentrione, ma anche nel mezzogiorno. Di là da Argirocastro, ove l'impero dei Balsecia terminava, aveva principio il despotato albanese di Arta, il quale comprendeva tutta la Ciameraia, e si estendeva a traverso l'Etolia e l'Acarnania fin nel cuore della Grecia. La guerra di indipendenza contro i Serbi e principalmente contro il principe Tomaso di Iannina, fu aperta nel mezzogiorno, dopo la morte dello Zar Dusciano, dal principe di Arta Pietro Loscia Mazaraca e dal principe di Angelocastro d'Etolia Pietro Bua Spata. Dopo la morte di Pietro Loscia nell'anno 1374, Gino Bua Spata, uomo prestante della persona, fortunato nelle sue imprese ed energico, venne in possesso del despotato di Arta. Cinque anni più tardi, e propriamente nel tempo che il sovrano ghego Giorgio I Balsecia batteva i Bosniaci nel Banato, il despota

ciamenotta Gino Bua Spata schiacciò dinnanzi ad Arta gli eserciti alleati dei Serbi, dei Greci e dei Napoletani, e, rafforzatosi nel suo despotato, lo governò finchè non venne a morte nel 1400. Bisogna qui fare attenzione alla maniera onde fu vinta la battaglia di Arta, poichè avremo occasione di notare come anche Scanderbeg l'abbia talvolta seguita durante gli assedi che Croja ebbe a sostenere contro i Turchi. Gino Bua Spata lasciò che gli eserciti nemici stringessero d'assedio la sua capitale, mentre egli stesso se ne teneva fuori; e quando quelli ebbero perso vigore a cagione del lungo assedio, Spata, mediante un attacco inaspettato dal di fuori combinato con una sortita della gente di dentro, si precipitò sopra di essi facendone strage, dalla quale potè scampare soltanto un picciol numero, e prese prigioniero il comandante dell'oste nemica, il grande maestro d'arme Heredia.

Ma il destino non fu a lungo propizio a questi reami albanesi. Dopo la morte di Giorgio Balsecia e di Gino Bua Spata, che comandavano rispettivamente nel settentrione e nel mezzogiorno, le cose mutarono, e l'Albania dall'offensiva finora seguita dovè passare alla difensiva, trovandosi in grave pericolo su tutti i fronti, a oriente contro i Turchi, a nord contro i Serbi ed i Bosniaci, a occidente contro i Veneziani, a sud contro i Franco-Napoletani. Se l'Albania fosse stata concorde, avrebbe senza alcun dubbio resistito a tutti questi nemici, ma disgraziatamente i feudatari del mezzogiorno e del settentrione, come si furono liberati dal gogo straniero, presero a combattersi l'un l'altro, sicchè i nemici esterni, approfittando di queste discordie, invasero e diedero il guasto alle terre della libera Albania.

L'Albanese detesta il padrone straniero, ma non gli è per darsi un padrone nazionale; egli non tollera alcun giogo, sia quello pesante del nemico, sia quello leggero del paesano. Poi che egli ha scosso il primo, crede suo dovere gettar via anche il secondo, senza capire che in questa maniera egli prepara a se stesso un'altra volta la schiavitù. Fatto singolare, la stessa unione egli la considera come un freno insopportabile, al quale si sottomette nel momento del pericolo, ma che rom-

pe e calpesta come il rischio è passato. Per questa cagione l'unione degli Albanesi sotto il Balscia e lo Spata fu, nel ciclo della storia albanese, come una meteora la quale riplende dopo l'uragano, e, scomparendo, lascia una tenebra più profonda ed una rovina più vasta.

Nel 1399, cinque anni dopo la morte del principe serbo Tomaso, Gino Zanebiscia di Argirocastro si impadronì di Iannina, poi che ebbe vinto e fatto prigioniero il nuovo principe di essa Esau de Buondelmonte. Gino Zanebiscia tenne Iannina soltanto un anno. Dopo di lui il figlio di Gino Bua Spata Maurizio la occupò nel 1403 e la tenne fino al 1418, nel qual anno fu vinto e ucciso dal principe napoletano di Cefalonia Carlo Tocco, che con l'aiuto dei Greci s'impadroniva di tutto il despotato di Arta e di Ianina.

Quattro anni più tardi, l'impero balseciano, preso in mezzo dai Turchi, dai Veneziani, dai Serbi e dai Bosniaci, fu abbattuto quasi per intero e spartito tra gli invasori. Nell'anno 1385, al tempo del Sultano Murat I, un esercito turco al comando del visir Hajredin penetrò in Albania dalla parte della Macedonia, e prese Castoria e Breat. Nella pianura della Savra, presso Lushnia, si combattè un'aspra battaglia, nella quale fu vinto e perdette la vita Balscia II, fratello di Giorgio Balscia e figlio di Balscia I. Ritiratosi Hajredin pascià, i Principi della Musacchia scacciarono i Turchi da Berat e da Castoria (30).

Nel 1389 Giorgio II Balscia, Teodoro II Musacchio, Giorgio Castriotta I, avo di Scanderbeg, ed alcuni altri principi albanesi si allearono col cral Lazzaro di Serbia, il quale aveva promosso e apparecchiato una crociata contro il Sultano Murat I. L'esercito crociato, formato di Serbi, Bulgari, Bosniaci, Albanesi Valacchi, Polacchi e Ungheresi diede battaglia all'esercito turco sui campi di Cossovo. Nel consiglio di guerra presieduto dal cral Lazzaro, la proposta di attaccare i Turchi di notte fu combattuta e scartata da Giorgio Castriotta I per la ragione che i nemici avrebbero potuto sottrarsi a una completa disfatta con la fuga e il favore delle tenebre (31). Entrati poi in battaglia di giorno, subirono essi una rotta

tremenda. Tra i caduti si annoverarono lo stesso Sultano Murat I e Teodoro II Musacchio (32). Da questa battaglia ebbero poi principio le guerre ininterrotte tra Turchi e Albanesi. Il Sultano Bajazet Ilderim, per far la sua vendetta, si gettò sull'Albania e negli anni 1394-1396 la ridusse quasi tutta in sua soggezione da Argirocastro a Scutari e da Castoria a Durazzo (33). Dopo l'anno 1402, allorchè il Sultano Bajazet fu vinto e fatto prigioniero da Tamerlano, gli Albanesi si levarono nuovamente in armi. Gino Zanebiscia recuperò Argirocastro, Andrea Musacchio la regione del Devoli e la Musacchia, Nikita Thopia Croja, Balscia e gli altri principi snidarono dalle loro terre le reliquie dell'esercito turco. Balscia III, ultimo di questa dinastia illustre, poi che nel 1410 ebbe vinto Evrenos pascià, si guastò con Venezia, che gli dichiarò guerra, sicchè venutosi a trovare fra due fuochi, fu battuto e morì nel 1442, avendo ormai perso quasi l'intero suo reame. Venezia si impadronì di Durazzo, Alessio, Dulcigno, Antivari, Drivasto e Scutari, e i Turchi, alla loro volta, sotto il Sultano Maometto I, occuparono Croja nel 1415, Valona nel 1417 e Canina nel 1420, che ripetero poi non si sa bene per quale altra insurrezione. Quando Balscia III fu morto, un suo lontano cugino, il principe Stefano Cernovich, che gli successe, e che non aveva in suo potere altro che il Montenegro privato di Dulcigno e di Antivari, si stabilì in Zabiaco presso il fiume Moracia; un altro cugino suo, Paolo Stresio Balscia, si prese la regione tra Croja e Alessio. In questa maniera, un anno dopo che salì al trono di Turchia il Sultano Murat II, si spegneva la linea maschile della dinastia balseciana insieme con l'impero che essa aveva fondato, di cui tuttavia restavano in piedi i vestigi. Essa difatti non solo diede all'Albania due liberatori sommi quali furono Balscia I e Giorgio I, che suscitavano nel cuore della nazione lo spirito di indipendenza e il sentimento della forte concordia, ma le lasciarono altresì come patrimonio morale il legame con la Chiesa cattolica, che portò per effetto l'aiuto del papa e delle Nazioni cattoliche dell'occidente, col cui appoggio Scanderbeg diede più tardi cominciamento alle sue guerre memorande.

Dopo la fine dei Balscia, apparve chiaro che l'Albania po-

teva ormai considerarsi come un paese definitivamente spartito fra Turchi e Veneziani. Una siffatta opinione trovava conferma nel trattato stipulato da queste due potenze nel 1408, in virtù del quale Venezia si obbligava a pagare alla Turchia un tributo per le terre albanesi che essa occupava lungo la costa del mare. Traditi in questa maniera, agli Albanesi non restava che rassegnarsi al loro destino e accordarsi coi Turchi per strappar loro le migliori condizioni possibili di vita. Del resto non avevano che a riconoscere la sovranità turca e pagare un lieve tributo per essere lasciati tranquilli con una forma di autonomia interna. Questo passo consigliavano le circostanze; ma la fiera natura degli Albanesi impediva di cedere le armi senza prima misurarsi e contendere con l'avversario sul campo dell'onore finchè la spada non fosse andata in frantumi e non fosse così venuto a mancare il mezzo di battersi.

La potenza turca era in continuo accrescimento e attingeva ormai il sommo; l'impero bizantino respirava appena; la Serbia era fiaccata, la Bulgaria schiacciata; la Macedonia e la Grecia settentrionale ridotte in soggezione; ma la piccola Albania, sebbene smembrata e disorganizzata come sempre, e ancor disseminata delle rovine della guerra, si manteneva in armi pronta a sostenere un nuovo urto e a contendere a palmo a palmo al nemico l'ultimo lembo del territorio nazionale. Fino a questo tempo i Turchi, trattenuti in altre imprese, non poterono seriamente impegnare le loro forze per la conquista dell'Albania, forse perchè reputavano di averla già nelle loro mani, essendo stata ceduta loro mediante un trattato con Venezia. Ma da questa cessione al possesso effettivo del paese c'era di mezzo un abisso, a colmare il quale occorsero più di 70 anni, e malgrado ciò è rimasto aperto e mai fu interamente chiuso. Questo fatto hanno sperimentato i Turchi in questo secolo ed hanno poi avuto occasione di farne esperienza meglio nei secoli successivi.

L'aprirsi della lotta mortale fra Turchia e Albania cade nel 1421 allorchè il Sultano Murat II, giovane di 18 anni, cinge la spada di Osman. E' una lotta impari tra un Golia formidabile, vestito di pesante armatura e ben nutrito, da una parte,

ed un Davide di umile statura, coperto di abiti rappezzati, mezzo affamato e di null'altro armato che di una fionda, dall'altra. Lotta senza speranza che ogni altro avrebbe considerata perduta prima che incominciata. Ma l'Albania, no. Quando altre Nazioni più potenti, più grandi, bene organizzate venivano spazzate via dai Turchi con una facilità che sorprende, gli Albanesi lottavano ininterrottamente dal 1385 al 1479, quasi tutto un secolo, difendendo l'indipendenza della patria e salvando l'onore delle armi, contro i Sultani più formidabili usciti dal seno della Turchia, con un valore ed una perseveranza senza esempio e senza riscontro nella storia del mondo; degni perciò di essere eguagliati soltanto agli eroi della leggenda e del mito.

Poi che i Balseia e gli Spata rimarono, gli altri principi albanesi che vennero dopo di loro, rialzata la bandiera della libertà, si apparecchiaron ad affrontare il nemico. Tra essi i più notevoli erano: a settentrione, Giovanni Castriotta, principe di Croia, Mati e Vumenishta; a mezzogiorno, Giorgio Arianita, Commeno Thopia Golemi, principe di Canina, Chimara, Cermeniza e Shpati (34). I confini dei loro principati ce li descrive Laonico nella seguente maniera: — Partivano a nord dal principato di Stefano, figlio di Sandalo, ed arrivavano a sud fino ad Argirocastro (35). A sud i confini sono chiari, ma a nord e ad est? Per buona ventura Lucari, cronista di Ragusa, ci illumina sull'ultimo punto, poichè sappiamo da lui che questo Stefano, figlio di Sandalo Hranich, era vojvoda di Chelm, l'odierna Novibazar. Conseguentemente la influenza di Giovanni Castriotta si faceva sentire oltre il Drino Nero e fino alle sorgenti del Drino Bianco e della Moracia, a nord di Cossovo. Orbene, tirando una linea approssimativa da Parga, venuta in potere dei Veneziani nel 1401, fino a Castoria, presa dai Turchi dopo il 1389, e da questo punto al lago di Presba e di Ocrida (36), e dal lago di Ocrida alquanto più in là del Drino dalla parte orientale e in linea retta attraverso Cossovo a Novibazar, e quindi abbracciando in questi confini l'odierno Montenegro e nello stesso tempo avendo presente che Scutari, Antivari, Dulcigno, Alessio e Durazzo era-

no sotto la signoria veneziana, possiamo farci un'idea approssimativa dell'Albania sulla quale si esercitava l'influenza di Giovanni Castriotta e dell'Arianita di Canina. D'altra parte non bisogna dimenticare che entro questi confini dell'Albania erano alcuni principi grandi e piccoli, indipendenti o semindipendenti, i quali riconoscevano Giovanni Castriotta al nord e Arianita al sud come primi tra pari, a dire poco; come generali in capo degli eserciti confederati, a dir molto.

La dinastia dei Thopia, divisa in due rami principali, aveva influenza sulla regione che si estendeva da Durazzo all'Arta, e sull'altra regione che da Croja andava al lago di Ocrida a nord del Devoli. Traeva la sua origine dalla Laberia. Il ramo dei Croja e di Durazzo portava soltanto il cognome di *Thopia*; il ramo di Canina, di Cermenica e di Spata i cognomi *Arianita*, *Comneno*, *Golemi*. Dei dinasti di questi due rami si trova menzione sin dall'inizio del secolo XIII. Il primo ramo era legato per via di matrimoni con la casa regnante francese di Borbone-Angiò di Napoli; la seconda con la casa regnante dei Comneno di Costantinopoli. Il principe più illustre del primo ramo era Carlo Thopia, figlio di Andrea Thopia e di una principessa angioina di Napoli, Principe di Albania, Signore di Croja e di Durazzo al tempo di Balsecia e di Giorgio I; il quale nel 1358 vinse e uccise Niceforo II Orsini, despota di Epiro e di Tessaglia, nella battaglia del fiume Acheloo (Aspropotamo); ricostruì le fortezze di Croja e di Petrella; guerreggiò con Giorgio I Balsecia e con Balsecia II, i quali gli tolsero Croja e Durazzo; poscia, venuto a patti con essi, sposò Voisava, figlia di Balsecia I, e si alleò con loro. Morì nel gennaio del 1388 (37).

Il più illustre della casa di Canina era il coetaneo e suocero di Scanderbeg, Giorgio Arianita Thopia Comneno Golemi, il quale venne in fama durante le guerre che sostenne contro il Sultano Maometto I e il Sultano Murat II. Anticamente i principati degli Arianita si estendevano fin entro la Macedonia, poichè nel sec. XIII un Comneno, albanese, viene menzionato come principe di Presba.

Il nome dei Castriotta appare per la prima volta nel 1363,

nel qual anno un Castriotta è ricordato come capitano di Canina (38). Nel 1389, come abbiamo visto più sopra, i principi di questa casa erano eguali in dignità coi primi principi dell'Albania, poichè Giorgio Castriotta I prende parte al consiglio di guerra innanzi alla battaglia di Cossovo. Nel 1407 di Giovanni Castriotta si fa menzione negli archivi veneziani, e nel 1421 di Giorgio Castriotta II Scanderbeg in un documento di Iliandario, sul monte Athos.

Barlezio ci informa che Giovanni Castriotta apparteneva ad un'antica casa di Mati, chiamata latinamente *Aemathia* (39), e non dice di più; Giovanni Musacchio ci fa risalire fino al padre di Giovanni che aveva nome Paolo e aggiunge che questi non possedeva che due villaggi, *Signa* e *Gardi Inferiore*, tra Dibra e Mati (40); Hopf e Hahn fanno risalire la sua genealogia fino all'avo, che portava il nome slavo di *Branillo*, e qui cadono in errore, come è provato dal documento sul quale si basano (41); da questo «*Branillo Kastriot*» inventato erroneamente, e da una frase del cronista bizantino Spandugino (42), Hopf ed Hahn argomentano che i Castriotta siano stati slavi albanesizzati e con una leggerezza sorprendente appongono il loro sigillo di dotti ad una leggenda senza fondamento. Hahn, per togliere di mezzo certi dubbi che gli nascono intorno a questa ipotesi e per spiegare come i Castriotta vantassero dei diritti su Croja, e come questi «slavi» albanesizzati e appartenenti a una piccola casa sian venuti a capeggiare i principi albanesi di antico sangue, ci dice che il padre di Giovanni Castriotta, al quale Giovanni Musacchio dà il nome di Paolo, fu il principe Costantino, marito di Elena, figlia di Carlo Thopia, e che regnò in Croja negli anni 1395-1401; così, per questo legame con l'antica casa dei Thopia, i Castriotta accrebbero la loro potenza in Albania, ed ecco Scanderbeg esser nipote di Carlo Thopia per linea femminile (43). Hopf ci presenta questo Costantino di Croja non come il padre ma come il fratello di Giovanni Castriotta (44). Ultimamente si è dimostrato che questo Costantino non fu della casa dei Castriotta, ma dei Balsecia (45), e perciò tutta l'argomentazione del Hahn cade da sè stessa, e rimane a spiegare come

i Castriotta « questi piccoli principi di Signa e di stirpe straniera » abbiano potuto conseguire la preminenza sui feudatari albanesi. Pisko e Fallmerayer sono d'opinione che la leggenda dell'origine slava dei Castriotta trovi la sua spiegazione nel matrimonio della principessa Viosava di Pollogo (presso Uskub) con Giovanni Castriotta. Ma Fallmerayer pone il dito sulla piaga quando afferma che la parola *Aemathia* nel Barlezio è stata fin dal tempo di costui una fonte di errori, poichè questo nome aveva anticamente la Macedonia meridionale e spesso la Macedonia tutta. Spadoni, Lavardin (46), Paganel (47) e alcuni altri sono stati tratti in errore da questo nome, ed hanno ritenuto (p. 51) i Castriotta originari della Macedonia slava. Che Barlezio si riferisca a Mati e non alla Macedonia è superfluo discutere. Per esempio, egli colloca Croja « in campis Aemathiae » e anche Petralba, e chiama il Mati *Aemathus* (48). Alla fine non bisogna dimenticare che se l'origine slava dei Castriotta avesse avuto alcunchè di vero, Giovanni Musacchio, il quale nulla trascura che sia denigratorio pei Castriotta, non avrebbe taciuto sopra una tale circostanza. Al contrario, l'avrebbe gridato ai quattro venti.

Thalocy e Iirecek chiamano favola l'origine slava dei Castriotta (49) e aggiungono che il loro cognome era bizantino e dimostrano che traevano la loro origine da un villaggio di nome *Kastrì* (con l'accento su l'i). I cognomi greci dei principi albanesi di quel tempo non sono una cosa insolita a causa della lunga dominazione bizantina. I nomi Arianita (pag. 52), Span (Spanos), Skura (Sguros), Theopia ed altri si vede subito che sono nomi greco-bizantini. D'altro canto, il suffisso *iôt* o *jot* greco per designare la persona oriunda di un villaggio o di un città, è entrato largamente nella lingua albanese (pag. 52), e si usa da tempo antichissimo in tutta la Toscheria occidentale, da Canina fino a l'Arta. Che questo suffisso poi sia entrato nella lingua dal tempo della dominazione bizantina e che il casato Castriotta non sia il solo esempio, è dimostrato dal Barlezio, il quale chiama « Cimerotae » (50) gli odierni Chimariotti. Villaggi che portano il nome *Kastrì* (*Kastria*) ve ne sono ancor oggi in Albania, uno in Ciameria

ed uno a nord della Mirdizia presso il Drino. Considerando che nel periodo bizantino questa parola latina con la forma greca vuol dire castello o castelletto, possiamo sicuramente affermare che le *Kastria* erano numerose in Ghegheria o Toscheria.

Oltre alla genealogia di Giovanni Musacchio, di Hopf e di Halm, abbiamo anche quella dello storico francese Du Cange (51), il quale la prese da Andrea Angelo Flavio Comneno (52) (pag. 53), principe albanese della casa Angeli di Drivasto e di Antivari. Secondo la quale, il bisavolo di Scanderbeg era detto « Costantino Castriotta, Mazaraca (o Mazaracu) di casato, Principe o Signore di Mati e di Castorià, il quale morì nell'anno 1390 » (53). Questi lasciò il principato al figlio « Giorgio Castriotta, Principe di Mati, di Vumenista (54), e di Castoria » il quale fu avo di Scanderbeg (p. 54), e prese parte alla battaglia di Cossovo, come abbiain visto più sopra. Castoria summenzionata non è la Castoria della Macedonia, ma la *Kastria* della Malisia, terra natale dei Castriotta, la quale si trovava forse nella regione del « bairak » di Mazaraco, tra Scutari e il Drino (55). Esempi di albanesi che hanno preso i loro cognomi dal villaggio di nascita e dalla regione ce ne sonò a migliaia, e si può dire che tali sono la maggior parte dei loro cognomi.

La genealogia del Du Cange ha poi il vantaggio di spiegare il cognome di *Castriotta* con *Kastria* e di menzionare il Giorgio Castriotta I della battaglia di Cossovo. Inoltre essa è confermata dal fatto che Scanderbeg ricevette il nome di Giorgio in memoria dell'avo, ed un suo fratello, quello di Costantino, in memoria del bisavo.

Luccari, cronista di Ragusa (pag. 55), ci fa sapere che la famiglia dei Castriotta uscì dal villaggio di *Castrati*, che è nelle montagne di As. poco discosto dal fiume *Drillon*. Etimologicamente, è assai difficile che il cognome di *Castriot* possa venire da *Kastrati*, e sembra che il Luccari confonda la *Kastria* del Drino con le montagne di *Castrati* a settentrione di Scutari. Ma il Barbaric ci assicura che in *Castrati* v'è oggidi un piccolo « bairak » in prossimità di *Shtiefani*, i cui membri

si chiamano appunto *Castriotti*, e si vantano della stirpe di Scanderbeg.

Tutte le diverse testimonianze, riportate di sopra, possono essere riassunte e messe d'accordo nella seguente maniera: i Castriotta traggono la loro origine da *Kastria* che si trovava o in Mati, o in Mirdizia, o in As, o presso Mazaraçu, o in Castrati, ma in ogni caso in Malesia in vicinanza del Drino; Costantino Castriotta, Principe di Mati e di Kastria, bisavo di Scanderbeg, fu espulso dal suo principato insieme coi Dukagini dai primi Balscia e si rifugiò a Valona, dove il principe bulgaro Alessandro Commeno Asseni lo nomina capitano di Canina (57); gli Asseni, i Dukagini ed i Castriotta si sforzano di stringere un'alleanza con la Repubblica di Ragusa contro i Balscia nel 1368; ma Giorgio I Balscia, essendosi collegato coi principi della Musachia, li attacca nel 1372 e prende Valona, Canina e Argirocastro; dopo questi fatti, Costantino Castriotta e Proton Dukagini o si riconciliarono coi Balscia e rientrarono nei loro principati o riconquistarono questi, poichè Balscia II fu vinto e ucciso sui campi di Savra nel 1385; comunque, nel 1389 i Castriotta regnano di nuovo in Mati, perchè Giorgio Castriotta I, figlio di Costantino Castriotta, con un esercito albanese prende parte alla battaglia di Cossovo, e come principe alleato dei crociati, s'impone nel concilio di guerra; al tempo del Sultano Bajazet I (1394-1396), i Turchi toglievano il principato ai Castriotta ai quali non restarono che i villaggi di Signa e di Gardi Inferiore, sui quali aveva regnato l'avo di Scanderbeg *Giorgio Castriotta I* (o *Giorgio Paolo Castriotta I*); poi che il Sultano Bajazet fu vinto e fatto prigioniero da Tamerlano nel 1402, Giovanni Castriotta, figlio di Giorgio Castriotta I e padre di Scanderbeg, rioccupò Mati, Vumonista e le altre regioni del principato dei Castriotta.

**GIOVANNI** Giorgio Castriotta aveva tolta in moglie la principessa Voisava, figlia del principe di Pollongo, regione tra Gostivar e Uskub (58). Sembra che questa regione facesse parte dell'impero balsciano e si trovasse sotto l'influenza dei Castriotta. Il Barlezio dice che gli abitanti erano bulgari, ma i principi

potevano essere albanesi sin dal tempo dei Balscia. Come vedremo più avanti, Scanderbeg ributtò due volte i Turchi nella pianura di Pollogo. Da questo matrimonio **GIORGIO** Castriotta ebbe cinque figlie, Mara, Vlaica, Angellina e Mamiza e quattro figli, Stanisio, Reposio, Costantino e Giorgio. Le prime quattro figlie andarono sposate a principi alleati: Mara a Stefano Cernovich, principe del Monte Nero; Vlaica a Gino Musacchio (59); Angellina a Vladano Arianita Thopia Commeno Golemi, principe di Cermenica e fratello di Arianita di Canina; Iella a Paolo Stresio Balscia, principe della regione posta tra Croja e Alessio. Mamiza poi andò sposa a Carlo Musacchio Thopia, come Scanderbeg fece ritorno in Albania.

**GIOVANNI**  
**IELLA**

Furono fortezze di Giovanni Castriotta: Croja, la quale era la capitale del principato, Petrella presso Tirana, Petralba (60), e Stellusio in Mati (61), e Sfetigrado (62) nella Dibra Superiore (63). Non si sa come e quando Croja passò dalle mani dei Thopia e dei Turchi in quelle di Giovanni Castriotta. Oltre a Giovanni Musacchio, tutti i vecchi cronisti, come Barlezio, Biemmi, l'Anonimo, Lavardin e Demetrio Franco ci dicono che egli la possedeva (64). Luccari, cronista di Ragusa, conosce solo un titolo di Giovanni Castriotta nel 1423, quello di *Principe di Croja* (65), e la sua testimonianza è tanto imparziale quanto sicura, poichè egli aveva sotto gli occhi gli archivi della Repubblica di Ragusa, di cui era cittadino onorario Giovanni Castriotta sin dal 1413 (66).

..

La guerra tra Giovanni Castriotta e i Turchi si protrasse dal 1407 al 1430, e, per quel che sappiamo, Giovanni Castriotta fu ributtato per ben tre volte dai Turchi e altrettanto costretto a una pace grave e onerosa. Come pare, si ribellava appena si sentiva forte. Non conosciamo particolarmente quali fossero le condizioni di queste tre diverse paci prese separatamente, ma i punti principali furono per sommi capi i seguenti: 1) Egli consegnerebbe al Sultano come pegno della sua fedeltà alla dominazione di lui i suoi quattro figli, con l'obbligo da parte del Sultano di educarli nella fede cristiana;

uno di essi poi otterrebbe la libertà dopo la morte di Giovanni per occupare il trono vacante del principato di Mati; 2) cederebbe completamente la fortezza di Sfetigrado; 3) cederebbe la Dibra Inferiore e la Dibra Superiore con certi privilegi di autonomia per gli abitanti; 4) si stipulerebbe un'alleanza offensiva e difensiva, in virtù della quale Giovanni Castriotta manderebbe un esercito al Sultano in ogni guerra che questi avesse a sostenere contro le potenze; 5) riconoscerebbe il Sultano come sovrano e gli pagherebbe un tributo. Delle prime tre condizioni parla il Barlezio; della quarta Laonico, la quale è assai importante perchè ci spiega come Scanderbeg trovò i trecento albanesi coi quali fuggì dalla battaglia di Nissa; della quinta è notizia negli archivi di Venezia. Più innanzi narreremo di Giovanni Castriotta tutti i fatti che sono a nostra conoscenza.

Nel 1407 egli è menzionato « come principe abbastanza potente nelle terre dell'Albania » il quale riconosce la sovranità della Repubblica di Venezia, indubbiamente per la ragione che il pericolo turco sovrastava (67).

Il giorno 3 aprile il Senato di Venezia stabilì di fare un passo presso il papa per una lettera ricevuta da Giovanni Castriotta. Il vescovo di Alessio pretendeva occupare dodici chiese del vescovado di Arbenia (68). Giovanni Castriotta protesta contro questo fatto per la ragione che queste chiese appartenevano al vescovo di Arbenia da ottocento anni e aggiungeva che l'occupazione illegittima di queste chiese da parte del vescovo di Alessio avrebbe dato luogo a gravi perturbazioni (69).

Nel 1410 il rappresentante di Giovanni Castriotta in Venezia informa il Senato che il suo principe è stato costretto dai Turchi a consegnare il proprio figlio come ostaggio e che gli inflgono quotidiane molestie perchè si induce a permettere loro di passare a traverso il suo principato per invadere le terre veneziane che sono lungo il mare (70). Come si vede, l'alleanza con Venezia non procacciò in questa occasione alcun vantaggio a Giovanni Castriotta che fu vinto da Evrenos pascià, il quale in questo tempo penetrò in territorio albanese e attaccò Bolscia III, che a sua volta lo sconfisse in una sanguinosa battaglia. Il

« figlio » che egli era stato costretto a dare in ostaggio al Sultano, non era Giorgio Castriotta II Scanderbeg, come ritiene l'Hahn, ma Stanisio, come appare dai documenti del monastero Hiliandario.

Nel 1411, per accordi stabiliti con Venezia contro Balscia III si offre di fornirle duemila cavalieri, e di più, se occorreranno, per mille ducati annui.

Ai 21 di marzo 1413, il Senato della Repubblica di Ragusa stabilì di conferire a Giovanni Castriotta la cittadinanza onoraria. Il che mostra che Giovanni Castriotta, vistosi abbandonato dalla Repubblica di Venezia, si volse a quella di Ragusa.

Ma nemmeno questa gli recò alcun beneficio, poichè nel 1416 egli è menzionato negli archivi veneziani come vassallo della Turchia. Sembra che in questo frattempo fosse costretto a riconoscere la sovranità del Sultano ed a pagargli un tributo.

Ai 25 di febbraio 1420 Giovanni Castriotta e i figli stipularono un trattato con la Repubblica di Ragusa per le tariffe doganali e di transito che i commercianti ragusani dovevano pagare attraversando il principato dei Castriotta da Scinfadaja, a sud di Alessio, fino a Prizrend. Il salvacondotto dei commercianti era sottoscritto dal cancelliere Pietro in nome di Giorgio Castriotta, il quale è menzionato come principe, e dei figli come conregnanti, dei quali però son taciuti i nomi.

Prima dell'anno 1421, Giovanni Castriotta e i tre figli Reposio, Costantino e Giorgio, comperarono dal monastero di Hiliandario sul monte Athos il castello di San Giorgio. Nel 1421, Giovanni Castriotta e i quattro figli Stanislao, Reposio, Costantino e Giorgio donano al monastero d'Hiliandario i villaggi di Rodostina e Trebiseta (71). Mancando nell'atto di compera del castello il nome di Stanisio, è da credere che questi e non Giorgio sia stato dato ostaggio ai Turchi nel 1410. Dall'atto di donazione dei due villaggi si capisce che Stanisio, in un modo o nell'altro, ritornò in Mati nel tempo che va dal 1410 al 1412 e che Giorgio fino al 1. settembre 1421 non era andato ostaggio ai Turchi. Un tale documento è curioso

per questo fatto: come Giovanni Castriotta, cattolico, dona due villaggi al monastero ortodosso d'Hiliandario? la cosa può essere spiegata con questo che avendo Giovanni Castriotta, come ci informa il Barlezio, tra i suoi sudditi molti bulgari ortodossi in Dibra e oltre Dibra, egli con questa donazione fatta al monastero volle far loro cosa gradita e conciliarsene le simpatie. V'è un'altra spiegazione, nuova per lo straniero, ma naturale per l'albanese: Giovanni Castriotta, di nuovo in guerra coi Turchi e premuto da vicino dagli eserciti del Sultano Murat, salito al trono nel 1421, manda doni a monasteri e chiese, sia cattoliche che ortodosse, perchè preghino Iddio, in greco, in slavo, da sera a mattina, il quale lo liberi dal presente pericolo, con la speranza più o meno ragionevole che se non avessero recato alcun beneficio le preghiere dei frati cattolici tonsurati e rasi potevano farlo le litanie interminabili dei monaci ortodossi dalle teste di leone intonse come quella di Sansone, i quali hanno dichiarato odio eterno alle forbici, al rasoio, al pettine ed alla nettezza. Precisamente quattro secoli più tardi anche Ali pascià Tepeleni, come Giovanni Castriotta, essendo in guerra mortale coi Turchi, invitò i rabbini degli Ebrei, gli *hogia* maomettani, i padri *bektasci* e i preti ortodossi a invocare la salvezza nelle sinagoghe, nelle moschee, nei *teché* e nelle chiese, e di svegliare l'Altissimo, che aveva dimenticato l'Albania, con grida dai minareti e con lo scampanare delle chiese. Anche oggidì, i paesani albanesi, nelle supreme necessità, senza differenza di fede, picchiano successivamente alla porta e del prete e dell'*hogia* e del *baba*. La favola del pastore, che, perduta la fiducia nei santi, accese un cero al diavolo e ne invocò l'aiuto, è tipicamente albanese. Quando il pericolo è grave ed ogni speranza è perduta, la salvezza è buona da qualunque parte essa venga, e nelle ore oscure della sventura l'albanese è veramente pagano e brucia l'incenso su qualsiasi altare e a qualsiasi divinità, di cui abbia udito il nome.

Nel settembre dell'anno 1421 Giovanni Castriotta fu privato dalla sventura e sembra che questa volta, vinto in combattimento, fosse costretto dal Sultano Murat a dare in

ostaggio i suoi quattro figli, sebbene i vecchi storici non stabiliscano in che anno lo colse questa calamità. Ma il Franza e Laonico mettono in relazione la disfatta di Giovanni Castriotta con l'assedio di Belgrado nel 1421 sì da far parere che l'un fatto segua l'altro. Laonico, dopo averci narrato come il Sultano Murat levò l'assedio a Belgrado e passò ad attaccare il re di Bosnia, prosegue: « Confinante col regno di Bosnia è il principato di Stefano, figlio di Sandalo Hranicio, (l'odierno Novibazar). Tra questo principato e l'Epiro sono alcune città appartenenti a Venezia e il principato di Giovanni Castriotta, e dopo di questo si estende il principato di Arianita Comneno, *la più parte del quale corre lungo il mare*, fino ad Argirocastro, dove s'era stabilito un governatore del Sultano; Murat saccheggiò i principati e dei Castriotta e dei Comneno; da costoro fu vinto (il primo) Giovanni e costretto con un esercito a seguire il Sultano dovunque avesse guerra » (72). Che il Sultano Murat abbia messo piede in Albania nel 1421 è provato anche da un'altra fonte: ai 21 luglio del 1421 la madre di Balscia III andò a Venezia per domandare l'aiuto della Repubblica contro il Sultano Murat, il quale in questo tempo aveva iniziato la conquista dell'Albania; il Senato di Venezia la ricevette con grandi onori, ma non mandò alcun aiuto a Balscia III, col quale Venezia era stata in guerra fin dal 1410; e Balscia III, con le poche sue forze, disfece l'esercito turco speditogli contro e morì vecchio alcun tempo dopo.

Non ebbero eguale fortuna Giovanni Castriotta ed Arianita, i quali, essendo stati vinti, riconobbero la sovranità del Sultano. Come abbiamo visto dai documenti d'Hiliandario, la consegna di Giorgio quale ostaggio non potè esser avvenuta prima del settembre 1421, nè, come vedremo più innanzi, molto tempo dopo quest'anno. Il legame degli avvenimenti narrati da Laonico, da Franza e dal cronista veneziano Bembo, il documento di Hiliandario confrontato con una notizia degli archivi veneziani del 1428 e la testimonianza unanime di tutti gli storici antichi che Giorgio Castriotta II, avendo nove anni, sia andato ostaggio del Sultano Murat II e non del Sultano

Maometto I (1413-1421) ci obbligano a collocare questo fatto nel settembre o nell'inverno del 1421.

Che Giovanni Castriotta sia stato vinto ed abbia stretto un'alleanza offensiva e difensiva col Sultano Murat nel 1421, come ci riferisce Laonico, vien provato da questo fatto: la Repubblica di Venezia, la quale dopo la morte di Baliscia III era in guerra con la Serbia, avendo appreso che Giovanni Castriotta aveva stretto alleanza col Sultano Murat II e che questi due si apparecchiavano ad aiutare la Serbia contro Venezia, inviò nel 1422 un ambasciatore straordinario a Giovanni Castriotta per farlo ritrarre ad ogni costo da questa alleanza; il Senato di Venezia richiama l'attenzione del proprio ambasciatore sul fatto che Giovanni Castriotta gode presso la Repubblica quella reputazione che un tempo vi aveva goduto il conte Nikita Thopia di Croia (74), vale a dire come il primo dei principi d'Albania. Comunque sia, nuovamente Giovanni Castriotta si riconciliò con Venezia.

Nel 1423, Giovanni Castriotta entra in mezzo, come intercessore ed arbitro tra Venezia e la Serbia (75), elevando il grado morale del principato di Mati alla stessa altezza di queste potenze.

Nel maggio 1426 Giovanni Castriotta chiede a Ragusa che gli mandi un medico.

Nel luglio 1428, Giovanni Castriotta fa conoscere al Senato di Venezia, a mezzo del suo ambasciatore, Padre Demetrio, che egli non assume alcuna responsabilità se il figlio Giorgio, il quale si è convertito al musulmanesimo, invade il territorio veneto. Il senato risponde che terrà conto di questa dichiarazione, ma prega Giovanni Castriotta di adoperare la sua autorità paterna perchè il figlio rispetti le terre della Repubblica. Da questa notizia si comprende che Scanderbeg in questo tempo era salito ad un alto grado nell'esercito della Turchia ed era stato mandato dal Sultano come comandante generale. Questo fatto, messo a confronto con quello che abbiamo narrato più sopra, ci obbliga a credere che il Sultano

Murat II prese Giorgio Castriotta II come ostaggio non più tardi della fine del 1421. Scanderbeg, allorchè fu preso come ostaggio, aveva nove anni, siccome ci dice il Barlezio (76); se il fatto avvenne nel 1421, egli contava nel 1428 da 16 a 17 anni ed è cosa abbastanza difficile a credere che pervenisse a un grado così alto in una età minore di questa. Bisogna porre mente che anche l'età di 17 anni non è affatto ragguardevole rispetto al grado di alto ufficiale, ma ciò non costituiva un fatto nuovo per quei tempi, specialmente trattandosi di un principe di casa regnante e di un valoroso nato a comandare come Scanderbeg. Giovanni Castriotta non fa al Senato alcun cenno degli altri figli, poichè questi, a quel che pare, non erano ufficiali e non coprivano alte cariche nell'esercito turco.

Nel 18 gennaio 1430, il Senato di Ragusa stabilì di offrire a Giovanni Castriotta ed all'ambasciatore Nicola Suma un dono per ciascuno.

Nel frattempo Giovanni Castriotta ruppe nuovamente le relazioni con la Turchia, poichè lo troviamo nuovamente in guerra col Sultano Murat II. Ai 18 marzo 1430 cadeva Salonico e poco tempo dopo Isak pascià valì di Uskub, attaccava Giovanni Castriotta. La guerra si protrasse dal mese di aprile fino ai primi di giugno. Secondo documenti degli archivi di Ragusa, l'esercito turco s'impadronì dell'intero principato di Giovanni Castriotta, gettò per terra quattro fortezze di costui e in altre due pose guarnigioni proprie. Giovanni Castriotta possedeva dunque, se vogliamo prestar fede a queste notizie, sei fortezze. Quali erano esse? il Barlezio nomina Croja, Petrella, Petralba, Stellusio e Sfetigrado; Biemmi nomina la sesta, che era Tornacio. L'esercito turco, come pare, pose guarnigioni in Croja ed in Sfetigrado, e le altre gittò per terra. Terminata questa guerra, Giorgio Castriotta si accordò di nuovo col Sultano Murat, il quale gli restituiva l'intero principato, eccettuate le due fortezze ed una piccola parte del principato stesso, la quale Isak pascià annetteva al vilajet di Cossovo (77). In questo anno medesimo furono occupati dai Turchi Dania e Dukagini, che riuseirono tuttavia più tardi

a rivendicarsi in libertà non si sa bene se mediante accordi o insurrezioni.

Nel 1438, il Senato di Venezia concede a Giovanni Castriotta alcuni privilegi nel golfo di Venezia. Da questa notizia e da quella che diamo più sotto si sottintende che Giovanni Castriotta riprese nel frattempo vigore e, rotti di nuovo gli accordi coi Turchi, si intese con le Repubbliche di Venezia e di Ragusa.

\* \* \*

Ai 10 luglio 1439, il Senato di Ragusa deliberò di nominare cittadini onorari anche i figli di Giovanni Castriotta. Nella deliberazione il nome di Giorgio Castriotta fu scritto e poi cancellato (78). Da questo documento si desume che Giovanni Castriotta, prima di morire, volle si stringessero legami amichevoli tra i figli e la Repubblica di Ragusa, perchè avessero dove riparare quando fossero fuggiti dalla Turchia e si fossero rivoltati contro di essa. La prima domanda che ci si presenta spontanea è questa: come mai Giovanni Castriotta chiede alla Repubblica cristiana di Ragusa di conferire la cittadinanza onoraria a' suoi figli, quando questi s'erano convertiti al musulmanesimo? La risposta è che Giovanni Castriotta per mezzo del suo ambasciatore deve aver assicurato il Senato di Ragusa che i suoi figli, maomettani per necessità e di nome, erano cristiani nell'anima e aspettavano l'occasione propizia per fuggire da Adrianopoli. Il Senato di Ragusa si compiacque di conferire la cittadinanza ai primi tre, ma, dopo animata discussione, cancellava il nome di Giorgio Castriotta, il quale in questo tempo era venuto in fama come capitano dell'esercito turco e aveva seminato il terrore negli Stati cristiani della Balcania, contro i quali era stato mandato a combattere dal Sultano Murat II. Volle l'ironia del caso che in Albania facesse ritorno soltanto colui, al quale il Senato di Ragusa aveva negato la cittadinanza onoraria; degli altri tre due perirono di veleno in Adrianopoli e il terzo finì i suoi giorni nel monastero del Monte Sinai (79), dove si era reso frate.

Giovanni Castriotta morì all'incirca nel 1442, poichè fino a questo anno egli è ricordato negli archivi di Venezia e di Ragusa, e non già nel 1431, come ritengono pressochè tutti gli storici che hanno scritto fino alla seconda metà del secolo decimonono. Gli anonimi e Demetrio Franco, come abbiamo visto più sopra, pongono la morte di lui circa un anno prima della battaglia di Nissa, la quale avvenne nel 1442, e non a torto. Essendo morto Giovanni Castriotta, il Sultano Murat II si impadronì del principato di lui e lo assegnò ad Hassan bey, un rinnegato albanese, il quale era principe di Verzesda e governatore di Croja. Questo Hassan bey, che il Barlezio chiama *Sabelia*, era figlio di Aidin bey, principe di Verzesda, e della principessa Elena Musacchio (80).

Intorno all'anno 1428 quella stessa sventura che aveva colto la dinastia dei Castriotta nel 1421, toccò nell'Albania meridionale alla dinastia degli Arianita Comneno Thopia. Il Principe di Canina fu vinto dal Sultano Murat II ed obbligato ad accettare la pace a gravissime condizioni, e così Arianita andò in Adrianopoli per raggiungere i figli di Giovanni Castriotta. Laonico (8) ci dice: Anche Arianita Comneno, poi che il Sultano lo ebbe spogliato del principato paterno, venuto alla Sublime Porta, viveva nella corte del Sultano. Il Barlezio non sa nulla di questa andata di lui in Adrianopoli, ma ci informa soltanto che fu vinto da Murat II e costretto a pagargli un tributo (82). Una cosa noi possiamo affermare come certa: che il viaggio di Arianita ad Adrianopoli non potè avvenire prima dell'anno 1427. Il che lo desumiamo dal fatto che nel 1428 nacque ad Arianita la figlia Marina Andronica, la quale andò sposa a Scanderbeg nel 1451, nell'età di 23 anni; e questa fanciulla non potè esser nata in Adrianopoli nè poteva esser nata in Albania più tardi di un anno dopo che il padre fu venuto in questa città.

Nel 1430, come abbiamo visto più sopra, Isak pascià occupò i principati di Mati, Dukagini e Dania; nell'ottobre 1431 Iannina si diede ai Turchi, i quali le concessero dei privilegi e l'autonomia, che poco tempo dopo furono violati; nel 1431-1433 Ali pascià Evrenos, servendosi di Croja come di base

per le sue operazioni militari, dava il guasto all'Albania da Valona fino a Scutari; nel 1434 i Turchi tolsero Argirocastro ai Zanebisca. A giudicare dalle apparenze la sorte dell'Albania pareva decisa sin da questo anno. Pressochè tutta era caduta in potere dei Turchi e pareva abbattuta sotto il peso della loro dominazione. Scutari e le città marittime le possedeva Venezia, ed una parte piccola dell'Albania settentrionale, presso il fiume Moracia obbediva al principe albanese del Montenegro Stefano Cernovich. Ma questa impressione era ingannevole. L'Albania sotto la quiete apparente covava il fuoco della rivolta e non aspettava che un capo, il quale si levasse a prendere le armi per riacquistare la libertà perduta e scacciare lo straniero. Come l'Anteo della mitologia, l'Albanese tutte le volte che è battuto e vinto, prende forza novella dalla terra e si leva per ripigliare la lotta, come se non fosse quello stesso poc'anzi prostrato. Questa era la verità, anche questa volta, come era stata sempre, e come fu provato più tardi, che cioè l'Albanese non poteva ritrarsi vinto dalla pugna prima di aver regolato un lungo conto con l'invasore.

Cosa strana, i Toschi che hanno un'indole fatta di mezza e di brio, e non i Gheghi aspri e torvi, presero per primi le armi per scuotere il giogo turco. Questa insurrezione, assai poco conosciuta, ce la descrive Laonico (L. V. f. 249): Arianita Comneno da Adrianopoli, dove era andato per ottenere qualche favore dal Sultano, avendo mandato ad avvisare la sua gente ed avendo avuta risposta che essa era apparecchiata ad insorgere appena egli fosse venuto a capeggiarla, fuggì dalla Sublime Porta; rientrato nel principato paterno, si accorda coi capi locali, i quali gli avevano fatto un'accoglienza entusiastica; e tutti si sollevano contro il Sultano, scacciano le guarnigioni turche, invadono le terre del re, le depredano e vi seminano il terrore, avendo come centro principale un luogo montuoso, aspro e inaccessibile. Ali pascià Evrenos ricevette dal Sultano l'ordine di muoversi con un forte esercito, raccolto in Macedonia, in Iannina ed in Argirocastro, per reprimere l'insurrezione, trattar gli abitanti come schiavi, e recargli vivo in Adrianopoli l'Arianita. Dove

questo esercito passò, furono distrutte le messi, arse le case nè fu risparmiato alcuno venuto in suo potere. Ma i valichi, per i quali era forza Evrenos passasse onde penetrare nel focolare dell'insurrezione, erano guardati da Arianita, il quale con i suoi Liabi, Chimariotti, Spatarachi e Cermenichiotti aspettava il nemico al varco. E quivi si svolge una battaglia sanguinosa, nella quale Arianita riportò sì grande vittoria che la fama si sparse per tutta Europa. I Turchi diedero assalti disperati per forzare i passaggi ma furono ributtati con perdite spaventose. Fu una vera carneficina. Alla fine i Turchi pienamente disfatti si diedero a fuga disordinata. Quelli che erano scampati alla strage avvenuta nei valichi o caddero prigionieri, o furono dispersi o fatti a pezzi senza pietà dagli abitanti esasperati, i quali avevano tagliato loro ogni ritirata. Del grande esercito turco appena trovò scampo, per esser fuggito lungo il mar Jonio, Ali pascià Evrenos con un piccolo numero de' suoi uomini.

Dal tempo che i Turchi erano passati in Europa in tutte le grandi battaglie sostenute contro Bizantini, Serbi, Valacchi e Albanesi sulla Maritza, sulla Savra, in Cossovo, e contro gli Ungheresi e l'imperatore d'occidente in Nicopoli erano sempre riusciti vincitori e non potevano capacitarsi che vi fossero nel mondo eserciti cristiani in grado di tener loro testa. Nei valichi della Laberia essi conobbero, con loro vergogna, un nemico nuovo che seppe fiaccarli e volgerli in fuga.

La disfatta di un esercito poderoso e forte era avvenimento d'importanza eccezionale e circondò l'Arianita di gloria e di splendore che gli dovette riconoscere lo stesso Laonico, bizantino, turecofilo ed anti-albanese, quando dice: « Qui Arianita Comneno si procacciò gloria insigne, compiendo opere memorande, per le quali è divenuto celebre » (83).

La sua fama di difensore del Cristianesimo si sparse in tutte le corti d'Europa, richiamò per la prima volta su l'Albania l'attenzione del mondo cristiano e accrebbe in Occidente il nome albanese. Ma Laonico non ci dice precisamente il tempo e il luogo di questa disfatta memorabile. Dal contesto si comprende che essa avvenne nel tempo della seconda

spedizione turca contro il principe della Caramania, cioè nel 1435-1438. Secondo il cronista di Ragusa, Lucari, avvenne nel 1435 (84), poichè questi ci dice che in questo tempo il Kaiser Sigismondo d'Ungheria «volle mandare il principe Dauto, nipote di Murat I, con navi da guerra in Albania ed in Grecia per provocarvi una guerra civile contro i Turchi, che Andrea Thopia, principe della regione della Voiussa, aveva espulso dall'Epìro». Quanto al luogo della battaglia sappiamo in modo generico che avvenne in Laberia di qua dalla Vojussa, presso il mar Jonio, ma in quale luogo precisamente non si sa. Laonico dice: Così fu rotto l'esercito di Ali pascià Evrenos quando irruppe nelle regioni che guardano il mar Jonio (85). Lucari lo conferma quando dice che Andrea Thopia di Laberia scacciò i Turchi dall'Epìro. Fondandosi su queste testimonianze, l'Hahn in una sua opera colloca questa battaglia nei valichi del Kariolèsi (86), indi, tratto in errore da Giovanni Musacchio, il quale non riconosce ai Thopia un solo palmo di terra a sud della Vojussa, in un'altra opera mette la battaglia di Arianita nelle celebri gole di Candavia, sulla via Egnazia, tra Elbassan e il lago di Oerida (87). Ma Musacchio è una guida dubbia quanto ai confini dei principati i quali cambiavano giorno per giorno, nè fa alcuna menzione della battaglia vinta da Arianita, e forse la passa sotto silenzio per non essere costretto ad ammettere che Arianita oltrepassò la Vojussa. D'altra parte la ragione addotta dall'Hahn che questa battaglia non potè esser avvenuta a sud della Vojussa perchè tutta questa regione era soggetta ai Turchi, e Valona era caduta nel 1417 e Canina nel 1420 (88), non regge dinnanzi alla testimonianza concorde di Laonico e del Luccari, i quali ci informano che i Turchi furono sconfitti e scacciati dalla regione della Voiussa circa l'anno 1435, nè regge dinnanzi alla conferma egualmente concorde del Barlezio e dell'Antivarino (89), secondo i quali Arianita regnava in Laberia nel 1443, allorchè Scanderbeg fece ritorno in Croja. Dinnanzi a queste testimonianze inoppugnabili, e specialmente del Luccari, il quale aveva sotto gli occhi i documenti ufficiali degli accordi stretti dagli insorti con la Repub-

blica di Ragusa e con l'imperatore Sigismondo, come anche i rapporti ufficiali dell'ambasciatore di Ragusa sui fatti e luoghi ove avvennero, gli argomenti dell'Hahn, basati sui confini dei principati albanesi secondo li dà il Musacchio, il quale non era imparziale, e sull'occupazione temporanea di Valona e di Canina fatta dai Turchi nel 1417-1420, cadono da se medesimi come un castello di carta. L'Hahn aveva dunque ragione, non la seconda volta allorchè cambiò di parere in favore delle strette di Candavia, ma la prima volta quando cercò e stabilì che le gole del Kurvelesce furono il campo della battaglia vinta da Arianita.

•••

L'insurrezione si estese a tutta la Toscheria. Gli Argirocastriti, sollevatisi, chiamarono da Corfù Depa Zanebiscia figlio del loro principe, il quale era stato vinto e ucciso dai Turchi nel 1434, e proclamato re, come ci dice Laonico, raccolsero un esercito, strinsero Argirocastro d'assedio intimando alla guarnigione turca di arrendersi. I Turchi rifiutarono e allora Depa cominciò a battere con l'artiglieria la città assediata. L'assedio si protrasse e mentre una parte dell'esercito attaccava Argirocastro l'altra parte saccheggiò e s'impadronì della regione occupata dai Turchi. La guarnigione dei Gianizzeri fu rafforzata dai Turchi e dai rinnegati fuggiti dalla pianura.

Il Sultano Murat II si trovava allora in Caramania e mandò Turhan pascià, valì di Tessaglia, contro il re di Argirocastro. Nel cuore de l'inverno, per monti e pianure coperte di neve, arrivò inaspettato Turhan da Triccala e prese gli Albanesi alle spalle allorchè davano l'assalto alla città. Messa tra due fuochi gli Albanesi furono vinti e lasciarono più di mille morti sul terreno. Depa fu fatto prigioniero e fucilato. Tutti i capi albanesi e i loro parenti furono sterminati e quelli che non trovarono scampo nelle montagne sgozzati alla barbara maniera dell'Asia.

Dopo ciò, Turhan pascià si gettò sopra Berat, che strinse d'assedio nel 1438. Dopo avere bombardato ed assediato la

fortezza invano per sette mesi ininterrottamente, fu costretto a levare l'assedio, umiliato per l'insuccesso e per avervi perduto circa 10.000 uomini (91). Per lavare una tale vergogna, funestò con la morte e col saccheggio la Musacchia, e a memoria della sua onorevole campagna innalzò una piramide fatta con le teste degli albanesi massacrati. La maniera inumana, con cui si reprimevano le sollevazioni albanesi in quei tempi, oltrechè da questa piramide, è attestata dalla efferrata uccisione dei cinque principi della Musacchia caduti prigionieri. *Il Turco, come ci racconta Musacchio, li fece morire rompendo loro le ossa col martello* (92).

Di queste insurrezioni dei Toschi, quelle di Arianita, di Berat e di Musacchio riuscirono; quella di Depa, sovrano per così poco tempo di Argirocastro, non poteva andar peggio. Come si è visto, ogni capo toscò combatteva per proprio conto, considerandosi abbastanza forte per liberare dallo straniero la patria senza il concorso degli altri capi. Della necessità di collaborare insieme e di organizzarsi contro il comune nemico non si rese conto nessuno degli insorti, sia perchè ciascuno provvedeva a difendere la propria regione, sia perchè era impossibile costituire tra loro una lega che raccogliesse i principi e le *phare* (gens) diverse sotto un sol capo. L'unione per la comune libertà, sacrificando ad essa l'utile particolare, era un miracolo che non persuadeva nessun albanese, e questo miracolo, nella storia della nazione albanese, poté operare soltanto un uomo: *Scanderbeg*, che non solo fece questa unione ma seppe mantenerla per circa 25 anni in mezzo a perturbamenti interni ed esterni. Questo poi costituisce uno de' suoi meriti più grandi.

In che campo sia nato Scanderbeg nessuno degli storici antichi ce lo dice. Gli storici posteriori han dedotto la data della nascita di lui dall'età di 63 anni che gli dà il Barlezio, quando ci fa sapere che egli morì nel 1466. Come abbiamo visto più sopra e vedremo più innanzi, egli non venne a morte nè nel 1466 come crede il Barlezio, nè nel 1467, come han

creduto quasi tutti gli altri, ma nel 1468, come viene provato dagli archivi di Milano e di Venezia. Ma aveva egli dunque 63 anni quando uscì di vita? Di questo neanche il Barlezio, seguito da tutti gli altri storici, è sicuro, poichè egli si esprime in questa forma: *si dice che avesse 63 anni* (93). Bisogna aggiungere che l'età di Scanderbeg e l'anno della sua morte il Barlezio li scrive in cifre, nelle quali gli errori di stampa sono assai facili (94). Per fortuna il Barlezio ci assicura che nel tempo in cui Scanderbeg andò ostaggio al Sultano Murat, aveva nove anni e adopera la lettera non la cifra (95). Sopra un tale punto quasi tutti gli altri storici concordano pienamente. Gli Anonimi e Demetrio Franco ci dicono che egli era di otto anni, e adoperano anche essi la lettera e non la cifra (96). Laonico (97), e Musacchio (98), confermano che egli era fanciullo, ma non ci dicono che età egli avesse allora. Ora chi prese lui per ostaggio e in che tempo? Quanto alla persona che lo ebbe in ostaggio tutti gli storici ci dicono che fu il Sultano Murat II. L'Antivarino nulla ci può dire su questo punto perchè le prime pagine della sua storia sono andate perdute. Quanto al tempo, nessuno ce lo determina e fa d'uopo trovarlo da noi stessi. Come abbiamo già accennato il Sultano Murat II non poté aver ricevuto questo ostaggio nè prima nè dopo il 1421. Stando così le cose, Scanderbeg nacque in Mati (99) nel 1412 (100).

Era il più piccolo dei figli del principe Giovanni Castriotta e della principessa Viosava. Intorno alla sua nascita l'immaginazione popolare intessè un ciclo di strane leggende. Viosava vide in sogno nascere un drago, che coprì tutta l'Albania, il quale aveva il capo ai confini turchi e la coda nell'Adriatico, e colla gola sanguinosa inghiottiva migliaia di Turchi. Giorgio, quando nacque, recava descritta sul braccio destro una spada. Lasciata appena la culla, il piccolo principe si trascinava verso le armi paterne, e si sforzava d'impugnare l'arco, le saette e la spada. Cresciuto d'età, nei solazzi infantili coi fratelli e coetanei, preferiva i giuochi militari. Nell'adolescente si manifestava l'uomo.

Allorchè il Sultano Murat II condusse quali ostaggi ad

Adrianopoli i figli di Giovanni Castriotta, i principi, la corte principesca ed il popolo di Mati hanno pianto in modo particolare la sorte del piccolo Giorgio, il quale era nella tenera età di nove anni. La prima cosa che il Sultano Murat II fece fu la violazione del suo impegno solenne di rispettare la religione dei giovani principi; invece li fece circoncidere tutti e quattro, cambiò loro i nomi e impose loro dei tutori che dovevano educarli nella fede maomettana. Giorgio prese il nome di Scander-bey, cioè Principe Alessandro (101). Il qual nome egli meritò poi di portare a causa delle guerre tra la Turchia e l'Albania.

Nella corte del Sultano Scanderbeg ricevette l'educazione spettante ai principi di casa regnante. Apprese a parlare la lingua turca, araba, greca, slava e italiana. Studiò l'arte della guerra da prima sui libri, poi sul campo. Ancor pubescente, pregò il Sultano di concedergli di partecipare alle battaglie, ma non accondiscese il Sultano, che lo vedeva di tenera età. Nell'esercizio della spada, dell'arco e della lancia e in quelli cavallereschi non v'era a corte chi lo pareggiasse. Alto, avvenente, prestante della persona, con occhi intelligenti e scintillanti, era, secondo la testimonianza unanime degli storici antichi, un miracolo di maschia bellezza e di maestà. La bellezza e la maestà della persona erano doti ereditarie nella casa principesca dei Castriotta. Ogni lineamento del volto, ogni gesto della mano, ogni parola, e ogni passo di questo giovinetto lo palesavano di stirpe regale e nato a egregie imprese. Quando combatteva, come ci raccontano quelli che ebbero occasione di osservarlo, rimboccava le maniche per maneggiare più liberamente la spada e lo *jatagan*. Mai si erano ammirate in uomo più belle braccia, dice il Barlezio, e quale formidabile forza fosse in esse seppero i Turchi per esperienza fattane.

Il Sultano Murat predilegeva Scanderbeg e non trascurava alcuna occasione per manifestargli la sua benevolenza. I fratelli dell'Eroe morirono in una maniera che fece sospettare di morte non naturale. Probabilmente furono avvelenati per toglier di mezzo gli eredi imbarazzanti del principato

di Mati. Il Sultano Murat II poteva ben essere uomo giusto ed umano quale ce lo dipinge Laonico, ma prima di ogni altra cosa egli era il Sultano della Turchia. L'interesse e la tranquillità del suo impero esigevano la scomparsa dei principi albanesi. Egli risparmiò Scanderbeg, avendolo ingannato l'opinione che questi, tolto dall'Albania in tenera età, e educato con cura come principe maomettano, favorito e immerso nei piaceri del Serraglio, si sarebbe turchizzato nell'animo e non vi sarebbe stato alcun pericolo che fosse preso dalla nostalgia della terra natale e dal desiderio di far ritorno in Mati.

Gli atti eroici da Scanderbeg compiuti in diverse battaglie gli procacciarono un alto grado come ufficiale dell'esercito avendo appena 17 anni, e due o tre anni più tardi il Sultano Murat lo nominò Sangiaccò bey affidandogli il comando di un reparto di cavalleria di 5000 cavalieri (102). Come Annibale di Cartagine, Scanderbeg era generale di cavalleria. Partecipò ad alcuni fatti d'arme in Asia ed in Europa, uscendone glorioso. Durante l'assedio di una fortezza dell'Anatolia, come fece una volta Alessandro Magno in India, salì sul muro, alzandovi il vessillo ed entrando primo nella città. Il Sultano Murat gli accrebbe il grado affidandogli il comando di spedizioni più importanti. Scanderbeg ritornava sempre trionfatore, portando seco prigionieri e bottino innumerevoli. La sua fama cresceva di giorno in giorno, l'esercito lo amava grandemente, i compagni lo prendevano a modello.

In quel tempo, almeno in Anatolia, la polvere a fuoco non aveva ancora cambiato l'arte della guerra. La forza fisica e il valore individuale avevano una parte importantissima nel decidere dell'esito delle battaglie, e i duelli, tanto nel tempo di guerra fra i combattenti degli eserciti nemici quanto nel tempo di pace per pubblico divertimento erano di moda e avevano spesso luogo nelle grandi città. Ogni prode del tempo scendeva nell'arena in qualche fiera o festa e sfidava a duello il più valente cavaliere del paese. Così avvenne che una volta un Tartaro gigantesco, durante una cerimonia pubblica che si celebrava in Adrianopoli, si fece avanti e sfidò a duello gli ufficiali che erano attorno al Sultano Murat. Non uno di essi si

mosse, sebbene il Sultano avesse promesso un premio regale a colui che si fosse misurato col Tartaro. Scanderbeg chiese al Sultano licenza di battersi con costui, che si pavoneggiava arrogantemente come vide che nessuno osava affrontarlo. Sebbene con molta riluttanza, il Sultano acconsentì. Il duello era alla daga e fra contendenti ignudi in luogo angusto. Soltanto il vincitore poteva sperare di rimanere in vita. Scanderbeg si spogliò rapidamente, saltò nell'agone e in pochi istanti abbatte al suolo il Tartaro che vi rimase morto. Scanderbeg aveva allora 25 anni (103).

Un'altra volta in Brussa, due cavalieri persiani, chiamati Iohja e Zampsa, venuti ad offrire i loro servizi al Sultano, per dar prova del loro valore, si fecero avanti e sfidarono a duello i più prodi cavalieri dell'esercito turco. Tutti gli occhi si volsero a Scanderbeg, il quale non lasciò passar tempo in mezzo e, montato in sella, si fece loro incontro per affrontarli, l'uno dopo l'altro. E come ebbe abbattuto il primo, il compagno di costui, senza aspettare la sua volta, si gettò contro Scanderbeg per abatterlo perfidamente. Ma Scanderbeg, con prontezza lo colse in pieno rovesciandolo di sella. Questo duello gli accrebbe il prestigio che godeva presso l'esercito del Sultano.

Gli storici di Scanderbeg ci descrivono questi duelli per dimostrarci la sua gagliardia. D'altra parte, questi fatti ci rivelano il suo carattere, e in essi possiamo trovare una delle cause che lo spinsero a fuggire in Albania e muovere contro i Turchi. Scanderbeg, come ogni altro albanese di razza, non poteva tollerare costoro che arrogantemente si pavoneggiavano, e rischiava la sua vita per debellarli. I Turchi, per le battaglie finora vinte in Europa e in Asia, avevano concluso di essere ormai invincibili; si vantavano e pavoneggiavano come volessero dire: E chi può affrontarci! Scanderbeg, possiamo immaginarlo, quando li vedeva e quando li ascoltava, impazziva quasi di rabbia per non potere rompere loro il muso e sfidarli con le parole che egli frenava mordendo le labbra: «Io, io!».

Come abbiamo visto più sopra, in questo tempo (1435-1438) avvenne la insurrezione di Arianita. Questa indubbiamente risuonò nel cuore di Scanderbeg come un grido di guerra dai monti dell'Albania. E da allora egli non trovò più sonno nè ebbe più tranquillità nell'animo. Il fragore delle battaglie nei valichi di Kurvelesci, intorno a Argirocastro e intorno a Berat, le piramidi di teste della Musacchia, e i rantoli compressi dei cinque principi insorti, martellati a morte, torturavano lui come un leone aizzato che con le unghie e coi denti si sforza di spezzare i ferri della sua gabbia, e va e viene con la chioma sconvolta, con gli occhi sanguigni per la disperazione, e urla e si flagella con la coda; o come un corsiero di guerra, legato al presepio, che ascolta lo strepito della battaglia e gli assalti assordanti della cavalleria, e scalpita e nitrisce fremendo e rabbrivendo, bagnato di sudore e si sforza invano di spezzare la corda per precipitarsi nella zuffa.

I Gheghi, quando avvenne l'insurrezione della Toscheria, avevano incominciato anch'essi a muoversi, a consigliarsi tra loro, ma mancavano di un capo. Giovanni Castriotta, ormai vecchio, era con un piede nella tomba. Essi allora stabilirono di chiamare Scanderbeg. Una delegazione si recò a trovarlo in Adrianopoli. Gli portò i saluti dei genitori, gli rappresentò la condizione dolorosa del paese sotto i Turchi, la rovina degli Stati paterni, con le lagrime agli occhi lo esortò a far ritorno in Mati, porsi al comando del popolo e liberare l'Albania; tutti poi lo aspettavano a braccia aperte. Gli misero sotto gli occhi l'esempio di Arianita, Scanderbeg li ascoltava con attenzione, e non era questa la prima volta che faceva ciò. Delegazioni di questo genere venivano a lui di tempo in tempo da quando suo padre era stato sconfitto da Iasak pascià. Non v'era dubbio che rispecchiavano il sentimento del popolo, ma si guardava di aprire il suo cuore per non svelare i suoi propositi. Rimandò anche questi, come gli altri, con parole, le quali furono presso a poco le seguenti: Che una

insurrezione contro una potenza come la Turchia era piena di pericoli e senza speranza di riuscita; che la Turchia teneva forti guarnigioni in Croja e in Sfetigrado ed era impossibile agli albanesi riavere questi castelli con la forza; che avrebbero sparso molto sangue, e non avrebbero ottenuto altro effetto che di inasprire l'animo del Sultano, il quale avrebbe oppresso maggiormente il popolo e fatto più pesante il giogo, laddove fino a questo momento la dominazione turca era alquanto mite.

Nel 1442 moriva il padre di Scanderbeg, che aveva allora trenta anni. Il Sultano Murat, in luogo di mandare in Mati Scanderbeg ad occupare il trono degli avi, ordinò al rinnegato Hassan bey Verzesda di impossessarsi dell'intero principato di Giovanni Castriotta nel nome dei figli di costui. Tutte le fortezze di Mati furono occupate senza resistenza ed accolsero delle guarnigioni turche e dei gruppi di coloni Turchi o di rinnegati albanesi per assicurare il loro possesso.

La principessa Viosava e la figlia Mamiza furono mandate non si sa in qual luogo di Mati, ove il Sultano assegnò loro una piccola terra appena bastevole a vivere; Viosava morì alcun tempo di poi, innanzi che Scanderbeg ritornasse in patria (104). Il Sultano, per assicurarsi della fedeltà di costui, lo richiese se desiderava ritornare in Mati e sedere sul trono paterno. Se Scanderbeg avesse reso palese il suo sentimento sarebbe andato incontro alla stessa sorte toccata ai fratelli. Ma egli era assai guardingo per non cadere nella trappola e rispose che suo unico desiderio era di rimanere al servizio del Sultano e di combattere a' suoi ordini.

Questo diceva col labbro, ma nell'animo suo egli già voleva quando e come avrebbe preso la fuga, alla quale non aspettava che l'occasione. E questa gli si presentò nel 1443. Il Cral di Serbia Giorgio Brancovich chiese l'aiuto di papa Eugenio IV (1431-1447) per ricuperare il regno tolto dal Sultano Murat II. Il papa inviò il cardinale Giuliano per indurre il re Ladislao di Ungheria e di Polonia al soccorso del Cral di Serbia. Oltre a ciò, Eugenio IV bandì una crociata contro i Turchi ed esortò tutta la Cristianità a prendere le

armi per espellerli dall'Europa. Fra gli altri principi invitò all'impresa con lettere ed ambasciatori anche Scanderbeg (105). Gli Albanesi, incitati dal vescovo di Croja, si sollevarono di nuovo con a capo Arianita. Gino Zanebiscia, figlio di Depa di Argirocastro, fece insorgere le regioni di Colonia e del Devoli e marciò contro Castoria. Nelle vicinanze di questa città, essendosi scontrato con un esercito turco al comando di Ferid pascià di Caraferia, fu vinto e ucciso in una sanguinosa battaglia. Questa volta non soltanto l'Albania, in piena insurrezione, ma anche l'Europa tutta per bocca di papa Eugenio IV invocavano Scanderbeg in Croja, che era il suo luogo. A questa invocazione Scanderbeg non tardò a rispondere.

Nella primavera dell'anno 1443 un esercito ungherese al comando di Ianco Huniade, Voivoda della Transilvania, entrò in Serbia. Il Sultano Murat II mandò un esercito di 20000 uomini sotto Cara Bey, pascià di Rumelia, e sotto Scanderbeg per tenere a bada il nemico finchè non fosse arrivato egli stesso a capo di un altro esercito. Gli eserciti avversari si accamparono di qua e di là dal fiume Morava presso Nissa. Il giorno tre di novembre del 1443, l'Huniade passò il fiume con un esercito di 10.000 uomini e prima che i soccorsi del Sultano arrivassero si gettò su l'esercito turco. Il generale turco, sbigottito dall'impeto degli Ungheresi, si apparecchiava a fuggire, allorchè, visto che l'esercito dell'Huniade era piccolo, ordinò di dar principio alla battaglia. Scanderbeg, in luogo di tornare all'assalto continuò la ritirata, la quale a mano a mano si mutò in una vera fuga, che divenne generale nell'esercito turco. Nella confusione della ritirata, Scanderbeg potè trovare il cancelliere e con la spada in mano lo costrinse a rilasciargli un *firmano* (decreto col sigillo dell'impero) perchè gli fosse resa la fortezza di Croja.

Indi fece uccidere il cancelliere perchè le sue intenzioni non fossero manifeste, e con trecento matiani (106), tra i quali era suo nipote Hamza, figlio di Reposio, mosse alla volta dell'Albania.

Il Barlezio (107) non ci assicura ma ci fa capire che

Scanderbeg era d'accordo con l'Huniade, il quale perciò azzardò di prendere l'offensiva, pur avendo un così piccolo esercito. D'altra parte il Barlezio stesso non lascia alcun dubbio sul fatto che Scanderbeg aveva causato, mediante un piano preparato con cura, la disfatta dell'esercito turco, perchè nel principio iniziò la ritirata, e poi la mutò in rotta generale, attirando quelli che lo seguivano e spingendo quelli che lo precedevano, e infine disperdendo l'ala che era sotto il suo comando.

Demetrio Franco e gli Anonimi ci narrano invece che Scanderbeg si battè, ma come l'esercito turco fu vinto, gli venne in mente, durante la ritirata, di far ritorno in Croja; e che poi, imbattutosi nel cancelliere senza cercarlo, gli strapò senza minacce il *firmano*.

Comunque sia andata la cosa, Scanderbeg arrivò in Dibra, e prima di spingersi innanzi nel paese, volle conoscere l'animo dei Dibrani verso di lui, essendo i Dibrani i sudditi più fedeli della casa principesca dei Castriotta. Mandò poi a chiamare i cittadini di maggiore autorità e, palesati loro i suoi intendimenti, ne domandò il concorso. Indescrivibile fu la gioia dei Dibrani nel rivedere il figlio del loro principe; alcuni non volevano credere ai propri occhi sembrando loro di sognare, altri saltavano dalla gioia, altri piangevano e lo coprivano di baci e di benedizioni e gli profferivano la loro vita, quella dei loro figli e i loro averi per la causa della libertà.

Scanderbeg, commosso per questa accoglienza, li esortò a porre uomini a guardia di tutti i valichi perchè nessuno potesse recare la notizia del suo ritorno al comandante di Croja. Ordinò poi di raccogliere uomini, i quali, a un suo segnale, fossero pronti ad aiutarlo nell'occupazione del paese. E poichè la sua intenzione era di prendere Croja col *firmano* e non con la violenza, richiese solo trecento uomini, pratici dei viottoli, facendoli nascondere di notte in un bosco vicino alla città.

Poichè in quella stessa notte, con scelta falange, si partì a marce forzate alla volta di Croja. Come si fu avvicinato

alla città, mandò innanzi il nipote Hamza Castriotta, in qualità di suo segretario, per avvertire il comandante della fortezza che esso Scanderbeg era per arrivare con l'ordine del Sultano Murat di assumere il comando di questa. Hamza, nato e cresciuto in Adrianopoli ove il padre aveva preso in moglie una turca (108), parlava in maniera perfetta la lingua turca, e, uomo astuto, adempiè pienamente la sua missione. Hassan bey Verzesda gli prestò fede e quando Scanderbeg fu arrivato e gli mostrò il *firmano*, lo ricevette con grande onore, lesse il *firmano* dapprima, e lasciò la fortezza in mano di Scanderbeg.

Gli ufficiali della guarnigione e le autorità cittadine vennero a felicitarsi ed a rallegrarsi con Scanderbeg. I Croiani non sapevano spiegare questa felicità inaspettata, ma egli non li lasciò a lungo nella loro meraviglia, perchè chiamati i capi della città in un luogo appartato, spiegò loro ogni cosa. Essendo notte, fece entrare dentro la città gli uomini nascosti nel bosco, ai quali si unì un gran numero di Crojani armati. Questi, poi che le porte furono chiuse, occuparono tutti i punti strategici, e aspettarono il segnale. Un grido altissimo si levò nel cuore della notte: «Libertà! Libertà!». Altre voci ripeterono il grido (109) e tutti si scagliarono contro i Turchi. L'indomani non v'erano più in città nè l'esercito turco nè i coloni, nè i rinnegati, tolti alcuni pochi che si convertirono al cristianesimo. La bandiera turca e tutti i segni della dominazione turca scomparvero, e al loro luogo sventolava la bandiera rossa di Scanderbeg con l'aquila nera a due teste (110). Il popolo tutto gridava: Viva Scanderbeg! (111).

Poi che la città fu interamente occupata, Scanderbeg tornò in seno alla religione degli avi (112).

All'alba del giorno seguente, Giorgio Castriotta andò in Dibra per recare ai Dibrani la buona novella e per esortarli a far tutti allo stesso modo. E difatti quello che era accaduto in Croja si ripeté in Dibra e in ogni altro luogo del principato dei Castriotta. Resistevano soltanto quattro fortezze: Petrella, Petralba, Stellusio e Sfetigrado, le quali avevano una forte guarnigione. Contro queste bisognava un esercito

e Scanderbeg richiese l'aiuto dei principi limitrofi che convocò ad una riunione in Croja pel giorno che doveva salire sul trono degli avi. Nel frattempo egli andò a visitare il Mati e insieme per raccogliervi un esercito. Ovunque fu accolto con entusiasmo come liberatore e ciascuno si poneva lietamente a' suoi ordini. Egli discese fino alla città di Dibra, ove si incontrò per la prima volta con Moisè, nipote di Arianita di Canina, che fu poi uno de' suoi migliori generali (113).

Ritornato in Croja vi trovò radunati i capi del principato dei Castriotta e i principi alleati della sua casa, invitati a partecipare ai festeggiamenti lieti ed inaspettati della sua incoronazione. Tra gli altri vi era suo nipote Musacchio di Angelina; Ghioca e Giorgio, figli di Paolo Stresio Balsecia, e i figli della sorella Iella; v'era anche il cognato Gino Musacchio, marito di Vlaica. Il principe del Montenegro Stefano Cernovich, marito di Mara, inviò suoi ambasciatori con doni, danaro ed uomini armati; similmente fecero gli altri principi, che non eran potuti venire in persona. Così fu raccolto un esercito di circa dodicimila uomini. L'incoronazione ebbe luogo il 28 novembre (114), strana coincidenza, poichè precisamente in quel giorno fu levata la bandiera e proclamata l'indipendenza dell'Albania in Valona 469 anni più tardi, nel 1912.

Scanderbeg, dopo le felicitazioni d'uso, così parlò ai capi ed al popolo (115):

« Capitani e soldati valorosi! Nè nuovo nè inaspettato è lo spettacolo che voi offrite al mio sguardo. Quali vi ho creduto tali vi ho trovato, pronipoti degni di una razza antica e nobile, eroi fedeli e indomiti della vostra terra e del vostro re. Ora io sono felice di potervi aprire tutto l'animo mio. Io vi dico senza vantarmi che per tutto il tempo della mia vita ho sempre nutrito questo grande amore per la patria e questo desiderio vivo della libertà. Quando voi mi avete esortato a tale impresa, essendo io al servizio del Sultano, avevo nel cuore quello stesso desiderio che voi. A voi forse cadde in mente che io avessi dimenticato e la mia terra e l'onore e la libertà, allorchè io vi rimandavo addolorati alle vostre

case senza darvi alcuna speranza e senza manifestarvi alcun sentimento nobile e magnanimo. Ma simile mio comportamento volevano la salvezza vostra e la mia, poichè la cosa era tale da doversi fare e non da palesare, avendo voi bisogno più di freno che di stimolo. Se io vi tenni celate le mie intenzioni, se per tanti anni non vi svelai il sentimento dell'anima non fu perchè io non avessi fiducia in voi, non fu perchè io non conoscessi il vostro cuore, poichè voi eravate primi a trarre il dado e a impegnarvi in questa lotta. Ma perchè l'impresa doveva essere profondamente meditata, perchè i mezzi dovevano esser trovati, e perchè bisognava scegliere il momento favorevole. Altrimenti si sarebbe sparso molto sangue e alla fine si sarebbe aggravata l'oppressione ed ogni speranza spenta; poichè una tale impresa una sola volta si tenta, e, se non riesce, l'occasione e i mezzi per ricominciare si perdono e non tornano più.

Era per questo che io non apriva l'animo mio nemmeno a me medesimo e stavo attento perchè la lingua non mi tradisse e temevo che persino i muri avessero orecchi per ascoltarli. Io ho per testimone mio nipote Hamza, mio confortatore, consigliere e compagno d'armi, e alcuni altri pochi, con la fedeltà dei quali abbiamo messo in opera il nostro disegno. Ora, sebbene noi facessimo vita in comune e fossimo di un solo animo, tuttavia nessuno di costoro m'ndi mai parlare di patria, di libertà, di cristianità finchè l'occasione non si offerse con la battaglia di Nissa.

La libertà avreste potuto riacquistare col vostro eroismo e con un altro liberatore, perchè all'Albania non mancano eroi, ma vi piacque di aspettarla da me, sebbene con ritardo, avendo forse così voluto il sommo Dio. Poichè è veramente incredibile che uomini che non soffrono di servire, cresciuti in libertà, avete sopportato a lungo l'oppressione del barbaro, nell'attesa di vedermi a capo di voi. La libertà non io ve l'ho portata, ma io l'ho trovata qui in mezzo a voi. Come io ebbi posto piede in questa terra, come voi udiste il mio nome siete accorsi tutti, mi veniste incontro gareggiando in sollecitudine, come se si fossero levati dalle tombe gli avi, i fra-

telli ed i figli vostri, come se dal cielo fosse disceso tra voi lo stesso Iddio. Voi mi avete accolto con tanto amore e con tanta esultanza, mi avete resi tanti servizi preziosi e innumerevoli, che avete fatto piuttosto me schiavo vostro che io voi liberi. Questo regno e questa città non io li ho dati a voi, ma piuttosto voi li avete donati a me; le armi non io ve le ho date, ma io vi ho trovati già forniti di armi, la libertà la avevate dappertutto, nel petto, sulla fronte, sulla spada, e sulle lance; come custodi fedeli scelti da mio padre voi mi avete posto sul capo questa corona, voi mi avete dato in consegna questa spada, mi avete fatto signore di questo regno, che voi avete guardato con tanta fede e cura e valore. Ora speriamo con l'aiuto del sommo Dio, di liberare tutta l'Albania.

«La parte più grande e quasi l'intera impresa l'avete compiuta; Croja e tutto il suo territorio sono nelle nostre mani; Dibra e la Malesia fanno causa comune con noi; resistono soltanto le fortezze. Ho fiducia che verremo in possesso anche di queste con la forza o senza, cioè con l'astuzia o col valore, sebbene le guarnigioni turche sieno forti, e le fortezze sorgano in luoghi alpestri e inaccessibili. Il nemico è circondato da ogni lato e non ha alcuna speranza di salvarsi, a lui null'altro rimane all'infuori delle mura delle fortezze. Ma di ciò ragioneremo meglio quando saremo sul posto e avremo le armi in mano e dinanzi a noi il nemico, anzi che ora, essendo lungi e non sapendo che cosa abbiamo contro di noi. Noi muoveremo da prima contro Petrella, non perchè questa sia più agevole a conquistare, che al contrario essa è una fortezza naturale ed ha buona guarnigione, ma perchè è posta nelle vicinanze della capitale, e sono certo che già la notizia degli avvenimenti di Croja sia colà pervenuta ed abbia agghiacciato l'animo del nemico. Il quale demoralizzato dal vostro eroismo e dalla resa della guarnigione di Croja, probabilmente ci lascerà occupare la fortezza senza resisterci; o altrimenti la prenderemo col nostro impeto. Or una cosa ponete bene in mente: o impadronirsi di Petrella o perire sotto le sue mura.

Levate dunque in alto la bandiera, e dimostratevi prodi

come sempre. Il sommo Dio, che ci ha assistito fino ad oggi, ci assisterà nell'avvenire guidandoci alla vittoria. Avanti!».

Gli Albanesi, eccitati da queste parole, mossero contro Petrella. Era inverno, i monti bianchi di neve, e soffiava la bora; ma i soldati di Scanderbeg non si davano pensiero di ciò come quelli che erano pieni di entusiasmo guerriero. Petrella, Petralba, Tornacio, e Stellusio si arresero con la condizione che la guarnigione fosse lasciata libera di tornare in Turchia. Solo la fortezza di Sfetigrado resistette saldamente, e Moisè di Dibra si assunse il carico di bloccarla con un esercito di tremila uomini e di obbligare il nemico ad arrendersi per fame. Dopo poco tempo difatti Sfetigrado venne in mano degli Albanesi.

Così, nello spazio di un mese, Scanderbeg s'impadronì di tutto il principato paterno con l'impeto dell'uragano che travolge tutto ciò che trova innanzi. Egli si spinse poi oltre il Drino occupando la pianura di Mocrena, tra Dibra e Gostivar, i cui abitanti obbedivano alla bandiera dell'Albania da molti anni (116). Barlezio ci dice che in questo tempo Scanderbeg si trovava sempre tra gli insorti, ora in un luogo ora in un altro, e si riposava appena due ore la notte, poichè il successo dell'insurrezione dipendeva dalla celerità ed ogni indugio metteva l'impresa in pericolo (117). Si è riposato soltanto nei giorni del Natale, che festeggiò in Croja, per la prima volta dopo venti anni, con splendore e pompa particolare, con azioni di grazie per la libertà riconquistata e con preghiere a Dio per ottenere la benedizione sulle armi albanesi. In questo stesso giorno, e precisamente allorchè l'Huniade superava i valichi dei Balcani, riceveva il battesimo Hamza Castriotta con alcuni altri compagni fuggiti durante la battaglia di Nissa.

Nonostante tutte queste cose non si era fatto più che un primo passo, ed era d'uopo oramai che gli Albanesi si ordinarono per battere di fronte i Turchi. Scanderbeg conosceva assai bene il Sultano Murat II e il pericolo grande al quale andava incontro. D'altra parte sapeva che per fare i suoi preparativi aveva tempo soltanto fino alla primavera del 1444.

Stabili dunque di indire un convegno di tutti i principi albanesi per stringere con essi un'alleanza e organizzare un esercito alleato per la difesa del paese. Ma in qual luogo convocarlo? Non osava a Croja temendo che non avrebbero accettato. E se era impossibile a Croja, capitale di Scanderbeg, non c'era dubbio che sarebbe stato ancor più difficile farli convenire nella capitale di un altro principe albanese. Conseguentemente, per non offendere la suscettibilità di nessuno, decise di convocare il Congresso dei Principi in Alessio, che era allora sotto la dominazione della Repubblica di Venezia.

I principi albanesi non vollero mai concedere a un principe loro pari l'onore di riunirsi a convegno nella sua capitale, sebbene si mostrassero pronti a disposti a concedere volentieri tale onore allo straniero. Ma la cosa urgeva e Scanderbeg non si indugiò a considerare questa caratteristica scoraggiante dei capi albanesi. D'altra parte, tenendo il convegno in Alessio, si faceva il piacere della Repubblica veneta, l'aiuto e la collaborazione della quale erano necessari. I principi più autorevoli che vi presero parte furono: Arianita di Canina (118); Andrea Thopia, pronipote di Carlo Thopia, principe delle terre poste tra Croja e Durazzo, con i suoi due figli e col nipote Tamesio Thopia (119); Teodoro Corona Musacchio, principe di Berat, con alcuni altri principi della Musacchia (120); Giorgio Stresio Balscia, nipote di Scanderbeg per parte della sorella Iella, principe delle terre fra Croja e Alessio (121); Paolo e Nicola Dukagini, i cui principati si estendevano dal Drino a Cossovo sino ai confini della Serbia (122); Alessandro Zaccaria Altisferi, principe di Dania (123); Pietro Spano, principe della Malesia di Sciosci e di Sciala, con i suoi quattro figli Alessandro, Bozdar, Orosio e Marco (124); Alessandro Dusmani, principe di Zadrina (125); Stefano Cernovich (126), cognato di Scanderbeg, principe del Montenegro, con i suoi due figli Giorgio e Giovanni; v'erano anche altri principi gheghi e toshi (127). Oltre a tutti questi, vi si trovò anche li rappresentante della Repubblica veneta per vedere che cosa si sarebbe deliberato.

Il convegno fu tenuto nella cattedrale di San Nicola, in

Alessio, il 1. marzo 1444. Fu deliberato di formare una Lega di principi albanesi e Scanderbeg venne all'unanimità eletto capo di essa e capitano dell'esercito confederato (128). Tutti i principi si obbligarono di aiutarlo con danaro, con vettovaglie e con uomini, secondo le proprie forze, nella lotta contro il Sultano Murat II. Questo obbligo non doveva risolversi in una promessa vaga. Arianita di Canina propose che ogni principe precisasse la somma annuale che avrebbe versato come suo contributo. Egli stesso diede l'esempio col fissare la parte di contributo che si assumeva, e gli altri principi fecero altrettanto. I capi minori, che non potevano dare aiuti di danaro, offesero un numero maggiore di uomini. Su questo punto Paolo Dukagini propose che fosse stabilito anche il numero degli uomini che ciascun principe doveva fornire e dopo molto ragionare questa questione fu lasciata all'arbitrio dei vari principi.

Le entrate annuali di Scanderbeg erano di duecentomila ducati oro, ed erano costituite dalle contribuzioni dei principi della Lega, dalle entrate del suo principato, e dalle saline di campo Episcopo, presso San Nicola della Pietra, a nord di Durazzo.

L'esercito della Lega era di circa 18 mila uomini, composto per metà di cavalieri e per metà di fanti. Di esso tre o quattro mila appartenevano al principato paterno di Scanderbeg, cioè Croja, Mati, Mirdizia e Dibra.

Come il Convegno ebbe termine, fu cantato un *Tedeum* e dette preghiere per la fortuna della Lega. Scanderbeg, poi accompagnato dai nipoti e da Paolo Dukagini, rientrò in Croja, ove lo attendeva Moise di Dibra, che vi era ritornato dopo conquistata Sfetigrado.

CAPITOLO II.

La creazione e l'ordinamento di un esercito regolare fu l'impresa più ardua alla quale Scanderbeg si sia dedicato dopo il suo ritorno a Croja, specialmente perchè sapeva che in un avvenire non lontano avrebbe dovuto affrontare l'esercito dell'impero turco. Dei soldati e dei volontari raccolti egli tenne seco soltanto quindicimila, di cui ottomila cavalieri e settemila fanti, tutti uomini di provato valore e scelti con somma cura; degli altri parte mandò nelle fortezze, parte alle loro case con l'ordine che si tenessero pronti ad obbedire ad ogni sua chiamata. In pari tempo, introdusse nel suo principato la coscrizione, innovazione ignorata in Europa e difficilissima in Albania, e fece liste complete dei maschi atti a portare le armi, per chiamarli al servizio militare quando ne avesse bisogno. A questa riforma Scanderbeg attribuiva tanta importanza che si mise egli stesso a capo della commissione di reclutamento e fece il giro di tutte le sue terre (129) per passare in rassegna le reclute e per redigere le liste. L'importanza di un esercito regolare, permanente e pronto alla guerra in ogni momento, Scanderbeg l'aveva constatato in Turchia dove aveva visto i servizi insigni resi dai Gianizzeri. Le vittorie dei Turchi erano dovute a questo corpo militare selezionato, fondato dal Sultano Orcan.

Scanderbeg, poi che ebbe adottato questo sistema in Albania, formò un corpo scelto di più di duemila soldati albanesi, i quali per la loro disciplina, la loro prodezza e la loro fedeltà non avevano eguali nel mondo. I nomi e le azioni di ciascuno di essi Scanderbeg li aveva scolpiti nella sua memoria; mangiava spesso alla stessa lor mensa, e dopo la fine felice di ogni battaglia brindava alla loro salute e dava da bere nel suo proprio bicchiere a colui che aveva dato prova di eroi-

simo eccezionale senza differenza di grado o di ufficio. Questa informazione così importante, che spiega il segreto delle vittorie di Scanderbeg, ce la dà il veneziano Melchior Michaeli (130). Il Barlezio menziona questa guardia reale, chiamata « praetoria cohors », parlando della battaglia di Tarviollo, ma non ci dà nessun particolare su la sua organizzazione (131). La cavalleria di questa guardia era composta di seicento Crojani scelti (132). Scanderbeg curava personalmente il vettovagliamento, l'abbigliamento e il pagamento dei soldati della guardia e l'Anonimo ci dà una lunga lista delle provvigioni che i suoi fedeli gli regalavano per essa (133).

Indi fortificò tutto all'intorno Croia; ispezionò tutte le fortezze, che pose in istato di difesa, studiò attentamente la topografia dell'Albania, non tralasciando di esaminare il valore strategico di ogni montagna, pianura, viottolo, valico. E a quelli che erano con lui osservava che un buon generale deve conoscere altrettanto bene il paese affidato alla sua difesa quanto le qualità dell'esercito nemico (134).

Egli tenne il nuovo esercito in continuo moto ed esercizio, e, in poco tempo, lo ebbe perfettamente preparato alla guerra e così disciplinato da dare l'impressione di esser stato organizzato, abituato ed agguerrito al fuoco delle battaglie. I nuovi soldati si impazientivano aspettando il momento di azzuffarsi col nemico. Essi domandavano a Scanderbeg con preghiere e con mormorii di condurli contro i Turchi per dare prova del loro eroismo e della loro fedeltà. Si struggevano poi dal desiderio di venire a battaglia. Ciascuno si levava di buon mattino pronto a marciare e parlava al cavallo, alla propria spada, al proprio braccio; esortava i compagni a esser tutti di un sol animo e non aspettare oltre. Si temeva che si precipitassero sul confine turco da sè stessi per provare le loro armi e per sfogare il loro impeto marziale senz'altra meta (135). Scanderbeg appena li conteneva e desiderava con tutto il suo cuore che l'esercito turco venisse quanto prima.

L'occasione per mettere alla prova il nuovo esercito e le qualità del suo capitano non tardò a presentarsi. Il Sultano Murat II, volendo schiacciare l'insurrezione albanese, mandò

contro Scanderbeg Ali pascià, uno de' suoi più valorosi generali, con un esercito di 25.000 uomini, cioè 15.000 cavalieri e 10.000 fanti. Questo esercito entrò in Albania dalla parte di Cossovo e scese in Dibra Inferiore.

Scanderbeg era esattamente informato del numero e della qualità del nemico. Una delle sue cure principali, dopo il ritorno in Albania, era stata quella di costituire un ufficio di spionaggio militare. Agenti di questo ufficio erano distaccati in Adrianopoli e in tutti i nodi importanti della strada militare che conduceva da questa città all'Albania. Appena dunque fu avvisato che Ali pascià si avvicinava, raccolse immantinentemente il suo esercito e gli mosse contro. Presso Casciari, villaggio poco discosto da Tirana la Piccola, passò in rassegna il suo esercito, che era di circa 15.000 uomini, di cui 6.000 fanti e 7.000 cavalieri del suo principato, e 2.000 cavalieri dei principi della Lega. Scanderbeg non volle prendere dai suoi alleati che pochi aiuti da servire per ora come una prova dell'alleanza, in primo luogo perchè il rischio di affrontare le forze turche non gli sembrò grande, e poi perchè aveva molte ragioni per non aggravare gli alleati. E sebbene il suo esercito fosse pressochè due volte più piccolo di quello nemico, tuttavia Scanderbeg appariva tranquillo, spensierato, e lieto come se già avesse vinto la battaglia e avesse sconfitto i Turchi.

Ma non era tranquillo il popolo; per contro, tutti vivevano in timore, e aspettavano, sbigottiti, l'avvicinarsi dell'esercito turco, poichè da molti anni il paese era stato senza guerra e libero dallo straniero. I campagnoli fuggivano riparando nelle fortezze o nelle montagne; quelli che erano nei castelli lavoravano notte e giorno per riparare le mura, per scavare le fosse, per custodire le porte, come se il nemico fosse per sopraggiungere; i vecchi, le donne e i fanciulli, stando l'intero giorno nelle chiese, pregavano il sommo Dio di risparmiare all'Albania il flagello che si avvicinava. Le notizie che arrivavano accrescevano giorno per giorno la cifra dell'esercito turco al segno che gli stessi soldati incominciavano ad avere un senso di paura (137). Soltanto Scanderbeg rimaneva im-

pavido e si vedeva ora qua ora là in mezzo ad essi per incoraggiarli e rafforzarli nella fiducia di lor stessi.

Fino ad ora gli Albanesi non sapevano che disfatte e sventure. Era perciò difficile per essi credere che il fato avrebbe arreso loro sicché da questa prima battaglia dipendeva tutta l'impresa di Scanderbeg. Le previsioni non erano troppo favorevoli. Soldati ed ufficiali erano tutti giovani e non sperimentati, i quali non avevano idea di una battaglia campale combattuta con le regole dell'arte militare, e adesso si appa- recchiavano a entrare in campo contro l'esercito più forte e più provato di quel tempo. Da parte sua invece Scanderbeg non aveva che due ufficiali veterani, i quali conoscevano il loro mestiere perfettamente, e questi erano Aidino Musacchio (138), che aveva servito parecchi anni come ufficiale nell'esercito turco e che era anch'esso fuggito per unirsi a Scanderbeg; e il Conte Urana (139), il quale alcuni anni avanti aveva servito nell'esercito di Alfonso, re di Napoli, aveva partecipato a parecchie guerre di lui, ed aveva avuto perciò occasione di apprendere l'arte della guerra di quel tempo sul campo di battaglia e sotto un capitano illustre e valoroso. Quasi tutti gli altri avrebbero ricevuto ora per la prima volta il « battesimo del fuoco » in una battaglia regolare, e Scanderbeg osservava con l'animo sospeso i primi passi dei suoi neofiti, che gli ispiravano piena fiducia, e che potevano benissimo con un errore trascinarlo nella disfatta e nella catastrofe.

Con questo esercito Scanderbeg, poi che fu celebrata la messa e furono benedette le bandiere, si mosse e venne in Dibra Inferiore e mise il suo campo nella pianura di Torviollo, che egli aveva designata da molto tempo per darvi battaglia. La pianura di Torviollo, così chiamata da un villaggio omonimo, secondo scrive l'Antivarino, aveva sette miglia di lunghezza e tre di larghezza, e all'intorno da ogni lato monti, colline e boschi. Il piano di Scanderbeg era di nascondere una parte dell'esercito nei boschi e al momento opportuno cacciarla contro il nemico. Per non destare in questo il sospetto dell'imboscata, lasciò in Torviollo solo una parte della fanteria, ed egli stesso con tutto l'esercito si spinse innanzi incontro al-

l'esercito turco per attirarlo, con una finta ritirata, nel luogo da lui stabilito.

Scanderbeg, con piccoli scontri e con abili manovre, attirò difatti il nemico dove egli voleva, facendo ritenere ad Ali pascià di essersi cacciato in un luogo senza uscita. Queste manovre erano assai pericolose a tentare poichè gli Albanesi che non avevano idea di movimenti strategici, una volta azzuffatisi, non intendevano perdere terreno, considerando la ritirata come una disfatta.

Il Conte Urana fu colui che si prese il carico di restare alla retroguardia per contrastare l'avanzata dell'esercito turco e poi ritirarsi, combattendo, in Torvillo. Aidin Musacchio fu mandato innanzi per far indietreggiare nel luogo stabilito l'esercito albanese, che vi doveva arrivare a manipoli, e per non lasciarlo poi andare più in là. Scanderbeg, che era al centro, da una parte proteggeva e regolava la ritirata del Conte Urana, dall'altra mandava i diversi manipoli a Aidin Musacchio perchè li ordinasse e li tenesse pronti per la battaglia.

Allorchè Scanderbeg arrivò in Torviollo, Aidin aveva già fatto indietreggiare tutto l'esercito, secondo l'ordine ricevuto. Comandava l'ala destra Tanusio Thopia coi Liabi di Arianita e i Malisori di Dukagini; l'ala sinistra Moisè coi Dibrani e i Bulgari di Mocrena e di Dibra Superiore; il centro Scanderbeg con Aidin Musacchio e Giorgio Stresio Balscia, circondato dalla famosa guardia reale. Nella notte precedente 3000 cavalieri al comando dei principi Hamza Castriotta, Musacchio di Angelina, Pietro di Emanuele, Gino Musacchio e Zaccaria Groppa (140), furono mandati a nascondersi nei boschi delle montagne di Torviollo, con l'ordine di non uscirne fuori finchè la battaglia regolare non si fosse accesa da tutti i lati. Un esercito di tremila uomini costituiva la riserva, di cui il Conte Urana comandava la cavalleria e Marino Spano la fanteria; il primo aveva l'ordine non appena la cavalleria di Hamza fosse uscita dall'imboscata e avesse attaccato il nemico alle spalle di precipitarsi sopra di essa e a batterla di fronte mettendola tra due fuochi; l'altro aveva l'ordine di non muoversi dal suo luogo finchè il nemico non fosse scosso.

Quanto all'ordine di combattimento, Scanderbeg aveva collocato la cavalleria davanti e la fanteria addietro, sapendo egli che il grosso dell'esercito turco era costituito dalla cavalleria, sicchè la battaglia si sarebbe necessariamente aperta con scontri di cavalleria; egli poi aveva formato le sue squadre di cavalieri e insieme di fanti, ordinate e regolate in tale maniera che anche la fanteria potesse prender parte al combattimento senza soffrire impedimento dalla cavalleria.

Era sull'imbrunire, quando i due eserciti si avanzarono in ordine di battaglia ed i soldati, affaticati, avevano bisogno di riposo; e nè l'una parte nè l'altra si mosse, sì che la pugna fu rimessa al mattino.

All'alba del 29 giugno gli Albanesi ebbero il modo di vedere il nemico col quale erano per misurarsi. La pianura tutta era coperta di soldati turchi ai quali sembrava facile poter sbaragliare il piccolo esercito albanese al primo urto.

Le montagne risuonavano del fragore delle trombe, dei tromboni e dei loro assordanti gridi bellici.

Scanderbeg a cavallo accorreva ora qua ora là tra i soldati, chiamava a nome gli ufficiali e i soldati e li esortava a compiere da valorosi il loro dovere. Sapendo che la battaglia sarebbe durata a lungo, fece consumare ai soldati il pasto mattutino alla prime luci dell'alba, poi li dispose in ordine di battaglia e comandò che non si muovessero lasciando che i Turchi attaccassero per primi, temendo che i suoi uomini, impazienti, non avessero a gittarsi nella mischia senza ordine, e non si sparpagliassero rimanendo così schiacciati dal numero superiore dei nemici.

I Turchi, convinti d'aver vinta la battaglia nel vedere che gli Albanesi stavano come paralizzati, da poi che non davano alcun segno di vita, con un grido frenetico si precipitarono contro gli Albanesi. Allora le trombe della guardia reale diedero il segnale della battaglia. Scanderbeg, come racconta Demetrio Franco (141), si fece il segno della croce e gridò con gran voce: «*Ah valorosi et fedelissimi miei soldati et fratelli, seguitemi!*», e fu il primo ad entrare nella battaglia seguito da Aidin e Giorgio Balscia.

I due eserciti vennero alle mani e la battaglia si protrasse fino alle ore tre del pomeriggio. I Turchi impegnarono tutte le loro forze contro il centro albanese e il loro impeto si accrebbe e fu così violento che lo avrebbero rotto se Scanderbeg ed Aidin non ne fossero stati a capo. L'ala destra sostenne il maggiore sforzo; Antonio Linjerosa, capitano dei Liabi e Chimarriotti di Arianta, Marino Igraca, capitano dei Mallisori di Dukagini, Paolo Cuccia, Pietro Spano, Pietro Strusimero, Stefano Ersicio ed altri insigni capitani erano caduti; tre bandiere in mano del nemico; e Tanusio Thopia a stento teneva saldo il suo esercito, il quale era per volgere le spalle al nemico. In questa estrema usci con impeto dall'imboscata la cavalleria di Hamza Castriotta e attaccò alle spalle l'esercito turco mentre il Conte Urana, secondo gli ordini ricevuti, lo attaccava di fronte. L'ala sinistra dell'esercito turco, preso tra due fuochi, fu rotta in poco tempo. Indi, Moise di Dibra, con un ultimo sforzo, sbaragliò l'ala destra. Resisteva il centro, ove era Ali pascià col fiore dell'esercito turco. Scanderbeg, avendo visto che le due ali del suo esercito erano vittoriose, sferrò un altro attacco, e si gittò fulmineo nel mezzo dei nemici, mietendo vittime a destra e a sinistra, sbaragliando i Turchi e disperdendoli tra i nugoli di polvere sollevati dalla cavalleria. La guardia reale, comandata da Aidin, avendo scorto il Re in pericolo, come un sol uomo si lanciò e investì il centro turco con tanto impeto che questo incominciò a cedere. A rafforzare la guardia sopraggiunsero il Conte Urana e Marino Spano con la riserva e fatto un ultimo impeto, sconfissero e misero completamente in rotta il centro nemico. In quel giorno i leoni erano stati due di leoni (142). I Turchi, pienamente disfatti, presero la fuga, ma anche gli Albanesi erano talmente affaticati da non sentirsi la forza per inseguirli.

Le perdite turche ammontarono a 8.000 morti, 2.000 prigionieri, 24 bandiere, l'intero accampamento con le tende, vettovaglie e migliaia di cavalli. Non è da meravigliare se più tardi l'immaginazione popolare ingrandì la cifra dell'eser-

cito turco da farlo salire da 25.000 a 40.000 uomini, e quello dei morti da 8.000 a 20.000, così come ci narra il Barlezio. Gli Albanesi ebbero 1.600 morti, dei quali 120 erano capitani insigni, e 2.000 feriti, 400 dei quali morirono alcun tempo dopo. Gravemente ferito giacque anche Aidin Musacchio, il quale uscì di vita nel mese di dicembre di quell'anno e fu pianto da tutto l'esercito e particolarmente da Scanderbeg, il quale lo aveva avuto come l'ausilio più potente in questa battaglia e aveva riposto grandi speranze nella intelligenza e nell'eroico animo di lui.

Questa battaglia campale mostrò agli Albanesi che il loro Re era un condottiero di prima grandezza. Lo videro coi loro occhi cacciarsi nella mischia sempre primo tra' primi, prendere parte a tutti gli scontri come un qualsiasi soldato, impartire ordini per ogni movimento senza perdere il sangue freddo in mezzo all'infuriare della battaglia, manovrare con celerità e maestria, e mettere in iscacco il nemico attaccandolo or di qua or di là; ritirarsi poi ultimo dal campo di battaglia.

Dopo Scanderbeg, veniva secondo nell'onore della battaglia Aidin, il quale era stato ferito, e meritò le lodi generali per l'eroismo e la maestria addimostrate. Il terzo posto della gloria spettò al Conte Urana, a Moise di Dibra e a Tanusio Thopia. Tra il popolo quelli che furono considerati come autori principali della vittoria erano Hamza Castriotta, Musacchio di Angelina, Pietro Emanuele, Gino Musacchio e Zaccaria Groppa, poichè costoro col loro impeto mutarono le sorti della battaglia, allorchè Tanusio Thopia stava per cedere e Scanderbeg con Aidin a pena sosteneva l'impeto del centro nemico.

Tra gli ufficiali si segnarono Antonio Misiaco, Francesco Coletti, i fratelli Marino e Francesco Spano, Paolo Manessi, Nicola Vaseci, Luca Sani, Andrea Perlati e Lazzaro Schiavone. Tre soldati della guardia dimostrarono tale eroismo da essere onorati dall'esercito e dal popolo come partecipi dell'onore di questa vittoria in una coi capitani e gli uf-

ficiali. Scanderbeg fece loro molti doni e nel banchetto nazionale di quella notte bevve alla loro salute, e diede ad essi a bere nel suo stesso calice in mezzo alle acclamazioni ed agli applausi della coorte pretoriana.

Tanto spossati erano i soldati per questa accanitissima battaglia che si indugiarono due giorni interi sui campi di Torviollo per dare riposo alle stanche membra. Nel frattempo Scanderbeg, circondato da' suoi capitani, andava visitando i feriti dai più alti ufficiali ai più umili soldati. Entrava nelle tende, voleva vedere le loro ferite, essere presente alle operazioni chirurgiche e assisterli durante la convalescenza. In questa maniera si accattivò l'affetto dei soldati che fu tanto grande quanto grande era l'onore che essi gli tributarono per la vittoria, e tutti piangevano di tenerezza per avere Iddio dato loro un così magnanimo re e aspettavano impazienti la guarigione per offrire nuovamente la loro vita sotto la sua bandiera, pronti a sacrificarla mille volte se mille volte fosse stato loro possibile (143).

Il terzo giorno di buon mattino egli adunò l'esercito e a tutti coloro che avevano addimostrato un valore eccezionale fece donativi accompagnandoli con belle parole e sì dolci maniere che essi ne restavano rallegrati più che dalla stessa ricompensa (144); si volse quindi agli altri dicendo loro dolergli assai di non esser abbastanza ricco per remunerare le fatiche di tutti secondo il valore di ciascuno. Perciò donava loro il territorio nemico dove ognuno di essi avrebbe potuto trovare un compenso nella preda che avesse preferito. Uno strepito di gioia coperse le ultime parole di Scanderbeg ed immediatamente tutto l'esercito si mosse per il saccheggio.

Scanderbeg li trattene finchè non fu tornata l'avanguardia che aveva mandato in avanscoperta per esplorare se nelle vicinanze vi fossero nemici; poscia permise loro di muoversi facendo vigilare però le gole perchè il nemico non irrompesse di sorpresa da qualche banda. Sul far della sera gli Albanesi fecero ritorno con vacche, cavalli, greggi ed altro innumerevole bottino. Lungo il percorso, per passatempo,

scherzavano e motteggiavano in questo modo: « Se ci potesse vedere ora Ali Pascià da qualche posto, creperebbe dal dispetto di esser stato vinto da pochi briganti di pecore come noi ». Altri, a cavallo di muli rubati, aggiungevano: « Come è vero Iddio ch'è una vergogna! Siete guerrieri dell'Albania voi, che siete di ritorno da Torviollo o pastori che scendono colle greggi dalle montagne? ». Un Lapo montato sopra un bue e affondato in mezzo al bottino che aveva raccolto cantava dei versi da lui stesso improvvisati:

*Ai tori d'Albania  
non può scappar la vacca di Turchia.  
Vecchia vacca, Ali pascià,  
torna pure, se ti va.*

E così tra motteggi e con canti rientravano nei loro accampamenti (145).

Po scia Scanderbeg li schierò in bell'ordine e partì alla loro testa verso Croja. Da tutte le terre, per le quali egli passava, il popolo gli si faceva incontro salutandolo lietamente. Le montagne si empivano di clamore e di grida di gioia. I soldati della Laberia descrivevano la battaglia in elegie eroiche improvvisate, lamentando la morte di Linjerosa. Attorno al cavallo di Scanderbeg si stringeva gran calca di gente, e tutti gridavan lui Liberatore e Difensore dell'Albania, il quale meritava tutte le corone della terra; gli baciavan le mani, la spada, le vesti. Egli, dolce ridendo, li ringraziava or con le mani, or col capo, or con le parole. Accompagnato dal popolo tutto, Scanderbeg entrava in Croja, e, come ebbe distribuito la paga a' soldati, li rimandò a le loro case. Nella capitale trovò alcuni principi alleati venuti a congratularsi con lui in persona. Tra questi erano Paolo Dukagini, Teodoro Corona Musacchio, Lecca Zaccaria Altisferi e Costantino, figlio di Arianita. Tutti quanti volevano, benchè Scanderbeg rifiutasse, baciargli in segno di fedeltà e di riconoscenza la mano potente che aveva ricacciato indietro il nemico.

La prima prova aveva avuto esito favorevole. La riscossa nazionale fu assicurata con la vittoria di Torviollo ed una

fiducia illimitata nel genio del comandante era in tutti gli animi. L'Albania ebbe coscienza delle proprie forze e nutriva grandi speranze di difendere il suo territorio dalla invasione nemica. Impacciate diverse con lettere sormontate da disegni di lauro (146), bandiere e donativi tolti ai Turchi sul campo di battaglia furono mandati ai principi alleati e a tutte le corti d'Europa per annunziare una così illustre vittoria. Altre bandiere furono esposte nelle chiese di Croja.

Tra i fedeli di Europa la battaglia di Torviollo risvegliò il grande sogno di scacciare il Turco dall'Europa. Alle corti diplomatiche dell'occidente si aggiunse una nuova corte, quella di Croja che veniva ora considerata alla stessa stregua delle corti cristiane di Roma, Napoli, Venezia, Budapest e Borgogna. Così si strinsero relazioni diplomatiche tra l'Albania e le potenze europee del tempo.

Nel frattempo, Papa Eugenio IV, incoraggiato dai successi di Scanderbeg e di Huniade, si adoperava per organizzare una nuova crociata contro i Turchi, alla quale avrebbero dovuto partecipare l'Ungheria, Venezia, Genova, l'impero bizantino e il principe di Caramania. A questa crociata fu invitato anche Scanderbeg. Il Sultano Murat II, impensierito per questi preparativi, chiese pace agli Ungheresi, e malgrado gli sforzi del cardinal Giuliani, legato del papa, una pace fu sottoscritta a Szeghedin per 10 anni, ai 12 di luglio 1444. In virtù di questo trattato, il Sultano Murat restituiva la Serbia a Giorgio Brankovich al quale rimandava anche i due figli che aveva tolto come ostaggi, e si obbligava di non entrare più nel territorio albanese, su cui regnava Scanderbeg, riconoscendo così ufficialmente il regno albanese.

Come la pace fu stipulata, il Sultano Murat abdicò in favore di suo figlio, Sultano Maometto II, e si ritirò in Magnesia per trascorrere nella quiete i suoi ultimi anni. Se non che questa pace di 10 anni non durò più di 6 settimane. Il cardinal Giuliani persuase il re Ladislao di Ungheria e di Polonia a denunciare questo trattato e ad approfittare dell'abdicazione del Sultano Murat per attaccare i Turchi, in ciò aiutato dalle potenze che avevano aderito alla crociata,

di scacciarli dall'Europa e di liberare Costantinopoli dal pericolo di cadere in mano degli infedeli. Il re Ladislao difatti denunciò il trattato, dichiarò guerra ai Turchi e con un esercito di 14.000 Ungheresi, Polacchi e Valacchi entrò in Bulgaria e si accampò nella pianura di Varna, dove i crociati si sarebbero dovuti unire a lui.

Prima di muoversi, egli aveva chiesto aiuto a Scanderbeg. La lettera di Ladislao, scritta ai 28 di giugno 1444 fu sottoposta al Consiglio della Lega, e, dopo molte discussioni e contrasti, Scanderbeg, con l'appoggio di Paolo Dukagini, persuase i capi albanesi a venire in aiuto a Ladislao con un esercito di 15.000 uomini. Questo esercito fu raccolto con mille sforzi. Paolo Dukagini, il quale avrebbe portato con sé 5.000 uomini, si ammalò ed il figlio Lek Dukagini ricusò di mandare l'esercito. Oltre a ciò, il Conte Urana e Tanusio Thopia erano contro questa spedizione perchè giudicavano che l'impero turco non potesse essere abbattuto tanto facilmente, e d'altra parte temevano che i Turchi, approfittando dell'assenza di Scanderbeg, non entrassero in Albania. Scanderbeg intanto volle mantenere la parola data a Ladislao, e raccolse l'esercito, ma ritardò alcuni mesi e questo ritardo guastò ogni cosa, perchè diede tempo a Giorgio Brancovich di Serbia di occupare i passi a' confini e di tagliargli la via. Scanderbeg si mosse ai 15 di ottobre avendo lasciato il Conte Urana in qualità di Reggente, ma trovò chiusi i passi a traverso la Serbia, poichè Giorgio Brancovich, inimicatosi con gli Ungheresi che gli avevano tolte alcune fortezze, e collegatosi col Sultano Murat II, al quale aveva dato in moglie la propria figlia, non consentì che Scanderbeg attraversasse il suo paese. Scanderbeg, poichè non potè ridurlo al suo volere con buone ragioni, diede ordine all'esercito di forzare i valichi. Aveva già superate due gole e s'era spinto nell'interno della Serbia allorchè apprese da soldati Ungheresi e Polacchi in fuga che Ladislao era stato sconfitto ed ucciso nella battaglia di Varna il 10 di novembre 1444.

Che cosa era accaduto? Il Sultano Murat II, avendo udito che gli Ungheresi avevano stracciato il trattato, raccolse sten-

tatamente un esercito di 40.000 uomini, passò il Bosforo con navi fornite dai Genovesi, pagando un ducato per ogni uomo, e arrivò inaspettato accampandosi in Varna di fronte agli Ungheresi. Schierò l'esercito con Turchan, beylerbey (comandante in capo dell'esercito della Rumelia, all'ala destra; con Caragia, beylerbey di Anatolia, all'ala sinistra; egli stesso poi, con i gianizzeri terribili nel centro, si apparecchiava ad attaccare gli Ungheresi. Huniade non volle che questo onore spettasse al nemico e supponendo che Scanderbeg fosse impedito nel suo cammino dal tradimento dei Serbi, irruppe per primo. Tutte e due le ali dell'esercito turco ripiegarono, il nemico cedeva, il Sultano Murat voleva montare a cavallo per fuggire ma Caragine afferrava il cavallo per le redini cercando di fermarlo quando una sciocchezza di Ladislao diede una facile vittoria ai Turchi. Spinto dai nobili polacchi, che invidiavano l'Huniade, Ladislao, contro il parere di costui, come si avvide che i Turchi stavano per essere sconfitti, per acquistare egli la gloria della vittoria, si getta con la guardia polacca contro il centro turco, ma, circondato dai giannizzeri, è ferito e rovesciato da cavallo. I Turchi gli mozzano il capo, lo pongono in cima a una lancia e lo fan vedere all'esercito ungherese, il quale si perde d'animo, ripiega dinnanzi agli attacchi dei Turchi e prende la fuga. Circa 10.000 morti di parte cristiana coprirono il campo: tra i quali fu trovato il cardinal Giuliani giacente con la spada in pugno. L'Huniade solamente coi resti del suo esercito distrutto attraversò il Danubio dove fu fatto prigioniero dal Gospadar della Moldavia Vlado III, soprannominato dai Valacchi Boia Indivolato e Voivoda Impalatore dei Turchi, coi quali era alleato questa volta.

L'Huniade dovè ottenere la libertà dai Voivoda ad altissimo prezzo.

Scanderbeg, rammaricato per non aver preso parte a questa battaglia memoranda, saccheggiò la Serbia per lungo e per largo, la devastò col ferro e col fuoco per impartire un memorando insegnamento al Kral traditore, ed alla fine di novembre fece ritorno in Croia sconsolato. Centinaia di Po-

lacchi e di Ungheresi, superstiti della battaglia di Varna, affamati e scalzi, si rifugiarono in Albania nel cuore dell'inverno. Scanderbeg fece quello che potè per questi sventurati. Li raccolse, li vestì e li rimandò ai loro paesi per la via di Ragusa. In questa maniera gli ostacoli frapposti dai capi albanesi da una parte e il tradimento di Brancovich dall'altra impedirono a Scanderbeg di partecipare alla battaglia di Varna, la quale, se fosse stata vinta dagli alleati, avrebbe mutato completamente la storia dell'Albania ponendo fine una volta per sempre alla guerra contro i Turchi sui piani di Bulgaria.

•••

L'anno 1445 si incominciò con un matrimonio. Mamiza, la sorella più piccola di Scanderbeg, andava sposa a Musacchio Thopia (147). Le nozze furono celebrate nella Musacchiana, città nella regione compresa tra Croja e Durazzo, il 26 di gennaio. Vi furono invitati e vi convennero tutti i principi e capi dell'Albania. Le nozze si pottrassero per alcuni giorni e il vino corse a ruscelli. Avendo soverchiamente bevuto, attaccarono lite Lek Dukagini e Lek Zaccaria, ed una violenta zuffa scoppiò tra costoro e i giovani del loro seguito. Vecchia era la cagione, poichè tutti e due si erano accesi di amore per Irene, unica figlia ereditiera di Lek Dusmano, principe di Zadrina, la quale era dotata di grande bellezza. Per mala ventura dei convitati la principessa Irene capitò in mezzo a queste nozze e fece perdere la testa ai due Lek, i quali la corteggiavano pavoneggiandosi. Quali dei due la principessa avrebbe scelto? il principe di Dukagini che possedeva un principato di una estensione pressochè eguale a quello di Scanderbeg o il principe della piccola Dania? Il cuore di Irene propendeva per quest'ultimo, al quale soltanto essa largiva i suoi sorrisi. Ma come avrebbe permesso Lek Dukagini che un cosiffatto voto di lei si appagasse liberamente finchè egli stringeva in mano una spada? Opinava Dukagini che la sposa spettasse al più valoroso e questa era l'occasione di farla finita ormai una buona volta. Scanderbeg, come la cerimonia dell'incoronazione fu al suo termine, se ne era andato e l'are-

na rimaneva libera per due ardenti innamorati. L'occasione attesa non tardò a presentarsi. Due giovani del loro seguito erano già venuti alle mani senza dubbio discutendo quale dei due capitani avrebbe avuta Irene; questo fu il segnale della baruffa. Lek Dukagini e Lek Zaccaria erano quivi coi loro eserciti e improvvisamente fu impegnata una battaglia in piena regola, la quale durò alcune ore. Il Conte Urana e Vladenio Giurizza i quali si gettarono nel folto della mischia per dividere i contendenti, ricevettero, in ricompensa di un tal servizio, il primo un colpo di lancia al braccio ed il secondo un colpo di spada alla testa. Altrettanto capitò agli altri accorsi a dividere gli avversari, e allora fu deliberato di lasciare che entrambi gli eserciti ponessero da se stessi fine alla zuffa così come l'avevano incominciata. La battaglia continuò furibonda e la vittoria sembrava piegare dalla parte di Dukagini. L'esercito di Lek Zaccaria stava per cedere. Avanti, o Dukagini! Ancora uno sforzo e Irene è tua. Lek Dukagini si slancia alla testa del suo esercito, incalza il nemico, lo respinge, lo abbatte, lo schiaccia. Lek Zaccaria non gli è secondo; preferisce la morte alla vergogna in cospetto di Irene. Il ricordo del sorriso di lei gli accrebbe vigore, ritorna all'attacco, si scaglia fulmineo contro il rivale morgogliato di avere la vittoria in pugno. Il duello dei due principi montanari non era durato a lungo, quand'ecco un colpo di lancia disperato di Lek Zaccaria stendere al suolo Lek Dukagini semispento. Da una parte la caduta del capitano e dall'altra la incominciata disfatta scemarono l'ira dei due gruppi e così il Conte Urana col braccio legato e Vladenio Giurizza (148) con la testa fasciata ebbero di nuovo l'opportunità di entrare nella mischia e porre fine alla rissa che aveva guastato le nozze. Sul campo di battaglia giacevano 105 morti e circa 200 feriti. La battaglia continuava ancora quando fu posta fine al banchetto nuziale. Mamiza con lo sposo erano fuggiti a Croja; Irene col padre si erano messi in cammino alla volta di Zadrina; gli altri principi scomparvero anch'essi per timore di esser presi nel turbine della contesa. L'allarme dato dalle campagne, le urla delle donne e dei fanciulli avevano gettato il

panico nella pianura che si stende fra Croja e Durazzo. La gente abbandonava i campi e correva a chiudersi nelle fortezze, come all'improvviso irrompere delle orde turche. Era un fuggi fuggi generale.

Lek Dukagim guarì dopo alcuni giorni, e Scanderbeg chiamò a sé entrambi gli avversari e li conciliò a stento. Come vedremo più sotto, la riconciliazione di Lek Dukagim non era sincera perchè alla fine si vendicò proditoriamente.

Bisogna tener bene a mente questo convito nuziale, poichè da esso ebbe origine la guerra con Venezia, la disfatta di Berat e il tradimento di Moisè, tre avvenimenti che avrebbero potuto mandare in rovina l'Albania.

Ai primi di aprile Scanderbeg scese a Dibra avendo udito che un esercito turco si avvicinava ai confini; ma la notizia non era esatta. Il Sultano Murat, avendo saputo che l'Huniade apparecchiava un nuovo esercito per vendicare la disfatta di Varna, desiderava venire ad accordi con Scanderbeg. A tal fine gli mandò come ambasciatore Hairedin bey per negoziare la pace con all'incirca quelle condizioni accettate dal padre di lui nel 1421, e cioè: il Sultano riconoscebbe Scanderbeg come principe di Croja e di Mati, e purchè gli pagasse un tributo, darebbe in potere di lui la fortezza di Sfetigrado, le regioni di Dibra e la pianura di Moerena. Hairedin bey aggiungeva che qualora egli non accettasse queste condizioni, Scanderbeg avrebbe fatto la fine dell'Huniade in Varna. Scanderbeg non volle in alcuna maniera discutere gli accordi su tali basi, e il Consiglio della Lega approvò all'unanimità questa condotta. Alle intimidazioni del Sultano poi rispondeva invitandolo a tentare di nuovo la prova.

Il Sultano montò in collera per questa fiera risposta; tuttavia nè egli stesso poteva andare nè poteva mandare contro di lui alcun esercito forte temendo gli Ungheresi, coi quali non aveva fatto pace dopo la battaglia di Varna. Spedì invece Firuz pascià con un piccolo esercito di 9.000 uomini, tutti provetti cavalleggieri, con l'ordine di sorvegliare e attirare Scanderbeg in qualche agguato, mentre egli stesso, cre-

endosi sicuro dalle insidie del nemico, avrebbe dato il sacco alla Macedonia.

Questa volta l'esercito turco non discese per la via di Cossovo in Dibra Inferiore, ma per il lago di Ocrida nella pianura di Moerene presso Dibra Superiore.

L'annuncio della venuta di Firuz pascià pervenne in tempo a Scanderbeg, ma non abbastanza presto per raccogliere altre truppe oltre a quelle che aveva a' suoi ordini, le quali erano la guardia reale composta di circa 3500 uomini, dei quali 1500 fanti e 2.000 cavalieri (149). Il campo aperto non conveniva questa volta a Scanderbeg, perchè il suo piccolo esercito sarebbe stato sbaragliato dalla cavalleria nemica. Attirò dunque Firuz pascià in una foresta di Moerene, di là dalla Dibra Superiore, e quivi gli diede battaglia ai 10 di ottobre 1445. La cavalleria turca, impedita ad ogni passo dalle querce e dai cespugli, incalzata e insidiata da ogni parte dagli Albanesi, che avevano occupati tutti i valichi, si disperse e si mise in fuga, lasciando sul terreno 1500 morti e 1000 prigionieri.

La vittoria di Moerene, sebbene di minori proporzioni di quella di Torviollo, fu festeggiata maggiormente in Occidente, dove fu accolta come una gradita rivincita dopo la catastrofe di Varna. I cristiani d'Europa si rallegravano che il posto del vinto Huniade fosse stato preso da un altro campione. Papa Eugenio IV, il quale si affliggeva grandemente per la disfatta di Varna, dove i suoi sogni erano stati sepolti in un mare di sangue, appena conobbe la notizia della vittoria di Moerene, sollevato da ogni afflizione, ringraziò solennemente la Provvidenza che aveva dato alla Cristianità un altro potente difensore, il quale con le vittorie riportate sopra i Turchi illustrava il suo pontificato; inviò poi a lui legati straordinari a felicitarlo e a impartirgli la benedizione apostolica, e ad offrirgli anche l'aiuto della Chiesa Cattolica e infine ad assicurarlo che avrebbe fatto il possibile per indurre i principi cristiani a soccorrerlo contro il nemico comune. Oltre al papa, anche il re Alfonso di Napoli Sicilia e Aragona, capitano insigne dell'età sua, volle stringere amicizia col condottiero albanese e spedì a lui l'inviato speciale

Pietro Dieri per presentargli le sue felicitazioni ed i suoi augurî (150).

Ai primi dell'anno 1446 una commissione composta dell'arcivescovo di Antivari e di Durazzo e di altri prelati si recò a Durazzo per ricevervi gli ambasciatori del Papa e di re Alfonso. Indi, con una scorta di cavalleria, gli inviati vennero a Troja a salutare il nuovo astro della cristianità.

Scanderbeg fece loro grandi onori e molti donativi e li accommiatò soddisfatti e pieni d'entusiasmo. Per ricambiare gli auguri, Scanderbeg mandò al papa il vescovo Pietro Perlati e P. Paolo Cuccia, ed al re Alfonso il Conte Urana e Zaccaria Groppa. Ciascuno di questi due ambasciatori portava con sè quattro bandiere turche per il Papa e per re Alfonso, oltre a diversi donativi ed oggetti guadagnati sul campo di battaglia. Così ebbe principio l'amicizia tra Scanderbeg e Alfonso la quale si fece poi sempre più stretta tanto che Alfonso fu il più grande e il più potente soccorritore e difensore di lui. La visita di questi ambasciatori, la guadagnata amicizia di cotali personaggi, quali erano Alfonso ed il Papa, capo spirituale dell'Europa, furono festeggiate dagli Albanesi come la più grande vittoria.

Il posto di Firuz pascià fu preso in questo anno da Mustafà pascià che ebbe al suo comando 15.000 cavalieri con l'ordine di non dar battaglia a Scanderbeg ma di fare un'improvvisa incursione nelle sue terre, e di mettere ogni cosa a ferro e fuoco. L'esercito turco si accampò in luogo ben fortificato di nome Otoneta nella Dibra Superiore. Poi Mustafà pascià mandò una parte del suo esercito per saccheggiare a destra e a sinistra. Scanderbeg, come ebbe visto i Turchi sparpagliati li attaccò all'improvviso con un esercito di 10.000 uomini ai 27 settembre 1446 e li ruppe in poche ore. L'intero accampamento con le bandiere e le vettovaglie rimasero nelle mani degli Albanesi. Circa 5000 morti coprirono il terreno. I prigionieri furono solamente 300, poichè gli Albanesi, esasperati dalle crudeltà compiute dai Turchi sui campi di Dibra, non vollero fare prigionieri.

Dopo questa disfatta, il Sultano Murat diede ordine a

Mustafà pascià di stare egli stesso a guardia dei confini e di astenersi non solo dall'attaccar battaglia, ma anche di vietare all'esercito di far bottino.

La gioia della terza vittoria fu turbata dall'annuncio della morte di Paolo Dukagini avvenuta per apoplezia, nell'età di anni 61, poi che ne aveva regnato per circa 40. Era stato principe dotato di tutte le qualità: magnanimo, leale, generoso, buono, di eletto ingegno e valoroso: avrebbe meritato un più grande regno. Scanderbeg era solito dire che se l'Albania avesse avuto qualche altro principe uguale a Paolo Dukagini sarebbe stato il paese più prospero e felice della terra. Quando egli salì al trono, Vulpiana, la sua capitale, non era altro che un castello piccolo e povero, il quale non contava più che 1500 abitanti; allorchè passò di questa vita essa era pervenuta a grande floridezza con oltre 15.000 anime. La sua morte, la quale ebbe luogo alla fine del 1446, fu causa di molta afflizione a Scanderbeg, che perdette in lui non solo un amico diletto, ma anche un alleato potente, il quale col suo esempio e con la sua fedeltà teneva salda la confederazione albanese.

L'anno 1447 trascorse nella pace, e, naturalmente, gli Albanesi si apparecchiavano a combattere tra loro, seguendo il loro vecchio e tradizionale costume. Lek Dukagini, figlio di Paolo Dukagini, al quale successe, si vendicò di Lek Zaccaria di quanto aveva subito al tempo delle nozze di Mamiza. Lo sfortunato Lek Zaccaria Altisferi era andato al castello di Varpoci per sottoscrivere il contratto nuziale con Irene, figlia di Giorgio Dusmano, principe di Zadrina, a cagion della quale nacque in Musacchiana la sanguinosa battaglia descritta più sopra. Andrea Thopia aveva consigliato il principe di Dania a stare in guardia, ma questi non gli aveva dato ascolto poichè non riteneva Lek Dukagini capace di tanto tradimento. Avvenne dunque che tornando egli da Zadrina a traverso la foresta di Cavineni presso il Drino, un gruppo di assassini che gli aveva teso un agguato, lo assalì alle spalle e uccise lui con i suoi compagni e con Bozdari, nipote di Stefano Cernovic, principe di Zenta (Montenegro) il quale come paraninfo si trovava in sua compagnia.

Tutti si dolsero della morte di Lek Zaccaria, uomo valoroso e avveduto, non avendo dato alcuna occasione per una così ignobile vendetta. Tutti biasimavano la vile condotta di Lek Dukagini, ne alcuno prendeva per buone le sue giustificazioni, dicendo egli di esser stato spinto a questo omicidio per liberarsi una volta per sempre dalle insidie che gli tendeva Lek Zaccaria. Tutta l'Albania sapeva che cagione ne era stata da una parte il desiderio di prender vendetta della battaglia di Musacciana e il fatto di essergli stata tolta Irene, dall'altra il proposito di impadronirsi del principato di Dania, come appare più tardi.

Con la morte di Lek Zaccaria, che non aveva prole, il principato di Dania rimase senza capo. Ne era legittimo erede Scanderbeg non solo come Signore dell'Albania e capo della Lega, ma anche perchè Lek Zaccaria gli aveva lasciato il suo Stato mediante uno speciale trattato. Oltre a Scanderbeg pretendeva al principato di Dania anche Lek Dukagini, il quale ad occupare la fortezza spedì un esercito che fu costretto a ritornare senza aver nulla fatto. Nel frattempo, a rendere più complicata la questione, intervenne anche la Repubblica di Venezia. La principessa Bosa, madre di Lek Zaccaria e sorella del Conte Urana (151), non sapeva a qual partito appigliarsi. Quanto poi a consegnare la fortezza a Lek Dukagini non occorreva spender parole. Rimanevano Scanderbeg e Venezia. Scanderbeg mandò il Conte Urana perchè facesse un accordo con la sorella e costui difatti lo aveva già concluso, allorchè un esercito veneziano penetrò inaspettato in Dania e si impossessò della fortezza con l'aiuto di alcuni dagnotti, e menò con sè a Scutari Bosa. Quivi Veneziani e Scutarini con mille intrighi e calunnie persuasero Bosa a donare la fortezza alla Repubblica di Venezia. Una delle calunnie era che Scanderbeg aveva aizzato Lek Dukagini a uccidere il figlio per impossessarsi del suo principato quanto prima.

Il tradimento di Venezia cruciò Scanderbeg il quale, convocato il consiglio della Lega, propose di dichiarar guerra a Venezia che ormai n'era tempo. Ma di contrario parere erano il Conte Urana e Vladan Giurizza, i quali giudicavano che l'in-

cidente dovesse avere una soluzione pacifica, poichè l'Albania, essendo piccola, non poteva sostenere una duplice guerra, in oriente contro i Turchi e in occidente contro Venezia. Tutti gli altri erano favorevoli alla guerra, sospettandosi che Venezia e la Turchia avessero stretti accordi segreti per dividersi l'Albania, come al tempo dei Balsaia; e in verità essi non si ingannavano. Così fu decisa la guerra, essendo questa l'unica via di scampo. Lek Dukagini si mantenne neutrale; Pietro Spano, principe di Sciala e di Sciosci, e Giorgio Dusmano, principe di Zadrima, si temerò dalla parte di Venezia; e questo pareva essere il proposito della Repubblica veneziana, di dividere cioè i principi della Lega e di rovinare la Lega, suscitando la discordia tra di loro.

Scanderbeg lasciato il Conte Urana con un esercito di 4.000 uomini contro Mustafà pascià, si apparecchiò a raccogliere un altro esercito contro Venezia. Arianita gli fornì 3.000 soldati; Teodoro Corona 600; Stefano Cernovich 400; Andrea Thopia 300; gli altri principi complessivamente 500 (152). Tutto l'esercito di Scanderbeg sommava a 14.000, di cui metà cavalieri e metà pedoni. Senza perdere tempo, Scanderbeg emanò un proclama in cui spiegava le cause della guerra, facendo rilevare che questa guerra aveva luogo piuttosto per salvare l'Albania dallo smembramento che per ricuperare Dania; ed ai primi dell'anno 1448 mosse contro Scutari, dove si trovava adunato l'esercito veneziano. Come fu pervenuto dinnanzi a Dania, chiese al comandante di essa che gli fosse consegnata la fortezza. Avendo costui rifiutato, pose il blocco a Dania, sperando di prenderla con la fame; contemporaneamente bloccava anche la fortezza di Durazzo, la quale apparteneva ai Veneziani.

Scanderbeg, fatto consapevole dal Conte Urana che i Turchi si apparecchiavano a passare i confini, lasciò un esercito di 4000 uomini per continuare il blocco di Dania, ed egli medesimo, col resto dell'esercito, attraversato il Drino, a bandiere spiegate si mosse contro Scutari. Un esercito veneziano composto di 1000 italiani, di circa 3000 dalmati e 11.000 albanesi lo aspettava al comando di Daniele Iurich, capitano di Scu-

tari, che era all'ala destra formata di Dalmati; al comando di Bartolomeo Umoia di Scutari che era all'ala sinistra con gl'Italiani e gli Scutarini; Simone Vulcatania ed Andrea Umoja stavano al centro con i Malissori. Scanderbeg, avendo conosciuto a mezzo di informatori questa disposizione dell'esercito nemico, passò all'ala destra con la sua guardia reale ponendosi di fronte a Daniele Iurich; all'ala sinistra mandò Moisè coi Dibrani e al centro collocò Tanusio Thopia con l'esercito alleato. Il piano di battaglia stabiliva che qualora l'ala destra dell'esercito veneziano fosse scossa, Tanusio Thopia e Moisè dovessero esercitare la loro pressione contro il centro e l'ala sinistra.

Poco tempo dopo che la battaglia fu incominciata e l'ala destra dei Veneziani prese a retrocedere, Tanusio Thopia e Moisè rupero il centro e l'ala sinistra del nemico, facendo prigionieri Simone Vulcatania e Andrea Umoja. In queste estremità, ad Andrea Iurich non rimaneva che la via della fuga o quella della prigionia. Prese dunque la fuga, lasciando circa 2500 morti e 1000 prigionieri. Gli Albanesi ebbero 400 morti, i più appartenenti all'ala destra comandata da Scanderbeg, la quale sostenne il maggior impeto del nemico. Scanderbeg inseguì l'esercito veneziano senza dargli tregua fino alle porte di Scutari. Come poi i vincitori pervennero sotto le mura della fortezza, presero a beffarsi degli Scutarini, mostrando i prigionieri che avevano fatti. Gli Scutarini guardavano attoniti dall'alto della fortezza ma non osavano rispondere alle beffe per timore che i prigionieri non avessero a sopportarne gli effetti. Dopo questa scena omerica, avvicinandosi la notte, Scanderbeg ordinò la ritirata e tutto l'esercito fece ritorno in Dania.

Questa battaglia fu vinta ai 3 di luglio 1448 e accrebbe la fama di Scanderbeg in Europa più che tutte le vittorie finora riportate sopra i Turchi. Scanderbeg riteneva che dopo questa battaglia i Dagnotti si sarebbero volti dalla sua parte, ma si ingannò. Il capitano di Dania Nicolò Moneta da Scutari rifiutò di consegnargli la fortezza. Continuò dunque il blocco perchè Scanderbeg non possedeva artiglieria per battere la fortezza nè aveva alcuna speranza di prenderla con la forza. In questo

mezzo, Scanderbeg lasciò liberi tutti i prigionieri veneziani e trattene solo i due comandanti, Simone ed Andrea, che fece rinchiudere nella fortezza di Petralba. Dall'altra parte ricominciò a riparare, nel territorio veneto di là dal Drin, la fortezza di Balscia, villaggio da cui erano oriundi i Balscia, il quale era caduto in rovina ed estrema povertà. Questo villaggio distava 12 miglia da Scutari, 5 da Drivasto, altra fortezza veneziana, e 15 da Dania. L'intenzione di Scanderbeg era di tenere questa fortezza come un pegno ed un indennizzo per Dania, di continuare il blocco di questa da quella, e di usarla come una base di operazioni contro i veneziani. Allorchè l'esercito si apprestava a costruire questa nuova fortezza come un segno materiale della vendetta storica dei Balscia che erano stati schiacciati dai Veneziani e dai Turchi, Scanderbeg andò ad un convegno coi Dukagini, i quali desideravano di conciliarsi con lui, avendo lasciato in Balscia e Dania Amza e Marino Spano. Nel frattempo Amza di sua iniziativa attaccava la fortezza di Drivasto ma fu respinto dal comandante di essa conte Andrea Angeli, lasciando sul terreno 43 morti. Per far vendetta di ciò, Amza incendiò la regione di Drivasto. Allorchè Scanderbeg fu di ritorno, rimproverò aspramente Amza per aver così male operato e contro i suoi ordini.

Appresi questi avvenimenti, i Turchi, che erano d'accordo con i Veneziani, iniziarono l'offensiva, e il Conte Urana, messo alle strette da Mustafà pascià, chiamò d'urgenza Scanderbeg, il quale accorse in gran fretta verso Dibra. Per continuare il blocco di Dania e per provvedere di guarnigione la regione di questa, lasciò un esercito di 5000 uomini sotto Amza e Marino Spano. L'esercito turco di 15.000 uomini sotto Mustafà pascià era entrato dalla parte di Ocrida in Oranik di Dibra Superiore, allorchè Scanderbeg, che egli riteneva fosse in Dania, gli venne contro con 6.000 uomini. I Turchi scontarono l'insuccesso inflitto a Scanderbeg in Dania. La battaglia ebbe luogo ai 14 di ottobre 1448. Ebbe inizio con un duello omerico, nel quale Paolo Manessi atterrò un campione anatolico, e finì con la disfatta completa dell'esercito turco. Mustafà pascià lasciò circa 5000 morti, 15 bandiere e tutto l'accampamento. Egli ad altri 12 ufficiali

superiori furono fatti prigionieri da Moisè l'indomani nel campo di Rethe, due miglia distante da Oranik. Dagli ufficiali prigionieri e dai documenti dello stato maggiore che gli caddero in mano, Scanderbeg poté rendersi conto che Venezia aveva invitato i Turchi ad assalirlo al tempo che egli era impegnato in Dania.

Trovandosi egli a combattere in Oranik, i Veneziani con un esercito poderoso mossero contro la fortezza di Balscia, difesa da Marino Spano. Questi, messo in sull'avviso da Pietro Spano, il quale seguiva le parti di Venezia, e considerando non essere possibile conservare questa fortezza, non ancora interamente restaurata, la abbandonò alla sua sorte e trasportò tutto l'esercito di là dal Drino. I Veneziani poi rasero al suolo la fortezza di Balscia.

L'annuncio della caduta di Balscia, pervenne a Scanderbeg la notte successiva a la battaglia di Oranik. Egli si portò d'un tratto innanzi a Dania, e quegli stesso, che aveva rimproverato Amza alcun tempo innanzi, incendiò la regione di Scodra per vendicare Balscia e il tradimento di Venezia, la quale aveva incitato i Turchi contro di lui. Egli pertanto cominciò a battere Dania e Durazzo con l'artiglieria medioevale che egli possedeva, e, cosa strana, come siamo informati dagli archivi di Venezia, tutte e due le fortezze stavano per cadere, quando il Senato della Repubblica Veneta, preso da timore, propose a Scanderbeg la pace. I delegati veneziani Paolo Loredano e Adrea Venieri avevano ricevuto l'ordine di ricorrere ad ogni mezzo per abbattere Scanderbeg « il formidabile », di avvisare il Sultano Murat ad assalirlo alle spalle e metterlo tra due fuochi; che se pertanto l'esercito turco tardasse ad arrivare, portassero essi per le lunghe i negoziati e illudessero Scanderbeg col ricordargli la vecchia amicizia dei Castriotta con Venezia, e l'aiuto morale che gli aveva accordato la Repubblica al tempo del Congresso di Alessio; che se poi l'esercito turco non fosse arrivato, si facesse in qualunque maniera la pace. Senonché l'esercito turco arrivò e andò in piena rotta, nè v'era, in questo tempo, alcuna speranza di schiacciare Scanderbeg « il formidabile ».

Al contrario, se la stipulazione della pace avesse subito altro ritardo, Venezia avrebbe perduto Durazzo e Dania e probabilmente poco appresso anche tutte le fortezze che possedeva in Albania. Nè del resto Scanderbeg poteva condurre la guerra contro Venezia fino in fondo, essendogli pervenuta la notizia che l'Humiade era stato completamente battuto dai Turchi sui campi di Cossovo in una battaglia durata tre giorni (17-19 ottobre 1448), nella quale aveva perduto tutto l'esercito; ed ora il Sultano Murat, avendo le mani libere, apparecchiava contro Scanderbeg un poderoso esercito.

Così fu negoziata e sottoscritta la pace in Alessio nell'inverno del 1448 tra i delegati veneziani, Paolo Loredano e Andrea Venieri da una parte, e i delegati albanesi, Andrea, vescovo di Croja e Giorgio Pellini, abate di Santa Maria in Rondezia, dall'altra. Le condizioni della pace erano queste: Venezia conservava Dania, ma in compenso cedeva a Scanderbeg un tratto di paese più esteso della regione di Dania, chiamato Bocca di Serpente, pagandogli per sopraplù 1400 ducati annui; l'alleanza ed i vecchi trattati commerciali si rinnoverebbero (154). La Repubblica veneziana fu così paga di questa pace onorata dopo una disfatta campale e dopo il rischio in cui erano state Durazzo e Dania, che deliberò all'unanimità fosse il nome di Scanderbeg scritto nel libro d'oro della nobiltà della Repubblica. Andrea Venieri fu mandato ambasciatore straordinario in Croia per consegnare a Scanderbeg copia di questa deliberazione con la nomina a capitano onorario dell'esercito veneziano in Albania.

La gloria per questa campagna combattuta su due fronti fu grandissima. Scanderbeg usciva vincitore contro le due potenze più grandi del suo tempo, la Turchia, che era così potente come la Germania avanti l'anno 1914, e Venezia che dominava allora i mari come oggi l'Inghilterra. Da un'altra parte gli Albanesi, i quali si trovavano sotto la protezione di Venezia, manifestarono per molti anni la loro scontentezza verso Scanderbeg a cagione dei danni causati loro durante questa guerra.

La disfatta di Oranik persuase la Sublime Porta che Scan-

derbeg non poteva essere battuto con piccoli eserciti e che era d'uopo movesse contro di lui il Sultano in persona con tutto l'esercito turco. Dopo la battaglia di Cossovo il Sultano Murat II pose tutto il suo impegno per schiacciare la Lega dei Principi Albanesi; Scanderbeg intanto dispose ogni cosa per la difesa del paese. Mandò Paolo Cuccia in Napoli per chiedere aiuto ad Alfonso di Aragona. Moisè fu mandato in Dibra; l'archimandrita Pietro Perlati in Sfetigrado; Hamza Castriotta in Stellusio; Tanusio Thopia in Petralba; Musaccchio di Angelina in Tornacio (155); il Conte Urana con una guarnigione di 4.000 uomini e vettovaglie sufficienti per 16 mesi prese il comando di Croja; in tutte le località strategiche fu mandato un generale per provvedere alla difesa di esse; egli solo, notte e giorno sul suo cavallo, correva da una fortezza all'altra per osservare ogni cosa e dirigere i preparativi. Ai campagnoli poi fu ordinato di rinchiuersi nelle fortezze.

Come ebbe rinforzate le guarnigioni delle fortezze, Scanderbeg con 12.000 soldati prese il cammino verso Dibra e Sfetigrado. Per via incontrò Moisè il quale lo avvertì che il Sultano Murat volgeva in mente di assalire da prima Sfetigrado e poscia Croja. La guarnigione di Sfetigrado era di circa 2000 uomini Dibrani e Sfetigradesi al comando di Pietro Perlati. Scanderbeg ispezionò le fortificazioni di Sfetigrado e si tenne pago degli apprestamenti di Moisè. Arringò i suoi soldati per incuorarli a difendere la chiave dell'Albania e ripartì, avendo donato a Pietro Perlati due *jatagan* finemente cesellati, ed uno scudo al capo della città di Sfetigrado Martino Fersizio.

Ai primi di maggio l'avanguardia dell'esercito turco comparve dinnanzi alle mura di Sfetigrado, ed ai 14 dello stesso mese arrivò il Sultano Murat in persona con un esercito di 80.000 uomini, con due cannoni di grosso calibro, che lanciavano proietti del peso di 200 libbre l'uno, e fornito altresì del metallo occorrente per fondere nuovi cannoni. Per la prima volta furono usati in Albania e in questo assedio il cannone ed il fucile.

Il Sultano Murat intimò a Pietro Perlati di arrendersi e avutone un rifiuto, incontinentemente cominciò a battere co' suoi

mortai la fortezza. Appresso un bombardamento durato tre giorni, fu aperta una breccia e i Giannizzeri vi fecero un'irruzione generale. I valorosi Dibrani respinsero questi assalti l'uno dopo l'altro, mentre Scanderbeg dal di fuori non dava tregua all'esercito turco nè il giorno nè la notte.

Ai 10 di maggio egli aveva attirato con uno stratagemma un nucleo di circa 2000 cavalieri turchi nelle strette di Rovico e lo aveva messo in rotta. Alla fine di maggio un esercito turco si avanzò per impadronirsi della fortezza di Stellusio, della quale si apparecchiavano a fare la resa 200 traditori turchi convertitisi al Cristianesimo nel 1443. Scanderbeg, informato di questa trama, arrivò alla fortezza in gran fretta, fece imprigionare tutti i congiurati e prese posizione per aspettare i Turchi che si avvicinavano comandati da Ibrahim bey; diede poi loro battaglia nella pianura di Talmirana travolgendoli con gravissime perdite. Ai 22 di giugno attaccò di notte l'esercito assalitore, uccidendone tremila, strappando sei bandiere, prendendo alcune centinaia di cavalli e spargendo il terrore tra i nemici. Intimorito da questo attacco inaspettato, il Sultano Murat mandò Firuz pascià con 18.000 uomini per impedire che Scanderbeg potesse molestare l'esercito all'assedio di Sfetigrado. Scanderbeg onde avere le mani libere mosse contro Firuz pascià per levarlo di mezzo. La battaglia era per incominciare allorchè Firuz pascià si fece innanzi sfidando Scanderbeg a duello. Invano gli ufficiali si sforzarono di trattenere Scanderbeg, il quale si gettò sopra di lui e lo distese morto per terra. L'esercito turco, sbigottito per la morte del suo comandante, non potè tener fronte lungamente agli Albanesi e prese la fuga lasciando sul terreno 4000 morti.

Precisamente in quel giorno il Sultano Murat, in un attacco generale alla fortezza, perdette 7000 uomini, oltre a molti feriti. In sul finire di giugno le perdite turche sommarono a più che 20.000, e si vide allora chiaramente come Sfetigrado non si potesse espugnare. Il Sultano Murat si apparecchiava a levare l'assedio e a passare in Adrianopoli, allorchè un traditore gli diede in mano la fortezza senza alcun combattimento

e senza spargere una goccia di sangue. Nell'unico pozzo di Sfetigrado, al quale attingevano acqua gli abitanti e la guarnigione, il traditore, comprato dai Turchi, gittò dentro un cane morto. I Dibrani bulgari ed ortodossi non vollero in nessun modo bere l'acqua di questo pozzo, neanche dopo che era stato ben purificato: invano gli Sfetigradesi uno per volta bevvero acqua dopo il comandante. I Dibrani bulgari si ostinarono a non bere, sicchè non rimaneva loro che morir di sete od abbandonare la fortezza. Inviarono parlamentari e proposero al Sultano Murat di consegnargli la fortezza a condizione di uscire con l'onore delle armi e con quanto altro volessero portar seco. Il Sultano Murat accondiscese con sua grande gioia e ai 31 di luglio i Dibrani col loro capitano si partirono dalla fortezza: nello stesso tempo l'esercito turco entrava in Sfetigrado.

Questi Dibrani di Dibra Superiore erano bulgari di razza e ortodossi di fede, secondo il Barlezio (156), e non cattolici come erano pressochè tutti gli Albanesi fin dal tempo dei Balscia, ma albanizzati a metà e legati da incrollabile fedeltà alla casa dei Castriotta. Senonchè, per la mala ventura di Scanderbeg, avevano la superstizione di non bere acqua e di non toccar cibo che fossero stati profanati dal fetore di carogna sia di uomo che di bestia, nella convinzione che un tal fetore contagerebbe lo spirito dell'uomo.

Scanderbeg si rammaricò grandemente quando gli pervenne la notizia della capitolazione di Sfetigrado, e, appartatosi nella sua tenda, deliberò di castigare severamente i Dibrani bulgari che avevano abbandonato in mano del nemico la fortezza a causa di un cane morto. Ma quando Pietro Perlati, che era stato sconfitto, gli si fece incontro con la eroica guarnigione, vinta non dal valore ma dalla superstizione, e quando tutti quanti insieme con gli Sfetigradesi si gittarono piangendo a' suoi piedi, si placò, s'intenerì e l'ira gli si spense. Egli, poscia che li ebbe ringraziati, non disse contro di loro alcuna parola di rimprovero, ma non pose più alcun dibrano bulgaro a difesa delle fortezze.

La chiave e la porta principale dell'Albania erano ormai

in potere del nemico e nessuno dubitava che il Sultano Murat si sarebbe volto a marce forzate contro Croja. Tuttavia ciò non avvenne. Stanco ed accorato per le grandi perdite sofferte, egli, come ebbe restaurata la fortezza rovinata e quivi lasciata una guarnigione di 2000 Gianizzeri rafforzata da un nucleo di coloni turchi, fece levare il campo a tutto l'esercito ai primi di agosto e si tornò in Adrianopoli onde preparare una seconda spedizione che fu anche l'ultima sua spedizione contro Scanderbeg.

Questa partenza diede agli Albanesi l'impressione che i Turchi per molto tempo non sarebbero comparsi in Albania, e anche la corte di Croja desiderò festeggiare questo avvenimento volendo che Scanderbeg sposasse la figlia di Arianita di Canina, il quale aveva mandato donativi per concludere questo matrimonio. Ma Scanderbeg giudicava che non era tempo da queste cose fintantochè Sfetigrado restava in mano dei nemici; v'era altresì il timore che il Sultano tornasse nella prossima primavera per porre l'assedio a Croja. Ma alla fine, stretto dalle preghiere degli amici, si decise per questi sponsali come Sfetigrado fosse riconquistata. Incominciò dunque la preparazione per questa spedizione. Agli occhi dell'Europa, non ostante la perdita di Sfetigrado, Scanderbeg conservava la reputazione come se avesse vinta la campagna, poichè il Sultano Murat era stato costretto ad allontanarsi senza che gli fosse stato possibile spingersi innanzi in Albania. Volontari francesi, tedeschi, italiani e dalmati arrivavano ogni giorno e si univano al suo esercito. Costoro avevano portato seco alcuni fucili ed alcuni piccoli cannoni. Arianita gli mandò 4000 uomini e 10.000 ducati; Alfonso di Napoli 1200 uomini con abbondanti vettovaglie al comando di Giliberto Ortofano. Zaccaria Groppa, che era andato per aiuto al papa Nicolò V (1447-1455), ritornò solamente con promesse, lodi ed apostoliche benedizioni.

Ai 25 di settembre 1449; con un esercito di 18.000 uomini, tra i quali erano 50 artiglieri francesi, Scanderbeg strinse d'assedio Sfetigrado, ma senza effetto. Due attacchi generali, durante i quali i volontari tedeschi si batterono con grandis-

simo valore (157), furono respinti con gravi perdite; nella fortezza non fu trovato alcun traditore; le piogge di settembre rendevano difficilissime le operazioni; informazioni provenienti da tutte le parti non lasciavano dubbio sul ritorno del Sultano Murat in Albania; onde Scanderbeg ai 26 ottobre 1449 si vide costretto a toglier l'assedio a Sfetigrado, avendo perduto 2000 uomini e molti essendo i feriti.

Ai principî del 1450 anche Berat veniva in mano del nemico, nella maniera che segue. Teodoro Corona Musacchio, non avendo successori donò Berat a Scanderbeg con testamento, ed essendo vicino a morte, gli chiese di mandargli un esercito al quale consegnasse la fortezza; Scanderbeg di fatti gli spedì Paolo Manessi con 800 soldati. Ma il pascià di Argirocastro, saputo ciò, raccolse un numeroso esercito, entrò di notte con tradimento nella città mentre la guarnigione e gli abitanti dormivano tranquillamente, e s'impadronì della fortezza senza spargere sangue. Paolo Manessi fu fatto prigioniero e riscattò la libertà con 500 ducati pagati da Scanderbeg. Teodoro Corona fu dai Turchi fatto alzare dal letto e impiccare nella piazza della città (158).

La perdita di Sfetigrado e di Berat, l'una dopo l'altra, e l'annuncio dei grandi preparativi che faceva il Sultano Murat, sbigottirono gli Albanesi al segno che ogni buona speranza li ebbe abbandonati e tenevano per certa e imminente la caduta di Croja; col ritorno poi di Murat il fato dell'Albania era deciso.

In siffatte estremità, tutti gli alleati abbandonarono Scanderbeg, e ciò accrebbe l'universale costernazione. Arianita, poichè Scanderbeg differiva soverchiamente le nozze con sua figlia, rifiutò di mandargli aiuti. Scanderbeg si sforzò di radolcirlo e persuaderlo che non era possibile celebrare le nozze avendo egli perduto Sfetigrado e Berat, e nello stesso pericolo versando Croja e l'Albania tutta; lo assicurava che il matrimonio avrebbe avuto luogo senza ritardo appena si fosse allontanato il temporale che era imminente, ma Arianita non teneva conto di nessuna di queste ragioni e rispondeva: o il matrimonio o niente aiuto. L'ostinatezza di Scanderbeg a diffe-

rre questo matrimonio aveva, come vedremo più sotto, anche un'altra cagione di importanza capitale: egli temeva di irritare suo nipote Amza Castriotta, il quale aveva la speranza di raccogliere la sua successione, essendo Scanderbeg senza prole. Questa medesima speranza nutrivano naturalmente anche gli altri nipoti da parte delle sorelle, i quali erano una dozzina. Passando dunque a nozze in questo tempo, il quale non era certo il più opportuno, Scanderbeg avrebbe acceso il fuoco della discordia nella sua stessa casa. Così questo affare fu lasciato da parte, ed Arianita, rammaricatosi, si inimicò con lui. Venezia accampò come pretesto la pace che aveva stretto con la Turchia, per tenersi neutrale in apparenza, e istigava i capi albanesi ad abbandonare alla sua sorte Scanderbeg e ad assalirlo facendola finalmente finita con lui. L'exasperato Arianita fu nominato in questo anno dal Senato della Repubblica capitano generale dell'esercito veneziano col titolo di « Magnanimo » (159) e si pose a capo dei principî albanesi malcontenti di Scanderbeg. Il cui fedele amico, Alfonso di Napoli, che gli aveva inviato aiuti in uomini e vettovaglie onde egli riprendesse Sfetigrado, essendo ora in pericolo e la capitale e il regno tutto, non potè soccorrerlo secondo il suo desiderio. L'arcivescovo di Antivari tornava dalla sua ambasceria a Papa Nicolò V con apostoliche benedizioni e l'assicurazione che Iddio non avrebbe mai abbandonato Scanderbeg, che aveva protetto fino allora. Solo i Dukagini e Thopia di Durazzo gli mandarono alcuni pochi uomini. Avendo egli gran bisogno di danaro, contrasse un prestito da alcuni commercianti di Ragusa e di Napoli, ai quali diede le saline a sfruttare per loro conto fino a totale estinzione del debito.

Tutta l'Albania era presa dal panico. Era tale il terrore che la gente vedeva ad occhi aperti draghi e fantasmi; un groppo stringeva la gola ed opprimeva il petto di ciascuno; avevano tutti gli occhi immersi nello stupore e nel pianto; si baciavano l'un l'altro e facevano alti lamenti, come se si incontrassero per l'ultima volta; nelle vicinanze di Petrella avevano fatto la loro apparizione due eserciti fantastici, con armi splendidi d'oro i quali si erano scontrati in aria con clangore assor-

Manca pag. 92 e 93!!

trale (163) perchè il nemico alcuna cosa vi trovasse che potesse servirgli di nutrimento (164).

Come l'avanguardia dell'esercito turco fu pervenuta innanzi a Croja ai primi di maggio 1450, Scanderbeg col suo piccolo esercito si ritirò sotto il monte Tumenischta, 4 miglia distante dalla capitale, e quivi pose il suo campo.

Ai 24 di maggio arrivò il Sultano Murat col figlio Mehemete con un esercito di oltre 100.000 uomini, con cannoni per battere la fortezza e col metallo occorrente per fondere cannoni di grosso calibro. L'esercito, sia pel numero, sia per l'artiglieria non era più piccolo di quello che assediò e prese Costantinopoli tre anni dopo. Vi era tutto il corpo scelto dei Gianizzeri. Era l'esercito più potente e formidabile che fosse apparso fino a quel tempo. Prima che l'attacco incominciasse, fu chiesto al Conte Urana di consegnare la fortezza, ma questi rifiutò sdegnosamente, e aggiunse che i cani morti non passavano facilmente in Croja, come in Sfetigrado.

Il Sultano, avuta questa risposta, ordinò che fossero fusi cannoni di grosso calibro, il qual lavoro durò ben due settimane; e furono così fabbricati dieci cannoni di un calibro grossissimo, 4 dei quali lanciavano proiettili di pietra del peso di 400 libbre e gli altri di 200 libbre. Mai fino allora i Turchi avevano adoperata tanta e così potente artiglieria in assediare fortezze. Inoltre, uno di questi cannoni, come ci dice l'Antivarino, era così fuor di misura che quando sparava la terra tremava per parecchie miglia all'intorno. Questo ed altri 4 cannoni furono collocati di fronte alla porta principale della fortezza, altri contro i torrioni verso Tirana (166). Queste erano le sole parti della città dalle quali si potevano fare degli assalti, essendo gli altri lati rupi tagliate a picco.

Quattro giorni di seguito fu bombardata la fortezza finchè le mura non furono smantellate ed aperta una via all'esercito assediante. Il Sultano Murat ordinò allora un attacco generale, giudicando di avere ormai la fortezza in suo potere. Ma il Conte Urana con i difensori della fortezza li respinse con terribili perdite. Il Sultano Murat, come ebbe invano cercato di corrompere l'eroico capitano con 200.000 aspri, ordinò altri

attacchi, che sortirono il medesimo effetto del primo. Croja, difesa da tre lati dai precipizi, si difendeva agevolmente dal punto donde sopportava l'attacco e non c'era forza umana che potesse abatterla. Una mina che i Turchi avevano cominciato a scavare sotto le mura fu distrutta insieme con gli scavatori da un proiettile turco.

Scanderbeg si mantenne fedele alla tattica adottata lo scorso anno a Sfetigrado. Con 8000 suoi veterani, dal monte Tumenishta non dava al nemico un istante di requie; or si avvicinava or si allontanava; oggi attaccava l'esercito da una parte, domani dall'altra, sempre là dove i turchi non se lo aspettavano; quando di giorno, quando di notte; quando solo, quando insieme con gli assediati, ai quali faceva segnalazioni dalla vetta del monte Crania; spiava e tagliava le vettovaglie; schiacciava truppe nemiche, attirandole in agguati, quando venivano per molestarlo; si trovava dovunque era necessario; veniva e spariva come un lampo (167).

Il comportamento dei Veneziani durante questo assedio fu non solo disonorevole ma anche sleale. I commercianti di Venezia ebbero occasione di far danaro approvvigionando l'esercito turco e la cosa era tollerabile fin che i Turchi andavano a rifornirsi nelle città veneziane costeggiando il mare. Ma poiché tutte queste vettovaglie cadevano in mano di Scanderbeg, i Turchi vollero che i fornitori veneziani portassero le vettovaglie ed ogni altra provvigione fin nel loro campo, passando a traverso l'esercito di Scanderbeg o altrimenti avrebbero mossa guerra anche a Venezia. Gli Albanesi diffidarono i fornitori, tra i quali erano alcuni Scutari, perchè essi mettevano se stessi in grande rischio con simili affari; ma costoro non diedero loro ascolto, giudicando che Scanderbeg si sarebbe guardato di recar loro molestia per timore di offendere la Repubblica, e per non cacciarsi tra due fuochi come gli era accaduto due anni innanzi.

In verità, Scanderbeg aveva dato ordine che questi fornitori fossero rispettati, ma gli Albanesi, inaspriti, ne confiscavano tutte le provvigioni, e avvenne anche che ne uccidessero due di Scutari, i quali furono Tommaso Begani e Nicola Gra-

trale (163) perchè il nemico alcuna cosa vi trovasse che potesse servirgli di nutrimento (164).

Come l'avanguardia dell'esercito turco fu pervenuta innanzi a Croja ai primi di maggio 1450, Scanderbeg col suo piccolo esercito si ritirò sotto il monte Tumenischta, 4 miglia distante dalla capitale, e quivi pose il suo campo.

Ai 24 di maggio arrivò il Sultano Murat col figlio Mehemete con un esercito di oltre 100.000 uomini, con cannoni per battere la fortezza e col metallo occorrente per fondere cannoni di grosso calibro. L'esercito, sia pel numero, sia per l'artiglieria non era più piccolo di quello che assediò e prese Costantinopoli tre anni dopo. Vi era tutto il corpo scelto dei Giannizzeri. Era l'esercito più potente e formidabile che fosse apparso fino a quel tempo. Prima che l'attacco incominciasse, fu chiesto al Conte Urana di consegnare la fortezza, ma questi rifiutò sdegnosamente, e aggiunse che i cani morti non passavano facilmente in Croja, come in Sfetigrado.

Il Sultano, avuta questa risposta, ordinò che fossero fusi cannoni di grosso calibro, il qual lavoro durò ben due settimane; e furono così fabbricati dieci cannoni di un calibro grossissimo, 4 dei quali lanciavano proiettili di pietra del peso di 400 libbre e gli altri di 200 libbre. Mai fino allora i Turchi avevano adoperata tanta e così potente artiglieria in assediare fortezze. Inoltre, uno di questi cannoni, come ci dice l'Antivarino, era così fuor di misura che quando sparava la terra tremava per parecchie miglia all'intorno. Questo ed altri 4 cannoni furono collocati di fronte alla porta principale della fortezza, altri contro i torrioni verso Tirana (166). Queste erano le sole parti della città dalle quali si potevano fare degli assalti, essendo gli altri lati rupi tagliate a picco.

Quattro giorni di seguito fu bombardata la fortezza finchè le mura non furono smantellate ed aperta una via all'esercito assediante. Il Sultano Murat ordinò allora un attacco generale, giudicando di avere ormai la fortezza in suo potere. Ma il Conte Urana con i difensori della fortezza li respinse con terribili perdite. Il Sultano Murat, come ebbe invano cercato di corrompere l'eroico capitano con 200.000 aspri, ordinò altri

attacchi, che sortirono il medesimo effetto del primo. Croja, difesa da tre lati dai precipizi, si difendeva agevolmente dal punto donde sopportava l'attacco e non c'era forza umana che potesse abbatterla. Una mina che i Turchi avevano cominciato a scavare sotto le mura fu distrutta insieme con gli scavatori da un proiettile turco.

Scanderbeg si mantenne fedele alla tattica adottata lo scorso anno a Sfetigrado. Con 8000 suoi veterani, dal monte Tumenishta non dava al nemico un istante di requie; or si avvicinava or si allontanava; oggi attaccava l'esercito da una parte, domani dall'altra, sempre là dove i turchi non se lo aspettavano; quando di giorno, quando di notte; quando solo, quando insieme con gli assediati, ai quali faceva segnalazioni dalla vetta del monte Crania; spiava e tagliava le vettovaglie; schiacciava truppe nemiche, attirandole in agguati, quando venivano per molestarlo; si trovava dovunque era necessario; veniva e spariva come un lampo (167).

Il comportamento dei Veneziani durante questo assedio fu non solo disonorevole ma anche sleale. I commercianti di Venezia ebbero occasione di far danaro approvvigionando l'esercito turco e la cosa era tollerabile fin che i Turchi andavano a rifornirsi nelle città veneziane costeggiando il mare. Ma poiché tutte queste vettovaglie cadevano in mano di Scanderbeg, i Turchi vollero che i fornitori veneziani portassero le vettovaglie ed ogni altra provvigione fin nel loro campo, passando a traverso l'esercito di Scanderbeg o altrimenti avrebbero mosso guerra anche a Venezia. Gli Albanesi diffidarono i fornitori, tra i quali erano alcuni Scutarini, perchè essi mettevano se stessi in grande rischio con simili affari; ma costoro non diedero loro ascolto, giudicando che Scanderbeg si sarebbe guardato di recar loro molestia per timore di offendere la Repubblica, e per non cacciarsi tra due fuochi come gli era accaduto due anni innanzi.

In verità, Scanderbeg aveva dato ordine che questi fornitori fossero rispettati, ma gli Albanesi, inaspriti, ne confiscavano tutte le provvigioni, e avvenne anche che ne uccidessero due di Scutari, i quali furono Tommaso Begani e Nicola Gra-

per visitare la fortezza famosissima e per vedere coi loro occhi il re dell'Albania ed i suoi leoni. A centinaia accorrevano i volontari ad offrirgli i loro servigi. Scanderbeg era pervenuto al colmo della fama della grandezza e della gloria; l'Albania esultava e godeva questa felicità quasi celeste, la qual consolazione era ricompensa alle sopportate sofferenze, che la attendevano nuovamente dopo questo periodo di splendore.

Con la fuga del Sultano Murat da Croja finisce, come osserva il Palmerayer, il primo atto della grande tragedia albanese (173).

### CAPITOLO III.

Al Sultano Murat II, il quale era stato più o meno umano, successe Maometto II, il sultano più perfido, più crudele, più malvagio, e insieme più sanguinario che abbia avuto la Turchia. Con l'avvento di Maometto al trono, la lotta tra Turchia ed Albania fu lotta mortale. Tra Scanderbeg e Murat una conciliazione era possibile, ma non mai tra Scanderbeg e Maometto II, il quale meditava già di impadronirsi di Costantinopoli, e poi di Roma, verso la quale ultima Scanderbeg gli chiudeva la via. L'uno dei due doveva dunque soccombere.

L'uno e l'altro perciò si apparecchiavano alla lotta titanica, e, approntate le armi, aspettavano l'ora per venire alle mani.

Il Sultano Maometto, per non insospettire le sue future vittime, rinnovò con le potenze i trattati di pace stipulati precedentemente da sua padre. A Scanderbeg, che egli odiava più di ogni altro, propose un armistizio, ma questi gli rispose che avrebbe aperti negoziati solo quando gli fossero state consegnate le fortezze di Berat e di Sfetigrado. Non avendo Scanderbeg avuto alcuna risposta dal Sultano, permise al suo esercito di fare scorrerie in territorio turco.

Il Sultano Maometto, grandemente turbato per tanta audacia, era ormai impaziente di gittarsi sopra di lui, ma nuove complicazioni col principe di Caramania non gli permisero questa impresa, e così l'anno 1451 passava tranquillo.

Gli Albanesi confidando che per alcuni anni non avrebbero ricevuto molestie dai Turchi, ricominciarono i loro capi a pregare Scanderbeg perchè volesse prender moglie onde dare un successore al trono. Arianita gli ricordò di nuovo l'impegno, e questa volta Scanderbeg non aveva alcun pretesto per sottrarvisi. Oltre a ciò, il matrimonio era ormai necessario, assi-

per visitare la fortezza famosissima e per vedere coi loro occhi il re dell'Albania ed i suoi leoni. A centinaia accorrevano i volontari ad offrirgli i loro servigi. Scanderbeg era pervenuto al colmo della fama della grandezza e della gloria; l'Albania esultava e godeva questa felicità quasi celeste, la qual consolazione era ricompensa alle sopportate sofferenze, che la attendevano nuovamente dopo questo periodo di splendore.

Con la fuga del Sultano Murat da Croja finisce, come osserva il Falmerayer, il primo atto della grande tragedia albanese (173).

### CAPITOLO III.

Al Sultano Murat II, il quale era stato più o meno umano, successe Maometto II, il sultano più perfido, più crudele, più malvagio, e insieme più sanguinario che abbia avuto la Turchia. Con l'avvento di Maometto al trono, la lotta tra Turchia ed Albania fu lotta mortale. Tra Scanderbeg e Murat una conciliazione era possibile, ma non mai tra Scanderbeg e Maometto II, il quale meditava già di impadronirsi di Costantinopoli, e poi di Roma, verso la quale ultima Scanderbeg gli chiudeva la via. L'uno dei due doveva dunque soccombere.

L'uno e l'altro perciò si apparecchiavano alla lotta titanica, e, approntate le armi, aspettavano l'ora per venire alle mani.

Il Sultano Maometto, per non insospettire le sue future vittime, rinnovò con le potenze i trattati di pace stipulati precedentemente da sua padre. A Scanderbeg, che egli odiava più di ogni altro, propose un armistizio, ma questi gli rispose che avrebbe aperti negoziati solo quando gli fossero state consegnate le fortezze di Berat e di Sfetigrado. Non avendo Scanderbeg avuto alcuna risposta dal Sultano, permise al suo esercito di fare scorrerie in territorio turco.

Il Sultano Maometto, grandemente turbato per tanta audacia, era ormai impaziente di gittarsi sopra di lui, ma nuove complicazioni col principe di Caramania non gli permisero questa impresa, e così l'anno 1451 passava tranquillo.

Gli Albanesi confidando che per alcuni anni non avrebbero ricevuto molestie dai Turchi, ricominciarono i loro capi a pregare Scanderbeg perchè volesse prender moglie onde dare un successore al trono. Arianita gli ricordò di nuovo l'impegno, e questa volta Scanderbeg non aveva alcun pretesto per sottrarvisi. Oltre a ciò, il matrimonio era ormai necessario, assi-

curandogli esso l'alleanza col principe più potente della Toscheria, aiuti in uomini e in danaro occorrenti per proseguire la guerra, qualora non si fosse voluto tener conto della ricca dote questa volta promessa da Arianita, la quale aveva anche essa importanza nelle presenti ristrettezze.

Mandò dunque il cognato Carlo Musacchio Thopia (174), per preparare le nozze anche nei particolari.

Queste nozze furono poi celebrate ai 26 di aprile 1451 avendo Scanderbeg 39 anni e la sposa Marina Andronica 23 (175). I principi alleati e i confinanti o vennero essi medesimi o mandarono ambasciatori per congratularsi con gli sposi novelli e recando doni doviziosi. Non vi parteciparono i Principi di Dukagini, inimicatisi una seconda volta, e nemmeno i fratelli della sposa, rammaricati col padre, che aveva dato alla sorella una così cospicua dote (176).

Come le nozze furono celebrate, Scanderbeg visitò tutto il regno con la sposa, desiderando il popolo vedere la Regina dell'Albania. Dovunque essi passavano, le città e le fortezze li ricevevano con grande gioia, e le popolazioni gareggiavano nel presentargli i migliori doni. Tutte le corti di Europa inviarono auguri. La Repubblica di Venezia e il Re Alfonso di Napoli gli mandarono congratulazioni speciali. Scanderbeg li contraccambiava inviando loro armi, cavalli, bandiere, prigionieri di guerra (177) e diverso bottino tolti ai Turchi.

Come ebbe posto termine al suo viaggio nuziale, Scanderbeg continuò gli apparecchi per esser pronto a fronteggiare i poderosi eserciti del Sultano Maometto. Restaurò la fortezza di Croja e i torrioni, che erano andati in rovina, in maniera che potessero resistere ai nuovi bombardamenti. Indi discese nella Dibra Inferiore donde eran soliti entrare in Albania gli eserciti turchi. Per chiudere la porta, rimasta aperta con la perdita di Sfetigrado, restaurò la fortezza di Modriza sulla cima del monte Sciar, che dominava la pianura macedone. Nella nuova fortezza Scanderbeg lasciò una guarnigione di 400 soldati ed alcuni cannoni al comando di Giorgio Stresio Balscia. Il cui compito era di sorvegliare i movimenti dell'esercito

nemico verso la frontiera e di annunziare col cannone il loro avvicinarsi.

Quando tornò in Croja, vi trovò Bartolomeo Eperanio e Demetrio Basilico, i quali erano andati a ringraziare il Papa per gli aiuti forniti a Scanderbeg dopo la fuga del Sultano Murat, e avean portato da Roma danaro con promesse di aiuti maggiori in avvenire e con apostoliche benedizioni.

I Turchi non erano apparsi in alcun luogo, tuttavia Scanderbeg non si stava inoperoso. Convocò pertanto il consiglio e propose di profittare della guerra in Caramania, nella quale il Sultano Maometto era impegnato, per attaccare Sfetigrado e Berat, e per portare la guerra nel territorio nemico, essendo ora l'esercito albanese più forte che per lo innanzi e per alcune centinaia di volontari stranieri e perchè per la prima volta l'erario albanese era colmo dell'oro e dell'argento mandati dal Papa, dal re Alfonso e dagli altri principi europei. Gli Albanesi, delusi per l'esito infelice dell'assedio di Sfetigrado, non volevano sentir più parlare di assedi e non avevano alcuna voglia di fare sistematiche spedizioni nel territorio turco, contentandosi di scorrerie periodiche a scopo di far bottino.

D'altra parte essi ritenevano che il Sultano li avrebbe lasciati in pace qualora essi fossero rimasti tranquilli e non gli avessero recato molestia. Essendo ora egli occupato altrove, le regolari scorrerie in territorio turco essi le stimavano cose del tutto lecite, ed il Sultano non aveva, secondo essi, ragione di dolersene.

Manifestavano la loro avversione a guerreggiare fuori del loro paese, come abbiain visto in occasione della battaglia di Varna, e non si persuadevano che la via migliore per difendere sè stessi era l'offensiva e il prendere il nemico tra due fuochi. Il più valoroso il più avveduto il più abile suo generale il Conte Urana era contrario, ed ogni discussione fu perciò vana. Scanderbeg era così condannato a non far nulla e ad aspettare che intanto il Sultano Maometto portasse a compimento le imprese, che lo tenevano occupato altrove, per muovergli poi contro a suo agio, avendo le mani libere ed un esercito fresco.

Per non scempare il suo tempo, Scanderbeg, obbligato a

stare sulla difensiva, si pose a restaurare un'altra fortezza a capo Kodonè, dove il Drino si getta in mare, per avere un luogo da refugiarvisi in caso di una nuova invasione turca. Ed egli si recava ogni giorno ad ispezionare i capo-maestri che erigevano mura e fortificazioni. Un giorno, uscendo egli per la porta di Croja, uno sconosciuto, avvicinatosi a lui, lo avvisò di stare in guardia, poichè nella foresta di Craba, presso la quale egli era solito passare, gli avevano preparato un agguato per ucciderlo. Egli mandò immediatamente il capitano Balsecia della guardia reale con un drappello il quale, esplorata la foresta in lungo e in largo, scoperse otto uomini armati dentro una spelonca; fece ogni sforzo per averli vivi in mano, ma, avendo essi opposta resistenza e tentato di aprirsi un varco e fuggire, ne uccise cinque e gli altri tre fece prigionieri.

Poichè li ebbe menati a Croja e posti alla tortura, essi confessarono di essere turchi mandati appositamente dal Sultano in persona per uccidere Scanderbeg; si eran nascosti in quel luogo additato loro da due albanesi, i quali furono uccisi con gli altri tre compagni; questi albanesi erano stati mandati ai Turchi da alcuni principi albanesi, di cui ignoravano i nomi, perchè i compagni dell'impresa non li avevano rivelati. Queste furono le sole cose che poterono strappare ai Turchi prima che esalassero l'ultimo respiro in mezzo ai tormenti.

L'inimicizia dei Dukagini, la quale si faceva ogni giorno più fiera contro Scanderbeg, e la mala fama che godeva Lek Dukagini, il quale era da tutti ritenuto capace di ordire uccisioni proclitorie, lo fecero da tutti credere autore di questo detestabile agguato; per non essere sospettato, egli fece venire in questa occasione anche alcuni turchi, d'accordo col Sultano, affinchè ricadesse su costui il peso di questo atto vile. Scanderbeg tanto incollerito quanto era stato grande il pericolo dal quale era scampato per un caso, radunò in fretta l'esercito per gettarsi contro i Dukagini per far scontare loro a caro prezzo l'ignobile attentato. L'arcivescovo di Antivari, il vescovo di Drivasto e il suocero Arianita si sforzavano invano di calmarlo per evitare una guerra civile, quand'ecco tuonò il cannone di Modriza ammuziante che due eserciti turchi assai po-

tenti si appressavano ai confini. Scanderbeg accorse ai confini con incredibile celerità e la punizione dei congiurati fu differita a miglior tempo (178).

Il piano del comandante turco, Talip (174) pascià, era di porre Scanderbeg tra due fuochi. Mandò dunque innanzi Amza pascià con un esercito di 10.000 ed egli stesso con altri 15.000 prese un altro cammino. Scanderbeg, messo a tempo in sull'avviso, con un esercito di 14.000 armati diede battaglia ad Amza pascià presso Modriza ai 21 luglio 1452, lo sgominava dopo poche ore di combattimento, avendo questa volta un esercito più numeroso, fece prigioniero lo stesso Amza pascià con tutto il suo stato maggiore, e due ore dopo si spinse contro Talip pascià, obbligandolo ad accettare battaglia nella pianura di Mezade; e mentre egli medesimo lo assaliva alle spalle con la guardia reale, Moisè con un altro esercito lo attaccava di fronte. Prima che la battaglia incominciasse, gli Albanesi mostrarono ai Turchi Amza pascià e gli ufficiali fatti prigionieri stretti in catene e le bandiere turche prese a Modriza. I Turchi, sebbene rammaricati per aver viste queste cose, combatterono valorosamente, e la sorte della battaglia rimase incerta per qualche tempo, finchè Moisè, riconosciuto Talip pascià all'uniforme ed ai gesti che faceva nell'impartire gli ordini, si gettò contro di lui, si aperse la via frammezzo i nemici, e con un colpo di spada lo fece cadere morto. Per questo fatto, l'esercito turco, rimasto senza capo, si disperse e si ritirò, ma gli albanesi, affaticati per le due battaglie, non poterono inseguirli e menarne strage.

Furono uccisi in questo giorno nelle due battaglie circa 7000 turchi, oltre ai feriti e ai prigionieri. Rimasero in mano dei vincitori i due accampamenti ricchi di bottino, migliaia di cavalli e quasi tutte le bandiere dell'esercito nemico. Gli Albanesi, oltre ai feriti, ebbero circa un migliaio di morti, tra i quali Andrea Erizzo, ufficiale valoroso e provetto. Pel riscatto di Amza pascià e degli ufficiali prigionieri Scanderbeg ricevette 13.000 ducati dal Sultano.

Queste due vittorie, nelle quali un comandante veniva fatto prigioniero e il comandante generale ucciso, appagarono

pienamente l'animo del popolo albanese, e lo assicurarono che il fato della guerra era favorevole a Scanderbeg e contrario così al Sultano Maometto II come al Sultano Murat II. Lo stesso Scanderbeg, dopo queste vittorie, divenne un uomo diverso. Fu circondato della maestà e dello splendore di un re. Da allora in poi il Barlezio chiama gli ufficiali del suo stato maggiore *porporati*, cioè vestiti di porpora. La gioia fu ancora più grande per l'avvenuta conciliazione di Scanderbeg coi Dukagini. Egli, contento della vittoria ottenuta sopra gli eserciti del Sultano Maometto II, si propose di regolare meglio la cosa, e appena i Dukagini fossero stati in grado di provare che non avevano avuta alcuna parte nell'agguato di Craba.

Il papa Nicolò V, il quale voleva a tutti i costi impedire la guerra civile in Albania, con una lettera del 2 agosto 1452, incaricava Paolo Angeli, vescovo di Drivasto, prelato molto autorevole, il quale poi fu fatto cardinale-arcivescovo di Durazzo, legato apostolico del papa in Albania, e se non di nome certo di fatto ministro degli Affari Esteri d'Albania, di interporre i suoi uffici per conciliare i due capi albanesi (180). Ai 25 settembre 1452 Scanderbeg venne in Durazzo, ove dinanzi all'arcivescovo di Antivari, al vescovo di Drivasto, ad Arianita ed al comandante veneziano di Durazzo i principi Dukagini diedero le loro spiegazioni; Scanderbeg pose a dichiarò di accettarle; alcuni vecchi dissensi furono regolati e così venne rinnovata la vecchia amicizia. Essendosi dimostrata l'innocenza dei Dukagini, i sospetti caddero sopra i figli di Arianita, i quali irritati per la troppo ricca dote fatta dal padre alla sorella, incolpavano Scanderbeg di averli quasi spogliati del principato (181). Gli avvenimenti posteriori fecero abbandonare questo sospetto, che andò invece a colpire Moisè di Dibra, Giorgio Stresio Balscia e Amza Castriotta, i quali, come vedremo appresso, furono, l'un dopo l'altro, traditori e ribelli. Ma nulla fu potuto scoprire, e pertanto non ci fu persona che sapesse con sicurezza quali principi albanesi avevano ordito l'agguato nel bosco di Craba, nè si potè sapere chi era stato colui che aveva messo sull'avviso Scanderbeg salvandogli la vita; nè d'onde venuto, nè chi lo aveva mandato, nè come aveva

scoperto il complotto. Alcuni affermavano che egli fosse un cacciatore e dalla posta dove s'era nascosto per aspettare il segnale, aveva ascoltato i congiurati discorrer fra di loro intorno al piano contro Scanderbeg. Alcuni anni dopo si seppe che Scanderbeg aveva più tardi scoperti gli autori della congiura, ma non ne svelò i nomi per alcune ragioni assai importanti, e intanto i sospetti ricaddero sopra i figli di Arianita.

Ibrahim bey (182), un vecchio compagno d'armi di Scanderbeg, con un esercito di 14.000 uomini fu mandato dal Sultano Maometto per invadere l'Albania dalla parte di Cossovo, per vendicare la morte di Talip e l'ingiuria della sconfitta sofferta da Amza. Scanderbeg era già accorso ai confini, essendo stato informato che i Turchi preparavano un grande esercito, il quale non si sapeva per quale via si sarebbe mosso. Come si vide più tardi, il grande esercito s'era messo in cammino contro Costantinopoli. Saputo ciò, Scanderbeg, non perdendo tempo, si spinse oltre i confini e assalì all'improvviso l'esercito turco nel piano di Pollogo, presso Uskub, ove s'era accampato, ai 22 di aprile 1453, e lo sbaragliò, uccidendo di sua mano il comandante nemico, fedele in ciò al principio da lui costantemente professato: « Quando si taglia il capo, il corpo cade da sè stesso ». Circa 3000 morti coprirono il terreno. Gli Albanesi, carichi di bottino, fecero ritorno in Dibra.

Un mese dopo, ai 29 di maggio 1453, cadeva Costantinopoli, e il Sultano Maometto II, inorgogliuto per così grande vittoria, dichiarò guerra a tutti i suoi vicini. Ma essendo egli a guerreggiare in Serbia, in Morea e nel Mar Bianco contro i Greci, gli Slavi e i Franchi, Scanderbeg radunò il Consiglio e si sforzò di persuaderlo che bisognava profittare di questa occasione per riprendere Sfetigrado e Berat. Il Consiglio si mostrava contrario a questo disegno, non possedendo l'esercito albanese artiglierie pesanti per battere le fortezze. Dopo molto ragionare fu deliberato di chiedere qualche cannone al re di Napoli, al quale furono all'uopo mandati come ambasciatori Paolo Cuccia, Nicola Erizzo e Giovanni Perlati. In una lettera a Re Alfonso Scanderbeg diceva: « I miei soldati, o Re Catto-

licissimo, sanno combattere contro gli uomini, non contro i muri ».

Alfonso gli mandò 5 cannoni di grosso calibro, e 13 di piccolo con i loro artiglieri, un esercito di 1500 fucilieri, e una cospicua somma di danaro. Lo stato maggiore risolvette di attaccare la fortezza di Berat, la quale era men fortificata di Sfetigrado. Si sperava di espugnarla senza versare una goccia di sangue, poichè tutti si aspettavano che Scanderbeg si volgesse contro Sfetigrado, nè la guarnigione di Berat era apparecchiata alla tempesta che si avvicinava. L'operazione sarebbe riuscita perfettamente, ma un traditore albanese rivelò ai Turchi i piani di Scanderbeg ed allorchè l'esercito albanese fu arrivato dimanzì a Berat trovò i Turchi pronti a tutto. Il traditore era Moisè, il più abile generale di Scanderbeg.

Moisè era della Casa dei Comneni Thopia, nipote di Arianita di Canina e di Vladano Arianita di Cermenica, cognato di Scanderbeg, il cui figlio si soprannominò Musacchio di Angelina, perchè non venisse confuso tra gli innumerevoli Musacchio. Aveva in moglie la principessa Zanfina Musacchio, sorella di Giovanni Musacchio, divorziata da Carlo Musacchio Thopia. Per coraggio, abilità e valore era reputato dagli Albanesi generale pari allo stesso Scanderbeg, il quale lo vinceva solo nella fama. Scanderbeg, in compenso dei servigi da lui resi, gli donò le due Dibre, che Moisè governò come principe e così si diede il titolo di Moisè di Dibra. Ma le lodi, che si meritò a causa di tante battaglie, lo inorgogliarono a tal segno che non volle riconoscere nessun altro più grande di sè stesso, e teneva un contegno dispotico e superbo. Per questo egli dimorò sempre in Dibra, lontano dalla corte di Croia, come capitano degli eserciti di confine; quivi poi nessuno aveva autorità sopra di lui. Moisè non aveva dimenticato che i suoi antenati erano stati Principi di Croja e tra i più potenti dell'Albania; il mezzo più acconcio poi per recuperare il trono avito gli parve il tralimento nell'ora più pericolosa per l'Albania.

A ciò egli fu spinto da Venezia, la quale vedeva di mal occhio la stretta amicizia di Scanderbeg con Alfonso di Napoli; dalla propria moglie, la quale si voleva vendicare di Scander-

beg e di Mamiza Castriotta e la avevano fatta divorziare da Carlo Musacchio Thopia; dal Sultano Maometto, il quale aveva formalmente promesso a Moisè il trono d'Albania; ed anche a causa della politica centralizzatrice ed antifendale che aveva iniziato Scanderbeg, con l'annettersi i principati e con l'unificarli poi nel suo reame.

Il Sultano Maometto, dopo la battaglia di Uskub, persuaso di non poter vincere Scanderbeg con la forza, risolvette di ricorrere ad altri mezzi e soleva ripetere che Scanderbeg poteva esser vinto solamente da' suoi compagni stessi, che lo facevano invincibile. Si adoperò dunque a guadagnare l'animo di Moisè, il quale e dagli Albanesi e dai Turchi era appellato un secondo Scanderbeg, e forse più temibile e maggiore. Pel comandante di Sfetigrado gli offerse poi la corona dell'Albania, purchè si fosse messo dalla sua parte. Moisè fece buona accoglienza a questa proposta e attendeva l'occasione al suo disegno. Allorchè Scanderbeg lo chiamò all'assedio di Berat, Moisè rispose che la sua presenza era più necessaria ai confini. Frattanto, per fornire la prova della sua fedeltà al nuovo Signore, faceva palesi al Sultano ed al comandante di Berat i piani di Scanderbeg e il rischio in cui questa fortezza veniva a trovarsi.

Scanderbeg intuì subito di esser tradito. L'assedio di Berat era stato deciso alcuni giorni prima dallo stato maggiore, la deliberazione fu mantenuta segreta, e, all'infuori degli ufficiali superiori, tutti gli altri pensavano che l'esercito albanese sarebbe andato contro Sfetigrado. Scanderbeg, non potendo conoscere chi l'aveva tradito, cominciò a dubitare di tutti gli ufficiali dello stato maggiore, ossia dei *porporati* della sua corte, nè sapeva più in chi potersi fidare.

Ai 13 luglio 1455 (183) con un esercito di 14.000 uomini assediò Berat, lasciando 4000 soldati a guardia dei confini di Dibra. L'indomani fece aprire il bombardamento contro la fortezza. In meno di due giorni una parte delle mura cadde, una breccia fu aperta per farvi passare gli eserciti assedianti e allora Scanderbeg ordinò un attacco generale. Il comandante turco, allo scopo di guadagnar tempo, cercò di entrare in trat-

tative per la resa della fortezza e pose queste condizioni: Armistizio di un mese; se nel frattempo non gli fosse venuto alcun aiuto dal di fuori, egli avrebbe aperte le porte della fortezza agli assediati e la guarnigione sarebbe uscita con l'onore delle armi e le altre sue cose. Scanderbeg naturalmente non cadde in questo tranello; ma ai *porporati* questa proposta piacque come assai ragionevole. Dopo molto discutere, Scanderbeg fu dal suo stato maggiore obbligato a concedere al comandante turco undici giorni di tempo. L'esercito albanese fu lieto di questa deliberazione, perchè esso non prendeva alcun diletto all'assedio di una fortezza.

Un altro errore fu che Scanderbeg, non potendo per undici giorni di seguito restare inoperoso dinanzi a Berat, si partisse con la guardia reale per impadronirsi di un'altra fortezza distante alcune miglia. L'Antivarino, che ci fornisce questa notizia, non ci fa sapere come si chiamava questa fortezza, e Barlezio dice soltanto che egli si spinse lontano alcune miglia e non aggiunge altro (184). Terzo errore e fatale: il comando dell'esercito assediante Scanderbeg lo aveva lasciato al cognato Carlo Musacchio Thopia, un giovanetto inesperto di cose militari e indolente, non avendo più alcuna fiducia nei porporati. A tutte queste deficienze si venne ad aggiungere un'altra sciagura: gli informatori di Scanderbeg questa volta non esercitarono alcuna vigilanza e non avvertirono perciò che un esercito nemico assai numeroso, al comando di Issà bey Evrenos (185), avanzava rapidamente per liberare Berat dall'assedio.

Carlo Musacchio Thopia si contenne come se fosse in casa sua e lasciò che l'esercito si divagasse finchè non fossero passati gli undici giorni. Dei soldati alcuni dormivano, altri giocavano, altri bevevano, altri cantavano, altri andavano a diporto lungo il fiume; attorno alle mura di Berat era un clamore, una continua festa di una moltitudine ubbriaca e incurante di ogni cosa. Tanusio Thopia e alcuni generali veterani compresero il pericolo, ma nulla dissero e nessun provvedimento presero, offesi con Scanderbeg che li aveva lasciati agli ordini di un giovanetto. I cavalieri, posti a guardia delle strette

e dei monti e a vigilare se alcun esercito nemico si mostrasse, avendo osservato il frastuono che avveniva intorno a Berat e l'esercito senza capo, parte andarono a cacciarsi nella baldoria, parte smontati da cavallo si posero all'ombra delle querce per rinfrescarsi dal solleone, parte infine passò al nemico, presso il quale trovarono sorte migliore di quella dei lor commilitoni.

Avute informazioni da costoro, Issà bey Evrenos (186), ai 25 giugno 1455, arrivò inaspettato come un fulmine, si gettò sopra la turba che gozzovigliava attorno a Berat e la tagliò a pezzi. Unica via di scampo era la fuga, e chi potè si salvò difatti con la fuga. In mezzo ai 5000 morti che coprivano il campo era anche Musacchio Thopia, il quale pagò subito e a caro prezzo la sua fatale negligenza. I Napoletani di Alfonso, i quali occupavano quella parte dalla quale irrupero i turchi, furono pressochè tutti massacrati. I cannoni, l'accampamento e le bandiere vennero in mano dei Turchi.

Quando questa catastrofe ebbe termine, Scanderbeg, essendosi sforzato invano di impadronirsi della fortezza sopra accennata, ritornava a Berat, essendo già gli undici giorni interamente trascorsi (187). Per via incontrò gli Albanesi che fuggivano, dai quali apprese la sciagura che aveva colpito il suo esercito. La sola cosa che gli rimaneva a fare era di arrestare l'impeto dei Turchi e di coprire la ritirata dalla pianura di Berat. Ma questo disegno era assai audace e rischioso, poichè il panico si era impadronito di tutti gli Albanesi e la stessa guardia reale fu travolta nella fuga generale. Per fortuna il sopravvenire della notte li salvò da una catastrofe irreparabile. Degli Albanesi, che parteciparono a questo assedio sfortunato, non uno rimase che non fosse ferito. In mezzo ai feriti gravi erano Giorgio Thopia, fratello di Thanusio Thopia, e Musacchio di Angelina. Lo stesso Scanderbeg venne a trovarsi in grande rischio allorchè, preso da altissima ira, si gettò nel folto della mischia, e circondato da ogni parte dai nemici si apersela via frammezzo ad essi con la sua terribile spada. Per la grande ira, racconta il Barlezio, gli si lacerò il labbro inferiore (188), che gocciolava sangue.

Quando fu notte, Scanderbeg si adoperò ad organizzare

l'esercito, poichè tutti, perdutisi d'animo, continuavano a fuggire come ossessi.

Circa quattro secoli dopo, cioè nel 1830, la catastrofe di Berat si rinnovò dinanzi a Monastir. Gli Albanesi ribelli avevano assediato Monastir e l'avrebbero presa quando il Vali offerse loro di venire ad un accordo amichevole. I capi dell'insurrezione caddero nel tranello precisamente come i loro avi attorno a Berat. I negoziati si protrassero finchè i Turchi non ricevettero soccorsi dal di fuori. Allora il Vali, invitati gli Albanesi ad un banchetto, li scammò come agnelli, indi attaccò gli assediati e li disperse.

Così il Barlezio come l'Antivarino ci assicurano che, appreso questa disfatta, l'Albania sarebbe finita se Isa bey Evrenos avesse portato i suoi sforzi contro Croja, verso la quale la via era oramai aperta. La vittoria conseguita con l'espugnazione di Berat era stata così inattesa e il terrore che incuteva il nome di Scanderbeg così grande che il prudente Evrenos, temendo insidie, non si mosse dal luogo occupato, ma, fatte restaurare le mura di Berat, piazzò i cannoni di Alfonso nella fortezza, rafforzò la guarnigione e si partì dall'Albania in gran fretta alcuni giorni dopo. Essendo egli il primo generale turco che aveva riportato vittoria sopra Scanderbeg, venne accolto trionfalmente a Costantinopoli e festeggiatissimo. Ma il Sultano non fu pago perchè Scanderbeg era ancor vivo.

Quando Scanderbeg entrò in Croja seppe che Moisè era fuggito da Dibra e passato dalla parte del Sultano. Questa notizia lo erucciò più che quella della catastrofe di Berat. « Voglia Iddio — esclamò — che questo sia l'ultimo tradimento! ». Da prima credette che tutto l'esercito dei confini con tutti gli abitanti della regione di Dibra si fossero intesi col nemico. Ma, andato in Dibra, constatò che i Dibrani albanesi e bulgari gli si erano mantenuti fedelissimi come sempre. Moisè era fuggito con appena 15 seguaci. L'esercito dei confini era al suo posto sotto il comando dei fratelli Demetrio e Nicola Beriscia. Conviuto che Scanderbeg non si sarebbe più rialzato dopo la sconfitta di Berat, Moisè, giunto a Costantinopoli, prese col Sultano

l'impegno di sottomettergli tutta l'Albania, a ciò bastandogli un esercito di 15 mila uomini.

Essendo il mese di settembre, le operazioni furono differite alla prossima primavera. Il Sultano Maometto da parte sua aveva sottoscritto verso Moisè l'impegno di dargli 100.000 ducati e la corona dell'Albania senza obbligo di pagar tributo, « perchè gli recasse a Costantinopoli la testa di Scanderbeg ». Naturalmente, se la cosa fosse riuscita, il Sultano Maometto, secondo il suo costume, non avrebbe per nulla rispettato questo accordo.

Dopo la partenza di Isa bey Evrenos, Tanusio Thopia fu mandato con un esercito di 7000 uomini a dar sepoltura ai morti. Migliaia di uomini e donne lo seguivano per cercare le spoglie mortali dei loro cari e onorarli di funebri canti, secondo il loro costume. La salma di Carlo Musacchio Thopia non fu potuta rinvenire, poichè i Turchi la avevano tagliata a pezzi e gittata ai quattro venti. Nè si trovarono le salme dei cavalieri posti a guardia delle strette poichè una parte di essi era discesa nella pianura di Berat, ed una parte aveva fatto causa comune col nemico. Le altre salme erano irriconoscibili, poichè giacevano sul campo da più che 40 giorni. Tanusio Thopia raccolse tutti i cadaveri seppellendoli in alcune grandi fosse. Attorno alle quali si raccolsero le donne e incominciarono un lamentoso canto funebre in onore degli eroi sfortunati che pur avevano vinte illustri battaglie. La pianura di Berat risuonò per più giorni e per più notti di pianti, di gemiti e di eroiche elegie. Le sepolture dei guerrieri furono coperte del pianto e del sangue delle donne sconsolate che si strappavano i capelli, si laceravano le guance, si battevano il petto e gridavano con le mani alzate che se sopravvivevano ancora uomini in Albania essi dovevano vendicare i morti di Berat. Tanusio Thopia piangendo egli stesso e altrettanto facendo i suoi soldati poté a stento e con molti sforzi allontanare le donne dalle sepolture assicurandole che Scanderbeg avrebbe fatto intera vendetta.

Mamiza vestì a lutto per la morte di suo marito, vestì abiti neri durante tutta la vita, e, sebbene molti principi l'avessero

chiesta in moglie, ricusò di passare a seconde nozze. Essendo succeduta al marito nel principato dei Thopia, lo governò in nome dei figli minorenni con saggezza e prudenza fino alla morte. Era la più sagace delle principesse della Casa dei Castriotta e Scanderbeg ne chiedeva sempre il consiglio negli affari di maggior momento. (189).

Come Scanderbeg vide che nessun esercito turco era venuto contro di lui sino alla fine di settembre, lasciò ai primi di ottobre Dibra recandosi a Pulati, chiamato da Paolo Angeli, vescovo di Drivasto. Pietro Spano, principe di Sciala e di Sciosci, era morto, ed essendo i figli venuti in contesa fra di loro, non si sentiva nelle montagne che un continuo fuoco di fucileria. Scanderbeg li riconciliò, pacificando il loro paese parte con la persuasione, parte con la forza. Fece poi mettere in catene e chiudere in prigione il loro fratello minore Marco Spano, il quale non si lasciava in alcuna maniera persuadere, ed era la cagione della contesa.

Scanderbeg approfittò dell'inverno per riorganizzare l'esercito e rialzare l'animo depresso degli Albanesi. Era questo il tempo del maggior pericolo. Gli Albanesi incominciarono a nutrir dubbi sulle qualità di Scanderbeg, e d'altra parte gli agenti veneziani e quelli del Sultano Maometto seminavano discordie ed elargivano regalie senza risparmio per comperare capi e generali, al punto che oramai gli uni non si fidavano più degli altri. Per fortuna il popolo tutto gli si mantenne fedele e la maggioranza dei capi si recò a Croja per profferire a Scanderbeg tutti i suoi servigi. Similmente Alfonso di Napoli, il Papa di Roma e gli altri principi d'Europa gli inviarono ambasciatori con aiuti esortandolo a non perdersi d'animo per la sciagura di Berat e il tradimento di Moisè.

La primavera del 1456 era attesa con impazienza da tutte e due le parti: dai Turchi i quali speravano questa volta di dare a Scanderbeg il colpo di grazia, e anche dagli Albanesi che volevano lavare l'onta di Berat. Moisè partì da Costantinopoli alla fine di aprile con un esercito di 15.000 uomini per cacciare la spada nel cuore della patria. Scanderbeg lo aspettava nella Dibra Inferiore con un esercito di 12.000 armati.

Ai 19 di maggio i due eserciti erano per venire alle mani allorchè un cavaliere turco di nome Ahmet si fece avanti provocando a duello il più prode albanese. Zaccaria Groppa chiese a Scanderbeg licenza di misurarsi col giovane avversario. Il duello fu lungo. I cavalieri mossero l'un contro l'altro, ma le loro lance si spezzarono contro gli scudi di acciaio e i loro cavalli si urtarono con tanto impeto da rovesciarsi con i loro cavalieri. Zaccaria ed Ahmet, levatisi in piedi, ripresero il duello a piedi e con le spade snudate, ma volle il caso che nemmeno in questa maniera si decidesse lo scontro, poichè in un violento assalto le spade andarono in pezzi. Alla fine Zaccaria, in un a corpo a corpo col nemico, ebbe ragione di lui e lo atterrò lasciandolo morto con un colpo di daga. La vittoria di Zaccaria Groppa era un presagio funesto per l'esercito turco onde Moisè per cancellare questa impressione, si fece avanti e sfidò a duello lo stesso Scanderbeg. Questi accettò senz'altro, malgrado i suoi ufficiali facessero sforzi per dissuaderlo. Ma o vergogna o paura lo vincessero, Moisè, come vide venirsi innanzi Scanderbeg, tornò subito indietro tra gli urli e le beffe dell'esercito albanese.

Una pioggia impetuosa impedì la battaglia, la quale si combattè l'indomani, 20 maggio, a poca distanza da Oranik, ove Mustafà pascià era stato disfatto nel 1448. Si battè Moisè con tanto valore che fece dire a Scanderbeg: « Il tradimento lo ha fatto più eroico che non la fedeltà ». Malgrado ciò, l'esercito turco andò in rotta, avendo perduto 10.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri. Gli Albanesi non risparmiarono la vita nè ai feriti nè ai prigionieri, ma li passarono tutti per le armi, vendicando in questa maniera la vergogna di Berat. Dalla sua parte Scanderbeg ebbe circa un migliaio di soldati e 42 ufficiali morti, tra i quali Demetrio Erizzo e Marino Spano, due valorosi veterani, e circa 2000 feriti. Zaccaria Groppa e Paolo Manessi dimostrarono un incomparabile eroismo premiato da Scanderbeg con molti donativi.

Questa vittoria fece dimenticare completamente agli Albanesi la disfatta di Berat. Lo stesso Moisè, sconfitto da Scanderbeg, disprezzato dai Turchi, col rimorso nella coscienza,

fuggì da Costantinopoli, e, venuto in Albania, si gettò ai piedi di Scanderbeg e con una fascia legata al collo e le lagrime agli occhi implorò perdono per la sua orribile colpa. Scanderbeg, fattolo levare in piedi, lo baciò sulla fronte, come il padre fece col figliuolo prodigo nell'Evangelo, lo reintegrò nel grado che Moisè aveva già nell'esercito nazionale, ed emanò un ordine per cui a nessuno fosse lecito ricòrdare al pentito il passato tradimento.

In seno al consiglio reale si discusse ampiamente la questione dei beni appartenuti a Moisè, i quali erano stati confiscati l'anno innanzi da Scanderbeg e spartiti tra Nicola Eritto, Andrea Groppa, Giovanni Perlati, Giorgio Thopia e Giorgio Stresio Balsecia. Costoro e l'ultimo particolarmente si opponevano e protestavano che fosse tolto loro quanto essi avevano meritato in premio della loro fedeltà per esser restituito a un traditore. Ma Scanderbeg, seguendo il consiglio del Conte Ura-na e di Vladano Giurizza, 15 giorni appresso il ritorno di Moisè, ordinò che costui fosse di nuovo messo in possesso di tutti i suoi beni. Tutti obbedirono ad eccezione di Giorgio Stresio Balsecia, il quale protestando e minacciando conservò una regione pressò Elbassan (190).

Giovanni Musacchio ci dice che Moisè passò dalla parte del Sultano dopo che Scanderbeg gli ebbe strappato il principato che più non gli restituì; Barlezio e Biemmi asseriscono invece che Scanderbeg gli confiscò i beni ed ogni altro avere, cioè le private proprietà di lui, come defezionò al nemico, e queste sue pertinenze gli furono ridate da Scanderbeg, allorchè tornò a lui e si pentì. Queste testimonianze non sono contraddittorie ma si completano a vicenda. Scanderbeg, stanco dei piccoli principi feudali, i quali lo molestavano continuamente ed erano quasi tutti suoi nemici o suoi traditori, distrusse il sistema feudale e *mediatizzò* quei principi che egli potè, cioè tolse loro ogni diritto di sovranità sui loro principati, che incorporò al suo, lasciando però ad essi la proprietà personale, che rispettò per intero, ed i loro titoli. Egli reputava che questo provvedimento fosse il solo atto a salvare l'Albania, la quale aveva bisogno di tenersi ben legata ed unita,

ed altresì di avere un governo accentratore in questo momento assai critico. Come comandante supremo dell'esercito, egli volle esser signore per sè stesso e non per la condiscendenza e pel compiacimento dei principi alleati; i quali nell'ora del rischio, come avvenne nell'assedio di Croja, lo lasciavano alla mercè del fato, non intendendo che la sua rovina sarebbe stata la rovina dell'Albania. In tal maniera Scanderbeg fu il primo dei principi europei a dichiarar guerra al feudalismo e fece nell'Albania di mezzo quanto si fece tre secoli di poi in Francia, e dopo quattro secoli anche in Germania, sebbene qui soltanto in parte. Questa politica di Scanderbeg, che si proponeva in primo luogo di unire tutta la nazione sotto una sola bandiera ed un solo capo, fu una delle cagioni che spinsero al tradimento alcuni capi e tra essi Moisè, come vedremo più appresso. Da un'altra parte essa spiega l'affetto e la fedeltà sconfinata, che il popolo nutriva per lui, avendolo Scanderbeg liberato non solo dall'oppressore straniero ma anche dai piccoli oppressori locali, che per i loro interessi personali ne suggerivano il sangue e fomentavano conflitti fratricidi. La distruzione del sistema feudale era per quei tempi una riforma così radicale che Giovanni Musacchio accusa Scanderbeg di essere uno spogliatore ed un usurpatore. L'Antivarino non fa alcun cenno di questa notevole riforma. Solo il Barlezio ce ne parla indirettamente (191), ma tuttavia con chiarezza.

In questo tempo il Sultano Murat intraprese la guerra contro gli Ungheresi con un potente esercito, e Scanderbeg, come Moisè fu tornato, convocò di nuovo il consiglio per convincerlo della necessità di prendere l'offensiva o almeno tentare di riguadagnare Berat e Sfetigrado. Ottima l'occasione, poichè il Sultano Maometto era stato sconfitto dall'Huniade sotto le mura di Belgrado ai 6 di agosto 1456 perdendovi tutta l'artiglieria e 24.000 uomini; ma il consiglio si mostrò contrario così all'uno come all'altro progetto.

La gioia degli Albanesi per la disfatta turca fu pari al loro dolore per la caduta di Costantinopoli, e Scanderbeg mandò all'Huniade una delegazione per felicitarsi con lui. Sciagu-

ratamente 6 giorni dopo la vittoria di Belgrado (11 agosto 1456), il celebre ed eroico capo dell'Ungheria si ammalò e si spense.

Ai 18 ottobre 1456 i Turchi si impadronirono col tradimento della fortezza di Modriza, il cui comandante era Giorgio Stresio Balscia, figlio di Iella, sorella di Scanderbeg, uomo venale, al quale nessuna cosa pareva degna di biasimo che ridondasse a proprio beneficio. Il Sultano Maometto dunque non ebbe a durar fatica quando, a mezzo de' suoi agenti, volle comperar costui. L'affare fu concluso, stando a quel che si diceva, al prezzo di 30.000 ducati di argento. Ma perchè paresse che la fortezza fosse caduta per negligenza e non per tradimento e fosse minore la sua responsabilità, il comandante di Modriza, uscito alla caccia con tutta la guarnigione nel giorno stabilito, avendo lasciata aperta la porta della fortezza, i Turchi, secondo gli accordi presi, vi penetrarono e la presero senza colpo ferire. Da prima si credette da tutti che Modriza fosse caduta per negligenza, e per questo gli ufficiali ed i soldati si lagnavano con Scanderbeg, il quale non aveva nulla imparato dall'insegnamento di Berat e aveva lasciato un comando così importante a ufficiali giovani e inesperti, i quali nessun altro merito avevano oltre quello di essere suoi congiunti. Ma finirono presto di lagnarsi. Giorgio Stresio Balscia fu tratto in arresto per ordine di Scanderbeg, messo in carcere come traditore, e, sottoposto alle verghe ed alla tortura, confessò il suo delitto. Scanderbeg si annettè il principato di lui, donandone gli averi a Giovanni Stresio Balscia; Moisè si riebbe la regione presso Elbassan non restituita da colui, mentre Scanderbeg confiscava le somme guadagnate da quello col tradimento e le adoperò a ristorare la fortezza di Rodoni. Il traditore fu condannato al carcere perpetuo insieme col fratello Gioca Stresio Balscia e fu mandato in Napoli ad Alfonso che lo tenesse in prigione. Indi per le preghiere ininterrotte di Iella essi riacquistarono la libertà, ma non furono più riammessi nè a servire nell'esercito, nè a servire lo Stato. Il loro fratello Giovanni Stresio Balscia invece servì sotto Scanderbeg sempre fedelmente (192).

In questo tempo nacque a Scanderbeg un figlio, che chia-

mò Giovanni dal padre suo. Il popolo festeggiò questo avvenimento poichè il trono di Scanderbeg aveva ormai un successore. Ma la sua gioia non durò a lungo. Alcuni giorni di poi Amza Castriotta con la moglie e i figli se ne andò a Costantinopoli e si pose in servizio del Sultano contro la Patria sua. Questo tradimento produsse un turbamento grande in tutta l'Albania, poichè questa volta il traditore era membro della famiglia reale. Come Scanderbeg lo seppe, uscì in queste parole: « Una sola cosa ormai mi rimaneva, il combattere contro il mio sangue istesso! » e pianse accusando piuttosto la propria disavventura che gli rivoltava contro le persone del suo sangue che non la perfidia del nipote (193).

Barlezio non ci dice apertamente le ragioni che spinsero Amza a disertare, rifuggendo l'animo suo dal riferirle (194), ma ce le fa conoscere con esattezza l'Antivarino: Amza sperava di occupare il trono d'Albania alla morte di Scanderbeg; ma come lo zio prese moglie, Amza non potè nascondere il proprio cruccio; e già egli altra volta aveva dichiarato, conversando con molte persone, che Scanderbeg, pei servigi, lo ripagava con l'ingratitude; quando poi nacque il piccolo Giovanni ed ogni speranza di succedere a Scanderbeg fu perduta per Amza, questi fu preso da tanto furore come se gli avessero rapita dal capo la corona dell'Albania.

Il Sultano Maometto, il quale null'altro meditava che di prostrare l'animo di Scanderbeg e di schiacciarlo con ogni sorta di tradimenti, poichè non potè riuscirvi con l'opera di Moisè, si rivolse ad Amza. Per venire ad un'intesa con questo gli mandò la stessa madre sua, la quale era turca e gli propose di farlo Visir dell'Albania, se egli avesse accettato di combattere contro Scanderbeg. La mamma arrivò in buon punto, precisamente quando veniva alla luce il piccolo Giovanni, nè dovette durar molta fatica per portare a compimento la sua missione, poichè il figlio vi era apparecchiato. Avendo egli ricevuto in dono da Scanderbeg una terra di là da Dibra presso il confine non doveva percorrere che un brevissimo tratto per passare dalla parte del Sultano, il quale lo invitava, mettendogli a portata di mano la corona. Se la cosa avesse avuto esito sfavorevole

egli reputava non dover nulla temere, perchè Scanderbeg lo avrebbe graziato, come già aveva fatto con Moisè (196).

Il Sultano ricevette Amza con grandi onori, poichè costui non avrebbe potuto abbandonarlo come aveva fatto Moisè, avendo condotto a Costantinopoli la moglie e i figli quale pegno della sua fedeltà. Anche qui il Barlezio, quello che non dice apertamente lo pone con maestria e fine accorgimento in bocca allo stesso Amza, quando questi esponendo al Sultano le cause della sua fuga accusa Scanderbeg d'averlo ingannato con vane speranze, e di averlo spinto al mal passo, e infine di esser venuto meno alle promesse fatte. Le cagioni furono: 1) Scanderbeg non aveva dato ad Amza la parte del principato di Mati che gli spettava non solo come a suo successore, ma anche in compenso degli aiuti, dei sacrifici e delle lotte sostenute per lui; 2) la speranza di raccogliere tutta la eredità di Scanderbeg eragli venuta meno per avere Scanderbeg preso moglie e avuto un figlio; 3) temeva che Scanderbeg, seguendo la sua politica di accentramento, avrebbe approfittato di qualunque occasione per spogliarlo del suo piccolo Stato, che gli aveva un giorno assegnato in un angolo dell'Albania per sottrarsi al biasimo di averlo condannato a soffrire la fame (197).

Nella primavera del 1457, Amza Castriotta penetrò in Albania con un esercito di 50.000 uomini sotto il comando generale di Isak Daut pascià (198). L'esercito di Scanderbeg contava solo 12.000 uomini. Egli chiese poi l'aiuto del Papa (199), di Alfonso e dei principi alleati. Papa Calisto III (1455-1458) gli mandò 200 soldati con molti viveri e munizioni; gli alleati altri 5.000 uomini e molto danaro. Alfonso non potè venire in suo aiuto, essendo in guerra con Genova.

Questa volta si vide obbligato a seguire una tattica nuova, poichè Amza, a conoscenza di tutti i segreti della sua strategia, lo costringeva a speciali precauzioni. Finse di essere spaventato e con tutto l'esercito si ritrasse verso il confine veneziano vicino ad Alessio. Amza pensò da prima che questa ritirata fosse una delle solite manovre di Scanderbeg, ma vedendo che l'esercito albanese non dava segni di vita sebbene fossero passate alcune settimane dacchè egli era in ter-

ritorio albanese, si persuase che veramente Scanderbeg si fosse ritratto per paura. L'esercito turco si rassicurò, e, rilassatasi la disciplina, i soldati già si sbandavano di qua e di là per bottino. Esso s'era accampato nella pianura di Albulena a occidente del monte Tomenishta; Scanderbeg occupò questo monte e divise il suo esercito in tre parti; della prima parte tenne egli stesso il comando, della seconda lo tenne Moisè di Dibra, e della terza Giovanni Stresio Balscia e Pietro Emanuele; assalì poscia i Turchi da tre lati diversi ai 24 settembre 1457, in sul mezzogiorno, essendo un caldo soffocante. Il grido di guerra degli Albanesi, il clangore delle trombe, il crepitio dei fucili annunziarono che Scanderbeg era quivi, mentre i Turchi ne avevano perduto ogni traccia. I loro cavalli pascolavano senza selle, e i soldati stavano in ozio, le guardie dormivano all'ombra delle querce e i loro capitani discutevano se fosse più opportuno aspettare senza far nulla in Albulena o stringer d'assedio Croia. I Turchi si batterono valorosamente, ma ormai la battaglia era perduta sin dal primo momento, e quelli che scamparono si diedero alla fuga. Circa 20.000 morti coprivano il terreno, 1500 furono fatti prigionieri, altre migliaia, mentre fuggivano, vennero tagliate a pezzi dai Malesori, e infine tutto l'accampamento cadde in mano dei vincitori. Tra i prigionieri vi era un Saugiak bey, chiamato Mesid, e lo stesso Amza fu preso vivo da Zaccaria Groppa e da due soldati albanesi, chiamati Stefano Ubini e Vincenzo Raleni, i quali lo menarono incatenato alla presenza di Scanderbeg. Questi, come Davide per Abesalomme, aveva dato ordine che non fosse ucciso il traditore della Casa, della Fede, della Patria, ma che fosse preso vivo.

Il bottino fu senza numero. Quasi ogni soldato ebbe un cavallo carico di ogni cosa. Scanderbeg trovò nella tenda del comandante generale quasi 10.000 ducati. Moisè distribuì ai Dibrani la parte di bottino spettante a lui e si rimase pago delle lodi di Scanderbeg. Come le legioni di Giulio Cesare a Farsaglia, i soldati trovarono le mense imbandite sotto le tende dei nemici, e la tenda del comandante era ordinata e arredata

con tanto lusso quanto gli Albanesi non avevano visto nemmeno in sogno.

Scanderbeg, come ebbe dato sepoltura ai morti, fece il suo ingresso trionfale a Croja. Questa volta gli Albanesi si spogliarono degli abiti di lutto che avevano indossati in memoria dei caduti di Berat per celebrare questa splendida vittoria. La battaglia di Albulena fu celebrata con canti in tutta l'Albania e gli ambasciatori di Scanderbeg con oggetti tolti ai Turchi e lettere sormontate dalla corona di alloro portarono il lieto annunzio nelle corti di Roma, Napoli, Budapest, Venezia e Francia.

Costantinopoli fu assai commossa da questa disfatta inaspettata. Il Sultano pagò 15.000 ducati per riscattare Mesid bey e 40.000 per riscattare gli altri ufficiali. Amza Castriotta, del quale il Sultano nulla volle sapere, fu da Scanderbeg mandato in Napoli ad Alfonso come prigioniero con 12 cavalli, 4 bandiere turche e la tenda meravigliosa di Issak Dant pascià.

Gli ambasciatori del Sultano che portarono il prezzo del riscatto degli ufficiali prigionieri, proposero a Scanderbeg la pace o un armistizio con la condizione *uti possidetis*, cioè ciascuna delle parti conserverebbe quanto era in sua possessione. Il Consiglio insisteva che la proposta fosse accettata, ma Scanderbeg non volle trattare la pace che alla condizione gli fossero rese le fortezze di Berat e Sfetigrado. Disentendosi animatamente la cosa, arrivò un ambasciatore del papa, il vescovo Giovanni Novarro, il quale portava a Scanderbeg una somma di danaro raccolta per le esortazioni del Vaticano in Ragusa e in Dalmazia. Il vescovo introdotto dinanzi al Consiglio, si felicitò con gli Albanesi per la vittoria di Albulena e rese loro noto ufficialmente che il Papa Calisto III si era fatto promotore di una crociata tra i re cristiani d'Europa contro i Turchi e che la speranza sua più grande per la riuscita la poneva negli Albanesi e prima di tutto in Scanderbeg, il quale, morto l'Huniade, era il solo generale che potesse capitanare la crociata (200). La qual cosa indusse Scan-

derbeg ad abbandonare i propositi di pace e a continuare la guerra.

In questo mentre il Sultano Maometto mandò un esercito sotto il comando di Sinan pascià e di Omer pascià, con l'ordine di vigilare soltanto i confini e di non dare battaglia a Scanderbeg nè di accettarla neppure se fosse stato provocato.

Nel 1458 Scanderbeg si sforzò invano di riuscire a ciò, onde, lasciato anch'egli un esercito a guardia dei confini, fece ritorno in Croja. Quivi ricevette l'annunzio della morte di Alfonso di Napoli; alcun tempo dopo anche il Conte Urana moriva. Il primo era suo stretto amico e fedele difensore, il quale lo aveva aiutato spesso nelle avversità molto liberalmente; il secondo era uno dei suoi generali più esperti, capitano illustre che aveva difeso Croja con grande valore contro il Sultano Murat II, veterano di alcune battaglie gloriose contro i Turchi, stratega che insieme con Vladano Giurizza gli aveva suggerito il piano, che egli adottò contro Amza, ed infine esempio di costante fedeltà. La morte di Alfonso, la quale avvenne ai 27 giugno 1458 era una grande calamità anche per un'altra cagione; come vedremo appresso, dopo la morte di costui, ebbe principio nel regno di Napoli la guerra civile e il congresso di Mantova, convocato dal Papa per apparecchiare la crociata contro i Turchi, in luogo di mandare gli eserciti crociati dell'Europa in Albania, invocò Scanderbeg per sottomettere l'Italia meridionale.

Morto Alfonso, gli successe il figlio Ferdinando e Scanderbeg inviò a lui un'ambasciata composta di Tausio Thopia, Vladano Giurizza e Musacchio di Angelina per condolarsi con lui per la morte del padre e per complimentarlo per la sua assunzione al trono di Napoli. Questa ambasciata aveva anche l'incarico di ricondurre seco in Croja Amza, e per le preghiere di costui e per le preghiere dei suoi amici.

Amza Castriotta, come fu tornato in Croja, si adoperò perchè gli fosse perdonata la grave colpa e già correva voce che Scanderbeg gli l'avrebbe rimessa come aveva fatto verso Moisè o almeno gli avrebbe restituita la libertà come a Giorgio Stresio Balscia. In questo mezzo, Amza fuggì di nuovo a

Costantinopoli, alcuni dicono con licenza di Scanderbeg per ripigliarsi quivi la moglie ed i figli, altri nascostamente e per nuovo tradimento. In Costantinopoli non ebbe buona accoglienza e alcun tempo di poi morì per veleno propinatogli dal Sultano, lasciando la moglie ed i figli, che si erano convertiti alla fede maomettana. Se Amza non si fosse macchiato di tradimento, egli sarebbe probabilmente succeduto a Scanderbeg, essendo Giovanni Castriotta assai piccolo per salire sul trono d'Albania alla morte del padre. In Albania egli occupava il secondo posto nella pubblica estimazione dopo Scanderbeg, non solo come nipote del fratello più grande, ma anche per essere il più valoroso dei generali di lui; e dopo Moisè era reputato il più provetto nell'arte della guerra. Per educazione, prudenza, eloquenza non v'era chi l'eguagliasse. Era mite, amante del popolo, liberale, e tutto quanto egli possedeva e guadagnava in battaglia distribuiva ai soldati. In una cosa poi eccelleva sullo stesso Scanderbeg, nel sapersi conciliare l'affetto di tutti. Gli ufficiali ed i soldati lo amavano tanto che, mentre egli era prigioniero, si lagnavano apertamente che Scanderbeg non avesse perdonato a lui come aveva perdonato a Moisè e Giorgio Stresio Balscia. Queste lagnanze e il pericolo di una ribellione erano state le cause per cui era stato mandato nelle prigioni di Napoli. Amza aveva grande amore per la guerra e avversione per la pace, come Scanderbeg, al quale somigliava in tutto fuorchè nella virile moralità e nella dignità dell'aspetto. Aveva statura men che medioere, corpo indurito, snelle le membra rotte ad ogni fatica, non bello e non maestoso l'aspetto, come gli altri principi della Casa dei Castriotta, ma maschio animo e nato al comando. Col suo tradimento l'Albania perdette chi sarebbe stato un secondo Scanderbeg, e chi ne avrebbe forse mutato radicalmente la storia avvenire.

Nel 1459 il Sultano adottò un altro piano per schiacciare Scanderbeg, mandandogli contro un esercito l'un dopo l'altro, senza intervallo di tempo, senza concedergli tregua, per sposarlo e ruinarlo. Sinan pascià entrò in campagna con 20.000 uomini. Scanderbeg lo attendeva nelle strette dei monti di

Moerena, presso il lago di Ocrida e lo ruppe ai 27 di agosto 1459. Nello stesso giorno assalì Husein bey, il quale veniva per congiungersi con Sinan pascià, ne sbaragliò l'esercito ammontante a 30.000 uomini e ne imprigionò il comandante. Alcuni giorni di poi Scanderbeg, informato che un altro esercito turco di 18.000 soldati sotto Insuf bey penetrava in Dibra dalla parte di Cossovo, non gli diede tempo di avvicinarsi ai confini, ma lo attaccò e sgominò presso Uscub, nella pianura di Pollogo.

Alla stessa maniera sconfisse anche Carascià bey che comandava 40.000 uomini in Livadia presso Ocrida nella primavera del 1460. Carascià bey era un vecchio compagno d'armi di Scanderbeg e generale provetto, ma grave d'anni. Aveva assicurato il Sultano Maometto che, avendo a sua disposizione 30.000 uomini, avrebbe schiacciato Scanderbeg. Il Sultano gli prestò fede, e perchè l'impresa avesse un più felice risultato, lo fornì di altri 10.000 uomini in più di quanto quegli aveva chiesto. Malgrado ciò la sua disfatta fu completa; se non che una pioggia tempestosa impedì agli Albanesi di inseguire i nemici e di cogliere i frutti della vittoria. Così Carascià bey poté far ritorno in Costantinopoli con poche perdite e si dice che il Sultano Maometto si sia congratolato con lui per essersi sottratto così felicemente alle unghie di Scanderbeg.

Il Sultano Maometto, perdute tutte le sue speranze, mandò di nuovo ambasciatori a Scanderbeg per negoziare la pace o l'armistizio. Scanderbeg anche questa volta rifiutò di trattare se prima non gli fossero restituite Berat e Sfetigrado; tuttavia la guerra sarebbe continuata se non fosse arrivato in Croia un ambasciatore di Ferdinando di Napoli, di nome Marco Caravasio, a richiederlo di aiuto contro il duca Giovanni d'Angiò dei Borboni di Francia, il quale si apparecchiava a togliere la corona al re. Ferdinando era sconfitto ai 7 luglio in Sarno, 20 giorni più tardi nelle Puglie, e si trovava in siffatte ristrettezze che la moglie, regina Isabella, sollecitava aiuti per le vie di Napoli per pagare i soldati. Quasi tutti i principi d'Italia si videro impegnati in questa lotta: il Duca di Milano Francesco Sforza e il Papa Pio II (1458-

1464) seguivano le parti di Ferdinando; il maggior numero degli altri e tutti poi i Signori dell'Italia meridionale erano invece partigiani del duca Giovanni D'Angiò. In siffatte estremità, Ferdinando chiese l'aiuto di Scanderbeg, e il Papa aggiunse le sue esortazioni perchè Scanderbeg venisse in Italia. Scanderbeg così rispose al Papa: « Se anche l'animo mio non si sentisse spinto ad aiutare il figlio del mio amico, il desiderio del Pontefice sarebbe per me un ordine a passare immanentemente in Italia ».

Ma due ostacoli si opponevano a questa campagna: la guerra contro il Sultano Maometto e il pericolo di una guerra civile coi Dukagini. Mandò poi in Italia Giovanni Stresio Balscia con 500 cavalieri come avanguardia ed egli stesso poi si accinse all'opera per regolare le cose coi Dukagini e col Sultano Maometto. Barlezio non fa parola di questa controversia coi Dukagini e l'Antivarino la ricorda appena senza aggiungere alcun particolare. Ma da una lettera circolare di Papa Pio II (201) agli arcivescovi di Durazzo e di Antivari ai 10 febbraio 1461 si comprendono le seguenti cose: che Lek Dukagini, con l'aiuto degli Spano e di Pulati, aveva preso Dania col tradimento, dopo averne ucciso il comandante veneziano, e aveva anche domandato il sostegno di Scanderbeg contro Venezia (202); avendoglielo questi rifiutato Lek Dukagini e Spano strinsero alleanza col Sultano Maometto contro Venezia da una parte e contro Scanderbeg dall'altra: la guerra civile era dunque imminente poichè Scanderbeg si preparava ad abbattere con la forza i Dukagini e gli Spano; ma prima di dichiarar loro la guerra, pregò il Papa di intervenire con la sua autorità presso i Malesori per regolare la questione amichevolmente; il Papa mandò agli arcivescovi ed ai vescovi albanesi la lettera circolare, che ricordammo più sopra, con la quale faceva noto che i Dukagini, gli Spano e i loro seguaci sarebbero stati scomunicati se entro 15 giorni non avessero rotto l'alleanza stretta coi Turchi. L'arcivescovo di Durazzo Paolo Angeli, giovandosi di questa lettera, riportò sulla buona via i Dukagini, gli Spano e i Malissori, i quali.

usciti dall'alleanza coi Turchi, rientrarono nella Lega dei Principi Albanesi.

Restava ora a trattare dell'armistizio o della pace col Sultano, i cui delegati erano già in Croja, pronti a sottoscrivere una pace onorevole per tutte e due le parti, qualora Scanderbeg non insistesse nel chiedere la restituzione delle fortezze di Sfetigrado e Berat.

Sebbene un siffatto accordo non fosse conforme ai suoi desideri, Scanderbeg, parte costretto dalle querele del popolo ormai ridotto agli estremi, parte mosso dal desiderio di partecipare alla campagna d'Italia senza suo pericolo in Albania, sottoscrisse una pace o meglio un armistizio per 10 anni col Sultano, ai 27 di aprile 1461, con la condizione *uti possidetis*, ognuno cioè dei contraenti conserverebbe le terre possedute, il commercio tra i due Stati sarebbe libero, e il Sultano Maometto II riconoscerebbe Scanderbeg come re d'Albania. La condizione che i Turchi evacuasero le fortezze di Berat e di Sfetigrado non fu accettata dal Sultano, ma nemmeno Scanderbeg accettò l'altra di consegnare al Sultano il figlio come ostaggio, e di lasciar passare attraverso il suo territorio l'esercito turco per attaccare le fortezze veneziane lungo il mare. Tanusio Thopia fu mandato poi al Papa, al quale questa pace non piaceva in nessuna maniera, per dichiarargli le ragioni che avevano mosso Scanderbeg a questa pace necessaria.

Comunque, Scanderbeg potè obbligare il Sultano Maometto, il conquistatore più temibile e più superbo del secolo, a negoziare con lui una pace sopra un piede di eguaglianza.

La stipulazione di questa pace decennale chiude il secondo atto della grande tragedia albanese.

#### CAPITOLO IV.

La pace fu accolta da tutte e due le parti con gioia ed esultanza. La popolazione ritornò all'aratro, a riparare i villaggi e le città distrutte, a riattivare il traffico, a passare da un luogo ad un altro senza impedimenti. Dopo una guerra ininterrotta di 18 anni, per la prima volta si respirava liberamente.

Il solo Scanderbeg, cresciuto tra le guerre, fra lo schiamazzo delle battaglie, non tollerava il vivere in ozio; eguale indole era nel suo avversario Maometto II; solo luogo degno di lui era il campo di battaglia.

Scanderbeg perciò accolse con lieto animo l'invito del Papa e di Ferdinando non solo per le ragioni sopra dette, ma anche perchè il tempo non gli sarebbe passato senza combattere. Raccolse poi in fretta un esercito scelto di circa 5.000 uomini e ai primi di settembre 1461 partì dall'Albania alla volta dell'Italia con Moisè, Vladano Giurizza e Zaccaria Groppa. La Reggenza la lasciò alla Regina, alla quale diede come consiglieri Anastasio Rumizi per gli affari militari e Pietro Angeli, fratello dell'arcivescovo di Durazzo, per gli affari civili. L'esercito s'imbarcò a Durazzo, Vallona ed Alessio e la flotta restò a Ragusa, dove Scanderbeg ebbe onori grandissimi dal popolo e dal Senato della Repubblica e fu assai festeggiato e celebrato con panegirici e accompagnato con grida di gioia, come il più illustre generale del suo secolo (203). Da Ragusa Scanderbeg venne in Italia (204), nel momento più grave per il figlio del suo amico che egli doveva salvare dall'ultima rovina.

Stando a quel che ci dicono le cronache italiane (205), Ferdinando era assediato in Barletta dall'esercito franco-italiano del Duca Giovanni d'Angiò e del Conte Giacomo Picci-

nino. Sicchè a lui non restava che fare una di queste tre cose: o abbandonare la fortezza cercando scampo per la via aperta del mare, o gettarsi sopra l'esercito nemico e morire combattendo senza speranza di migliore sorte, o lasciarsi prendere prigioniero.

L'arrivo dell'esercito albanese comandato da un duce famoso in tutto il mondo rianimò a tal segno l'esercito assediato, che il conte Piccinino levò l'assedio in fretta e si ritirò per 13 miglia. Ferdinando, tolto impensatamente a così grave rischio, aperse le porte della fortezza e con grande gioia andò incontro al suo liberatore. E abbracciato Scanderbeg, lo ringraziò mille volte, lo assicurò che non avrebbe mai dimenticata la sua magnanimità, avendo egli lasciato il suo Stato per venire in un paese straniero in soccorso dell'amico; gli espresse poi la speranza e insieme la fiducia che col suo aiuto avrebbe sconfitto il nemico, il quale, al solo sopravvenire di Scanderbeg, si era subito ritirato. Rispose Scanderbeg che con la sua venuta egli pagava soltanto una piccola parte del debito verso il padre Alfonso, e, quante cose egli facesse, non sarebbe mai per disobbligarsi interamente.

Fatti i convenevoli, si tenne un consiglio di guerra, nel quale fu stabilito che Ferdinando passerebbe in Abruzzo per unirsi con le forze alleate del Papa e del Duca di Milano, mentre Scanderbeg rimarrebbe a difesa della fortezza di Barletta e delle altre piazze della Puglia. Tanto per incominciare, Scanderbeg mandò una parte del suo esercito a saccheggiare le terre dei Signori italiani di parte nemica, i quali soffrirono in pochi giorni tanti danni quanti non avevano sofferti in tutto il tempo della guerra.

Con la partecipazione di Scanderbeg a questa guerra le sorti di essa si capovolsero, e l'esercito italo-francese del Conte Piccinino e del Duca d'Angiò dall'offensiva dovette passare a una disperata difensiva. La battaglia decisiva, con la quale la guerra si chiuse, si combattè a Orsara di Puglia ai 18 agosto 1462. In questa battaglia Scanderbeg con Moisè e Vladano Giurizza avevano il comando dell'ala destra dell'esercito di Ferdinando. La battaglia si combattè con molto

accanimento da tutte e due le parti, ma alla fine l'esercito italo-franco fu sgominato dagli Albanesi di Scanderbeg e dagli Italiani di Ferdinando, lasciando sul terreno 4000 morti, 1000 prigionieri e 25 bandiere in mano dei vincitori. Il Duca Giovanni d'Angiò, appresso questa battaglia, fece ritorno in Francia; il Conte Piccinino, alcun tempo dopo, si pacificò con Ferdinando e fu poi ucciso proditoriamente.

Ferdinando entrò in Napoli in trionfo e in breve tempo raccolse nelle sue mani tutto il regno paterno. Scanderbeg, ricevute solenni onoranze in Napoli, con molti donativi fattigli dal Papa, da Ferdinando e dal Duca di Milano, fece ritorno in Albania nel settembre del 1462, poichè la Regina lo aveva avvertito che i Turchi, approfittando della sua assenza, si apparecchiavano a invadere e disertare le terre albanesi, e temeva non si dovesse ricominciare la guerra. Ferdinando, oltre ai vistosi donativi fatti a Scanderbeg, lo nominò generale della Casa di Aragona in segno di onore con una pensione di 1200 ducati annui, regalandogli altresì tre città, Trani, Gargano e San Giovanni Rotondo, città che sarebbero rimaste a lui ed a' suoi successori, qualora l'Albania fosse caduta in mano della Turchia. Il Papa, oltre a mandargli benedizioni, gli promise di preparare una crociata contro i Turchi, della quale lo avrebbe posto a capo; egli stesso poi sarebbe venuto in Albania per incoronarlo e consacrarlo Re dell'Albania, della Macedonia e della Rumelia.

Con questa campagna d'Italia, Scanderbeg fece rivivere i tempi di Alessandro Molosso e di Pirro, ma a differenza di essi ebbe amica la fortuna, poichè egli coperto di gloria ripassò il mare avendo conseguito interamente lo scopo propostosi.

Per questa campagna d'Italia gli storici sono discordi su alcuni punti: sulla data della venuta di Scanderbeg in Albania; sul numero dei suoi soldati; sulla sua partecipazione alla battaglia di Orsara di Puglia.

Barlezio discorre ampiamente della campagna di Scanderbeg in Italia, ma non ci dice in che tempo egli vi venne e nemmeno lui è certo del numero dei soldati, i quali egli fa ammontare a 5.500, secondo alcune voci, e a 7.500 secondo al-

cune altre (206). Solo ci assicura di esservi andato dopo la morte di Alfonso, cioè due anni avanti la pace stipulata col Sultano, dopo che ebbe conchiuso un armistizio di un anno e dopo esser rimasto un anno in Italia.

L'Antivarino ci dice d'esservi stato alla fine di luglio del 1461, con 5000 uomini; ma racconta brevemente le sue gesta in Italia e si scusa di ciò col fatto che sua fratello, ufficiale nello stato maggiore di Scanderbeg, che lo informava di ogni cosa particolare, questa volta era malato e non poté seguire il suo duce in Italia. Anche costui, come Barlezio, fa passare Scanderbeg in Italia dopo un armistizio di un anno, ma ritiene che la pace col Sultano Maometto abbia avuto luogo due anni più tardi, nel 1463 (207).

Il tempo dell'andata di Scanderbeg in Italia può esser posta con certezza nel settembre dell'anno 1461, come attestano i documenti degli archivi di Napoli e di Milano (208). Che egli vi sia andato dopo la tregua di dieci anni conchiusa col Sultano Maometto, è attestato dal Lucari, cronista di Ragusa (209), e questa tregua fu stipulata nel 1461, secondo lo storico della Turchia Hammer-Purgstall (210).

Alcuni cronisti italiani riducono l'esercito di Scanderbeg a 600 uomini, altri lo fanno invece salire a 8.000. L'ambasciatore di Milano in Venezia, Antonio Guidobono annunzia al suo governo ai 12 di agosto 1461 che Scanderbeg si apparcchia a venire in Italia con 2000 fanti e 1000 cavalli (211). La testimonianza di costui ci fa ritenere a maggior ragione che l'esercito di Scanderbeg fosse di 5000 uomini, come ci dice l'Antivarino; noi di fatti ci possiamo indurre facilmente a credere che Scanderbeg celasse i suoi preparativi militari perchè nulla pervenisse alle orecchie dei nemici, onde gli stranieri giudicarono il suo esercito più piccolo di quel che non fosse veramente. La testimonianza di alcuni cronisti italiani, secondo la quale Scanderbeg passò in Italia con 600 cavalieri è un errore il quale si spiega facilmente col fatto che la guardia reale di Scanderbeg era composta appunto di 600 Crojani. La cosa che suscitava maggior interesse nel pubblico era la presenza di Scanderbeg quale capo della guardia di cavalleria; e tutti difat-

ti parlavano di Scanderbeg coi suoi 600 cavalieri famosi, la qual cosa costituiva lo spettacolo più bello e più meraviglioso di quel secolo. « Mio padre — dice un cronista italiano (212) — soleva narrare a me adolescente d'aver visto coi suoi occhi l'Eroe epirota venuto con 600 cavalieri ». Il modo, con cui egli dice ciò, ci fa intendere che costui non aveva dimenticato lo spettacolo di Scanderbeg coi 600 Crojani e soleva raccontare al figlio di aver veduto co' suoi occhi quei guerrieri famosi. L'altro esercito di Scanderbeg non lo interessò e non si prese la pena di sapere a quanto ammontasse, o pur sapendolo non si preoccupò di dircelo non essendo questo il suo proposito, avendo egli invece posto mente solo alla maestà e allo splendore dell'Eroe leggendario ed ai suoi scelti cavalieri. Di questi essi discorrevano ed altamente si meravigliavano: dell'altro esercito nulla si curarono. Comunque stiano le cose, non bisogna dimenticare che quanto più piccolo fu l'esercito di Scanderbeg tanto più grande fu il suo merito per la campagna italiana, poichè siamo costretti all'ammirazione considerando che pochi valorosi liberarono Bari dall'assedio, e decisero le sorti della guerra rimettendo sul trono di Napoli Re Ferdinando. La logica vuole che Scanderbeg non potesse compiere cose così singolari con qualche centinaio di cavalieri contro le sperimentate milizie francesi e contro il Conte Piccinino, che era il più abile condottiero italiano del suo tempo. E' più facile dunque credere con l'Antivarino che Scanderbeg passasse in Italia con 5.000 fanti, oltre ai 500 cavalieri mandati innanzi sotto il comando di Giovanni Stresio Balsecia.

I cronisti napoletani non ci dicono se anche Scanderbeg si sia trovato alla battaglia di Orsara, come affermano invece il Barlezio, Demetrio Franco e l'Anonimo. Che egli poi si sia trovato a questa battaglia ce lo assicura il Mariana, storico spagnolo di questo tempo, e connazionale di Alfonso e Ferdinando di Napoli, i quali erano principi Spagnoli della Casa regnante di Aragona (213). Gli storici posteriori come Lavardin, Duponcet e Fallmerayer ritengono che egli vi si sia trovato, e che spetta a Scanderbeg una parte grande del merito per la vittoria di Orsara, la quale pose fine alla guerra con vantaggio di

Re Ferdinando. Sopra un punto principale concordano tutti gli storici vecchi e nuovi: che Ferdinando era prossimo alla rovina e Scanderbeg col suo esercito, grande o piccolo che fosse, lo trasse a salvamento, lo aiutò a respingere i suoi nemici e a riacquistare il trono. Sono di poco conto le altre cose, e nullo l'altro che sottigliezze.

Quando Scanderbeg fece ritorno in Albania, ebbe principio il terzo che fu anche l'ultimo e più doloroso atto della tragedia albanese.

La Repubblica di Venezia e il Sultano Maometto II erano vissuti ininterrottamente in pace dal 18 aprile 1454. Scanderbeg e la Lega albanese avevano stipulata una tregua di dieci anni dal 1461 al 1471 col Sultano, il quale ebbe così agio e tempo di abbattere e ridurre in sua piena podestà il regno bizantino di Trebisonda, i principati di Caramania, di Romania, Bosnia e Morea. Per portare a compimento queste diverse guerre il Sultano aveva avuto bisogno di essere in pace con le potenze europee e con Scanderbeg. L'idea di liberare i cristiani dell'oriente e di scacciare i Turchi dall'Europa era tramontata nei principi dell'occidente, ma si conservava in Roma e in modo particolare nel cuore del Papa Pio II con un entusiasmo medioevale.

Pacificatasi l'Italia meridionale, la corte papale con vigore nuovo, fece subito tentativi per raccogliere i principi d'occidente in una crociata contro i Turchi. Venezia, la prima potenza marinara, e l'Albania, la sola potenza continentale libera e forte nei Balcani, assumevano le parti principali in questo dramma grandioso e titanico. Senonchè tutte e due avevano stipulato la pace col Sultano. Il Papa si sforzò di persuaderli a strappare il trattato e in novembre 1463 (214), dichiarò guerra al Sultano. La Repubblica veneziana anch'essa gli dichiarò guerra e mandò a Croja come ambasciatore Gabriele Trevisano per assicurarsi l'aiuto di Scanderbeg. Il quale da prima esitava ed i suoi consiglieri si opponevano all'unanimità alla ripresa della guerra. Giovanni Stresio Balsecia ricordò al Consiglio la condotta di Venezia al tempo dell'assedio di Croja e dunque tutti esortarono Scanderbeg con parole sdegnose a tagliare corto con le sollecitazioni del Trevisano. L'am-

basciatore veneziano non si perdette d'animo per questa accoglienza ostile e pregò Paolo Angeli, arcivescovo di Durazzo, a venirgli in aiuto in così difficile frangente. Paolo Angeli spiegò ai capi albanesi che il Sultano Maometto, finite le guerre che sosteneva altrove, non avrebbe tenuto alcun conto del trattato dei 10 anni e si sarebbe gettato su la piccola Albania con tutto suo agio e con tutte le sue forze; che gli Albanesi non avrebbero avuto altra via di scampo all'infuori di una guerra coi Turchi; che l'occasione migliore per liberare l'Albania dal pericolo turco era la presente, poichè essa avrebbe ricevuto i soccorsi di tutta Europa e che non era prudente aspettare la guerra del Sultano quando fossero soli, senza alcun alleato; che il Papa intanto si apparecchiava a venire in Albania a capo della crociata europea a nominare Scanderbeg capitano dell'esercito cristiano e ad incoronarlo pubblicamente Re d'Albania. Macedonia e Rumenia; che l'Albania in questa occasione avrebbe occupato il primo posto tra le potenze europee; che questa guerra era necessaria sia per l'onore che per la liberazione dell'Albania. Il Consiglio fu persuaso da queste ragioni e la guerra fu dichiarata ai 27 novembre 1463; l'arcivescovo di Durazzo, in ricompensa di queste sue fatiche, fu dal Papa nominato cardinale.

Il Sultano, il quale, contrariamente al suo costume, aveva rispettato il trattato della tregua, e aveva pagato i danni causati da un esercito turco che aveva fatto scorrerie in territorio albanese, si adoperò a impedire che Scanderbeg violasse il trattato; ma ormai era troppo tardi. Questi si mostrò irremovibile e, nella sua risposta, esortava il Sultano Maometto a farsi cristiano (215). Per tagliar corto ad ogni vana discussione, passò i confini, incendiò le terre turche, e rientrò in Albania con un bottino che consisteva in 60.000 vacche e buoi, 80.000 tra pecore e capre e 3000 cavalli. Appresso queste cose ogni conciliazione col Sultano era ormai impossibile, ma Scanderbeg e gli Albanesi aspettavano con calma la tempesta che si approssimava, essendo certi che l'esercito crociato al comando del Papa sarebbe arrivato tra breve, ed essi infatti l'aspettavano di momento in momento.

Per difendere i confini, il Sultano Maometto mandò Sceremet bey con un'esercito di 14.000 uomini, ma Scanderbeg gli tese un agguato vicino ad Oerida e lo sterminò ai primi di agosto 1464. La metà dell'esercito nemico giacque sul terreno. Tra i prigionieri era il figlio di Sceremet bey ed il cassiere dell'esercito con altri 12 ufficiali superiori. Questi furono riscattati con 40.000 ducati (216), ed il cassiere riscattò sè stesso, dando a mangiare all'esercito per quel giorno molto pesce, essendo le vigilie della Madonna, poichè l'esercito di Scanderbeg rispettava i precetti della fede cristiana anche quando guerreggiava (217).

Scanderbeg, tornato in Croja, si preparava a passare in Durazzo per attendere il Papa e l'esercito crociato. Era ormai tanta la rinomanza acquistata da poter appagare l'animo di qualsivoglia valoroso generale di quel tempo. Dopo la messa pontificale da celebrarsi nella cattedrale di Durazzo, il Papa consegnerebbe con le proprie mani all'arcivescovo di Durazzo nominato cardinale il berretto rosso, poscia incoronerebbe Scanderbeg Re di Albania, consegnandogli il bastone di capitano generale dell'esercito crociato, che doveva scacciare i Turchi dall'Europa. In luogo della flotta e dell'esercito cristiano, giunse la dolorosa notizia della morte di Pio II avvenuta ad Ancona quando stava per imbarcarsi ai 14 di agosto, nello stesso giorno dunque che Scanderbeg sconfiggeva Sceremet bey presso Oerida. Dopo la morte del Papa, l'esercito crociato si sciolse ed ecco Scanderbeg e Venezia rimaner soli a sostenere l'urto del Sultano Maometto. Naturalmente la scagura maggiore si sarebbe abbattuta sull'Albania.

La disfatta di Sceremet bey persuase ancora una volta il Sultano Maometto II che con generali turchi non avrebbe conseguito alcun effetto contro Scanderbeg e che gli Albanesi avrebbero potuto essere vinti soltanto da un albanese. Questa volta perciò mandò Balabano pascià Badera, un rinnegato albanese, con un esercito di 18.000 uomini.

Balabano era così valoroso ed abile in guerra quanto Scanderbeg, che l'odiava con tutto il cuore e perchè rinnegato e perchè figlio di un pecoraio di Giovanni Castriotta.

Era nato a Badera, villaggio di Mati a oriente di Croja. I Turchi lo avevan preso con loro durante una spedizione in Albania, essendo egli adolescente, e col suo valore aveva conseguito i gradi più alti nell'esercito turco. Fu poi tra i primi ad entrare a Costantinopoli nel 1453.

Sin dalla prima battaglia si constatò come Scanderbeg avesse ormai di fronte a sè un soldato che lo pareggiava. Nella pianura di Valcalia, presso Oerida, Balabano pascià fu vinto nell'aprile del 1465, ma manovrò con tale destrezza da far prigionieri gli ufficiali più insigni di Scanderbeg. I quali, come si avvidero della rotta turca, dimentichi dell'ingiunzione fatta loro da Scanderbeg di non abbandonare i luoghi ai quali egli li aveva preposti, non seppero trattenersi di correre là dove era un valico, non sospetando che quivi Balabano aveva loro teso un tranello; sforzatisi poi invano di aprirsi un varco frammezzo ai nemici, caddero feriti nelle loro mani. Erano costoro Moisè di Dibra, Vladano Giurizza, Musacchio di Angelina, Gino Musacchio, Giovanni Perlati, Nicola Beriscia, Giorgio Cuccia e Gino Manessi con un centinaio di soldati. Scanderbeg spedì subito parlamentari per negoziare il loro riscatto a qualunque prezzo, o fare lo scambio con qualsiasi numero di prigionieri turchi. Ma Balabano mandò i prigionieri al Sultano Maometto, il quale dopo 15 giorni di vani sforzi per indurli a cangiare fede e a combattere contro Scanderbeg, li fece scorticare vivi e tagliare a pezzi gittandoli poi in pasto ai cani. (218). Non uno solo dei sette eroi si piegò ai comandi del Sultano, non uno solo chiese mercè, non uno solo volle rinnegare la fede degli antenati: avevano combattuto da prodi e morirono da martiri della loro fede. Tutta l'Albania vestì le gramaglie, le campane delle chiese suonarono a morto; nelle città, fortezze, montagne, pianure tutti proruppero in pianti e canti funebri; gli ufficiali e i soldati giurarono di vendicarli nella maniera più tremenda. Scanderbeg fu preso da tanta ira che ordinò all'esercito di spandersi sulle terre del nemico e di porle a ferro e a fuoco: questa volta nessuno fece bottino, ma devastò, spense, disertò ogni cosa senza pietà alcuna.

Il Sultano Maometto, soddisfatto che gli ufficiali albanesi

fossero caduti vivi nelle sue mani, colmò di donativi Balabano pascià, lo pose a capo di un nuovo esercito di 18.000 uomini e ordinò di continuare la sua campagna senza tregua. Balabano pascià ricomparve in Albania entrando dalla parte di Oerida nel giugno 1465, e, seguendo il costume del tempo, mandò ricchi doni a Scanderbeg. Il quale, se da prima ricusò i doni di un rinnegato e di un traditore, poscia li tenne e li ricambiò con un bastone di pastore, una zappa e un vomere per dimostrargli che avrebbe meritato più onore se avesse preferito la condizione di pastore e colono di Mati a quella di generale che lo portava a combattere la propria patria.

Balabano, corrucciato per questi doni, che gli trafissero il cuore, giurò di vendicarsi. Avendo con elargizioni guadagnato le scelte poste agli accampamenti, vi arrivò inaspettato un'ora avanti l'albeggiare per assalire l'esercito di Scanderbeg che si trovava a Mezzadio in Dibra Superiore, presso Oranik. Ma sapendo Scanderbeg con quale nemico aveva a fare, non cessava di vigilare, e, di nottetempo, ispezionando il campo, ebbe sentore dell'avvicinarsi dell'esercito nemico; ritorna perciò in fretta al suo esercito e lo dispone in ordine di battaglia.

Balabano pascià, il quale sperava di trovare gli Albanesi immersi nel sonno, rimane sospeso tra due cose: o fuggire o entrare in battaglia con l'esercito albanese. In questo mezzo Scanderbeg, con un nucleo di cavalleria albanese e di volontari italiani riesce a circondarlo, lo prende tra due fuochi, lo costringe ad accettar battaglia e lo sconfigge completamente. L'accampamento turco con tutte le bandiere restò in mano dei vincitori. Il solo Balabano con i resti del suo esercito poté a stento scampare all'estrema rovina, ma in luglio ritorna in Albania per la terza volta con un esercito di 20.000 uomini, accampandosi nelle vicinanze di Sfetigrado. Scanderbeg lo circondò ed assalì da tutte le parti, e dell'esercito turco poté salvarsi soltanto la quarta parte; tutti gli altri o caddero sul campo di battaglia, o fatti prigionieri, furono sgozzati senza pietà, per vendicare gli ufficiali albanesi scorticati vivi. Da parte albanese il numero dei morti superò quello delle precedenti battaglie dal 1443 in poi. Per la prima volta gli Albanesi ottene-

vano la vittoria a prezzo duro ed alto. Secondo le testimonianze del Barlezio e dell'Antivarino, nessuna battaglia fu combattuta da ambo le parti con accanimento eguale a questa. Scanderbeg stesso fu per perdere la vita per ben due volte nella pianura di Sfetigrado. La prima volta, accerchiato dai Turchi, e da uno di essi afferrato pel collo stava per essere rovesciato da cavallo allorchè un soldato di nome Livata accorse in suo aiuto e uccise l'aggressore turco. La seconda volta il suo cavallo, correndo velocemente venne ad abbattearsi contro una quercia in una con Scanderbeg, il quale rimase siffattamente ferito alla spalla destra e al capo che giacque parecchio tramortito per terra. I Turchi gli furono sopra per mozzargli il capo; sparsasi perciò la voce che Scanderbeg era morto, gli Albanesi si agghiacciarono e stavano per cedere. Ma la guardia reale attornì il suo Re giacente al suolo e creduto morto, per mettere almeno in salvo la salma, e quivi appresso ebbe principio un combattimento generale ostinatissimo e disperato. Se non che Scanderbeg, fatto uno sforzo, si levò in piedi, rimase un po' di tempo come stordito, poscia si scosse come uomo uscito appena da profondo sonno, riacquistò i sensi, rimontò a cavallo, strinse la spada nella sinistra e si fece sopra il nemico con grandissimo impeto. Questo pose fine alla battaglia, e i Turchi si diedero alla fuga. Quivi dimostrarono un eroismo senza esempio Gioea Stresio Balseia, Tansio Dukagini, un Musacchio, Paolo Manessi, Demetrio Beriscia e Rajan Cuccia.

Ma in queste tre battaglie vittoriose gli Albanesi subirono tante perdite in morti e feriti da lasciare interamente soddisfatto il Sultano Maometto, il quale rimandò in Albania Balabano a capo di un esercito di 24.000 uomini, che vi pervenne dalla via di Oerida, mentre un altro esercito di 16.000 al comando di un altro rinnegato albanese, Iacup Arnauta, vi entrava dalla parte di Berat. Il piano era stato concepito non senza genialità. I due eserciti avrebbero dovuto mettere Scanderbeg tra due fuochi, e, combattendo strettamente collegati, schiacciare l'Albania. Una identica manovra fu effettuata dagli eserciti austro-russi contro gl'insorti ungheresi nella primavera del 1849.

In Costantinopoli nessuno dubitava che questa volta la lotta contro Scanderbeg volgeva alla sua fine, poichè, oltre a potenti eserciti, i capitani albanesi agli ordini del Sultano ricevevano seco oro moltissimo per guadagnare l'animo degli ufficiali e dei soldati propensi a tradire. La condizione di Scanderbeg era al presente così piena di pericoli come non era stata mai. Tanusio Thopia, Zaccaria Gropa e Pietro Emanueli lo consigliavano di tenersi sulla difensiva. Ma Scanderbeg, del quale i cresciuti pericoli accrebbero piuttosto l'audacia che il timore, scese in Dibra con un esercito di 12 mila soldati per assestare il colpo di grazia a Balabano prima che giungesse Iacopo. Mandò dunque innanzi tre uomini per esplorazione affinchè lo facessero consapevole dei movimenti del nemico. Ma costoro, guadagnati dall'oro turco, passarono a Balabano, al quale rivelarono i piani di Scanderbeg. A cagione di questo tradimento Scanderbeg stava per perdere la vita in una nuova imboscata tesagli dal nemico. Balabano sapeva che Scanderbeg sarebbe venuto in persona per osservare le posizioni ed i movimenti del nemico, non essendo più tornati a lui i tre esploratori. Preparato dunque l'agguato si pose ad aspettare il momento opportuno. Nè si ingannò. Scanderbeg, non sapendo a chi prestar fede, andò egli stesso e sarebbe caduto nel tranello se un soldato fedele, che aveva scoperto i Turchi i quali lo attendevano quatto quatto al suo passaggio, non avesse dato l'allarme esortandolo a gran voce ad allontanarsi in fretta.

Come fu tornato agli alloggiamenti, Scanderbeg ordinò il suo esercito, e, preso in mezzo Balabano, nell'agosto 1465 lo obbligò ad accettar battaglia nei campi di Valcalia, precisamente dove furono fatti prigionieri gli otto ufficiali sventurati, conseguendo una delle più grandi e sanguinose vittorie. La disfatta toccata a Balabano fu piena e schiacciante.

Erano gli Albanesi per raccogliere i frutti della vittoria, allorchè fu annunziato a Scanderbeg da parte di Mamiza che Iacup si avvicinava a Tirana la Piccola. Scanderbeg si precipitò con tutto il suo esercito dove si trovava il nemico, lo soverchiò nella pianura di Casciari e di sua mano uccise Iacup. In queste due battaglie i Turchi ebbero più di 20.000

morti e circa 6000 prigionieri. Quelli che scamparono vennero, nella fuga, sterminati dagli Albanesi esasperati, che li attendevano per ogni valico. Alcuni ufficiali consigliavano Scanderbeg di inseguire e di farla finita con Balabano pascià, il quale tornava a Costantinopoli con gli scarsi avanzi del suo esercito, ma Scanderbeg, per la prima volta spossato a cagione di questa campagna durata sei mesi, rispose: «Lasciate che vadano; qualcuno deve pure giungere vivo a Costantinopoli per portare al Sultano l'annuncio della nostra vittoria».

A Croja la notizia di queste due vittorie giunse così inaspettata che nessuno volle prestarvi fede. La popolazione era così piena di spavento che non poteva credere a una siffatta fortuna. Le chiese erano gremite di uomini e di vecchi, che pregavano notte e giorno. Soltanto quando venne nella città Tanusio Thopia tutti si persuasero, e, subito, ricevuto l'ordine dalla Regina, suonarono a festa le campane delle chiese, spararono a salve i cannoni delle fortezze, e il popolo, abbigliato a festa, uscì per celebrare per alcuni giorni di seguito le splendide vittorie di Valcalia e di Casciari. Speciali ambascerie, con splendidi doni e lettere sormontate di lauro, furono inviate in tutti i paesi di Europa per recarvi la lieta novella.

Malgrado questi trionfi, gli Albanesi sentivano di essere alla fine delle loro forze. Essi desideravano godere in pace i frutti di sì numerose vittorie e di sì aspre fatiche e guarire delle piaghe aperte da una guerra durata più che 20 anni. La maggior mole della guerra la sosteneva sempre il principato ereditario di Scanderbeg, il cui popolo aveva subito così terribili perdite che soltanto un numero piccolissimo di uomini poteva ormai servire nell'esercito. Ed ecco intanto muovere contro l'Albania con tutto l'esercito suo il Sultano Maometto II, il quale aveva posto fine alle sue guerre in Caramania, Trebisonda, Rumenia, Serbia, Bosnia e Morea. Da prima si tentò di sopprimere Scanderbeg col tradimento. Ma tutti e due i sicari, mandati ad uccider questo, furono essi stessi presi e condannati alla pena capitale.

Questa volta gli Albanesi entrarono in grande timore più assai che durante il primo assedio di Croja, non vedendo con

quali mezzi resisterebbero ora all'oste nemica. Ma Scanderbeg, col suo sorriso e la consueta fiducia in sè stesso, seppe subito rialzare gli animi depressi e incominciò i preparativi contro l'approssimarsi dei Turchi. In Croja pose una guarnigione di 4.000 uomini gheghi, toscani e veneziani agli ordini di Tamasio Thopia (219), che era il suo più provetto generale, e nel quale aveva piena fiducia. Poi che ebbe provveduto di guarnigioni, vettovaglie e munizioni bastevoli tutte le fortezze, raccolse gli avanzi dell'esercito per tenerlo bell'e pronto in campo, come aveva fatto contro il Sultano Murat II. Ma così poche erano le sue forze, essendo la maggior parte de' suoi ufficiali e de' suoi soldati periti nelle precedenti battaglie, che mandò al Papa Paolo II (1464-1473) Zaccaria Groppa, ed a Venezia Pietro Angeli, fratello dell'arcivescovo di Durazzo, per cercare aiuto in questo grande pericolo che era per affrontare. Il Papa e gli altri principi italiani, se si eccettua la Repubblica di Venezia, gli fecero pervenire auguri e benedizioni. L'Europa non si prese alcuna cura di Scanderbeg dubitando ch'egli avesse forze sufficienti per abbattere il « conquistatore » di Costantinopoli.

A mezzo il mese di giugno 1466, il Sultano Maometto in persona pose l'assedio a Croja con 150.000 uomini. Distribui oro ed onori, battè la fortezza con l'artiglieria, aprì breccie nelle mura, fece assalti disperati, ma tutto fu vano, come era avvenuto 15 anni prima al Sultano Murat. La difesa naturale della fortezza ed il valore dei difensori rendevano Croja inespugnabile. Scanderbeg, fedele alla sua vecchia tattica, irrompeva inatteso, e spargeva tra i nemici il terrore e la confusione, e molestava gli assediati dal monte Tomenisclta, senza dar loro tregua nè notte nè giorno, tanto che il Sultano Maometto, irritato e scornato, si partì da Croja il 1. agosto 1466, lasciando Balabano pascià con 70.000 uomini a continuare l'assedio della città. Sentiva Maometto II vergogna di tornare nella capitale con le pive nel sacco. Marcì dunque contro Chidua, una fortezza naturale in Dibra Inferiore, la assediò, la prese col tradimento di due albanesi rinnegati, con la condizione che la guarnigione e gli abitanti ne uscissero liberamente con le armi e le loro cose. Ma come ebbe in mano Chidua, sgozzò senza

pietà 8.000 uomini, circa 20.000 vecchi, donne e bambini che vi si erano rifugiati dalle campagne (220), poi disertò col ferro e col fuoco tutta l'Albania centrale; così, sazio di sangue, fece ritorno in Costantinopoli (221).

Balabano pascià chiuse Croja, come una volta fece Tito con Gerusalemme, mediante una cerchia di fortificazioni e continuò il blocco con la speranza di averla per fame. Croja doveva essere liberata a qualunque costo e Scanderbeg, vestito come un semplice cavaliere, passò in Italia per cercare l'aiuto del Papa. Allora questo illustre difensore del Cristianesimo, questo Re grande di un paese piccolo, questo Condottiero intrepido, che aveva empita la terra della sua rinomanza, il quale aveva valicato il mare alcuni anni innanzi con un esercito agguerrito per mettere ordine alle cose d'Italia, fu costretto nella sua vecchiezza ad allontanarsi dalla patria sua, tutta piena di nemici, per chiedere a Roma mezzi e difensori all'Europa, per la quale combatteva, a quella Roma che lo aveva cacciato a forza in questa disperatissima guerra.

Nella città eterna fu accolto come il salvatore del Cristianesimo, ovunque salutato con entusiasmo e con esultanza. Gran numero di persone era accorsa a Roma per vederlo coi propri occhi e per fargli onore come nei tempi antichi si usava coi generali romani, ai quali era stato decretato il trionfo.

Il Papa Paolo III restò assai ammirato dell'aspetto maestoso di lui, lo ricevette con onori grandissimi e condusselo dinanzi al collegio dei cardinali (222), al quale Scanderbeg espone i progressi che facevano i Turchi e il pericolo che di giorno in giorno cresceva all'Italia, i servigi che egli aveva resi a tutta l'Europa con le guerre sostenute e gli aiuti di cui aveva necessitato l'Albania, la quale era la guardia dell'Europa nei Balcani. Le sue parole furono applaudite, ma non furono molti i frutti del suo viaggio. Il Papa donò a Scanderbeg una spada ed un elmo da lui benedetti, e consegnò a Demetrio Franco, tesoriere di Scanderbeg e cugino dell'arcivescovo di Durazzo, 3.000 ducati e inviò lettere a tutti i regnanti d'Europa perchè si soccorresse con danaro e con soldati Scanderbeg. Da Roma Scanderbeg voleva passare a Venezia, ma il tempo stringeva

e dovè tornare in fretta in Albania. Nel frattempo, il comandante veneziano di Scutari, Giosafatte Barbaro, aveva raccolto un esercito di volontari, mercenari e crociati italiani, dalmati, dukagini, scutarini, antivariani, drivastini, alessini e durazzini al comando di Lek Dukagini e Nicola Moneta di Scutari, i quali, unitisi con l'esercito di Scanderbeg, superavano i 13.000 uomini.

A capo di questo esercito diverso e non provato alle battaglie, Scanderbeg mosse contro Balabano. Quando si avvicinò a Croja, seppe che Ionuzi, fratello di Balabano pascià, si avanzava con un esercito per rafforzare gli assediati. Lo assalì di notte, lo sbaraglò e prese tra i prigionieri Ionuzi con suo figlio Haidar. Sull'albeggiare fece un attacco contro la principale cinta di fortificazioni sul monte Crania, se ne impadronì, rompendo così tutto il cerchio di fortificazioni e di castelli all'intorno.

Dalla vetta di questo monte fece vedere a Balabano pascià il fratello Ionuzi e il nipote Haidar stretti in catene. Balabano, in preda al furore, diede un ultimo assalto a Croja e fu ucciso da un Crojano, chiamato Giorgio Alessio. L'esercito turco, messo tra due fuochi e rimasto senza capo, fu obbligato a levar l'assedio in gran fretta, abbandonando tutto l'accampamento, e a ritirarsi nella pianura di Tirana, 8 miglia lontano da Croja; poscia da esercito assediante si vide a sua volta assediato da Scanderbeg, che gli aveva tagliato tutte le vie della ritirata. I Turchi proposero a Scanderbeg di consegnargli armi, munizioni e cavalli a condizione di lasciar loro libero il passo attraverso l'Albania. Non dispiacque a Scanderbeg questa offerta (223), la quale egli era pronto ad accettare; ma il Consiglio tutto e i capi alleati si mostravano contrari. Essi non eran soddisfatti se non avessero visto i Turchi massacrati tutti. Lek Dukagini, richiesto del suo parere, rispose con due parole: « Diamo loro addosso! » (224). Tutti, e specialmente i volontari e i mercenari, sostenevano si dovesse dare addosso al nemico e non lasciare in vita uno solo, dimenticando che l'esercito turco, malgrado le perdite sofferte, era almeno due volte più numeroso, mentre l'esercito albanese non era più quello di una

volta, ma una moltitudine male organizzata, la quale, messa a prova da Scanderbeg, non fu trovata all'altezza del suo ufficio; per questa ragione egli non si sentiva di assalire un nemico forte dalla disperazione (225), con un'arma malsicura.

Dopo molto discutere, fu deliberato di non dar battaglia ai Turchi e nemmeno accettarne le condizioni, ma di occupare tutti i valichi e costringere il nemico ad arrendersi per fame. E la decisione fu tosto eseguita. Ma i Turchi, mentre Scanderbeg riparava la fortezza di Croja e la provvedeva di vettovaglie e di munizioni, con una sortita disperata e subendo ingenti perdite, si aprirono il passaggio in mezzo ai nemici fuggendo oltre i confini incalzati dagli Albanesi. Appresso queste cose, le guarnigioni turche, lasciate in alcuni luoghi dell'Albania centrale, come in Chidna e altrove, furono prese e sgozzate senza pietà.

Per lavare l'onta della sua ritirata e insieme vendicare la disfatta di Balabano pascià, il Sultano Maometto ritornò in Albania nella primavera del 1467. Questa volta seguì un metodo diverso: in luogo di andare direttamente contro Croja, avanzò lungo la riva destra del fiume Scumbi, lasciando guarnigioni in alcuni luoghi fortificati; occupò e riparò la città di Elbassan, dove innalzò una fortezza perchè gli servisse di base di operazione (226), ricostruì la fortezza di Valm nella pianura della Savra, ed arrivò all'Adriatico con lo scopo di impadronirsi delle fortezze lungo il mare, cioè di Durazzo (227), Civrilli e Alessio, dalle quali entravano in Croja vettovaglie e munizioni, convinto che ad occupare questa non v'era altro mezzo che la fame e che perciò bisognava bloccare la città per terra e per mare. Assediò e bombardò Durazzo per due mesi, ma non riuscì a conquistarla malgrado gli assalti furiosi dei Gianizzeri. Civrilli, fortezza di Scanderbeg, mezza costruita ma senza difesa, fu presa senza resistenza e rasa al suolo con le artiglierie. Investì poscia Croja e fece alcuni sanguinosissimi attacchi, ma fu anche ora come la prima volta costretto a ritirarsi inseguito alle calcagna da Scanderbeg fin oltre i confini. Nelle vicinanze di Oerida, il Sultano Maometto lasciò un esercito a guardia dei confini e tornò mortificato in Costantinopoli.

Scanderbeg spazzò via di nuovo le guarnigioni turche lasciate qua e là in Albania, ma contro la fortezza di Elbassan e di Valm non aveva artiglierie nè esercito sufficiente. Il paese era stato incendiato e disertato dal nemico; il popolo era sbigottito e depresso, ed alle fortezze di Sfetigrado, Modrizza e Berat si aggiungevano ora anche Elbassan e Valm. Il cerchio di ferro attorno a Croja si rafforzava e stringeva sempre più. Il nemico lentamente ma accanitamente, senza risparmiare sacrifici d'uomini, penetrava sempre più addentro nel cuore dell'Albania. Come dopo ogni campagna, egli presiedette anche questa volta la commissione di reclutamento, fece la nuova lista degli uomini atti alle armi, e raccolse un nuovo esercito da portare contro la fortezza di Valm (228).

Poescia convocò il congresso dei Principi in Alessio per sottoporre agli Alleati ed a Venezia il suo piano e chiedere a costoro aiuto di uomini e di danaro. Ma, colto dalle febbri, si mise a letto senza più rialzarsi. « Come Ajace di Sofocle (229), Scanderbeg scomparve dalla scena prima che fosse finito il terzo ed ultimo atto della tragedia albanese ».

La catastrofe era ormai imminente, l'odio del Sultano contro gli Albanesi e i veneziani così grande, che, a mezzo l'inverno, una moltitudine di Turchi, superando le montagne coperte di neve, comparve dinanzi a Scutari. Quando l'annuncio fu portato ad Alessio, l'Eroe infermo, sul suo letto di morte, fece uno sforzo per alzarsi e prendere le armi, comandando gli fosse menato il cavallo. Ma il corpo, sfinito dalle febbri, ricadde indietro, e questa volta la guardia reale partì pel campo di battaglia senza il suo condottiero. Così grande era pertanto il terrore che il solo suo nome incuteva che i Turchi, allo scorgere la *coorte pretoriana*, credettero che anche *Egli* fosse venuto, e, datisi alla fuga, furono trucidati dai malissori che li aspettavano nelle strette e negli agguati.

Trasse Scanderbeg un largo respiro quando gli portarono la notizia dell'ultima vittoria; ma, come i medici gli dissero che non v'era ormai alcuna speranza di guarigione, chiamò attorno al suo letto i principi albanesi e gli ambasciatori di Venezia, e, dopo che ebbe loro augurato ogni bene, li esortò

a continuare contro i Turchi la guerra comune. Lasciò il regno al figlio Giovanni Castriotta e la Reggenza alla Regina, consigliandoli, se si fossero trovati in pericolo, di rifugiarsi nelle città donategli da Ferdinando di Napoli.

E' facile comprendere l'angoscia che strinse il cuore di Scanderbeg, quando, volgendo attorno lo sguardo velato dalla morte, si persuase che nessun principe albanese era in grado di continuare l'opera sua, che la morte interrompeva. Poi tolse da tutti commiato, prese il Viatico, ed esalò lo spirito ai 17 di gennaio 1468 (230), essendo di anni 56, avendo regnato 24 anni e due mesi, trascorsi tutti nella lotta contro i Turchi per la libertà dell'Albania e il salvamento dell'Europa.

Alla sua morte non uno solo potè trattenere le lagrime. La Regina e il figlio dodicenne, genuflessi dinanzi alla sua salma, gemevano. I principi, intorno, piangevano, e, seguendo il costume albanese, dicevano funebri canti: « O Eroe Giorgio, Signore e Re, o padre santo e difensore nostro, come ci lasci tu così, orbi come gregge senza pastore! Dove andremo ora noi per aiuti in siffatte estremità? E chi ci difenderà più dai nemici e dall'ira dei Turchi? Sventurata te, o Albania, sventuratissima sopra tutte le nazioni sventurate, sventurato il grande, sventurato il piccolo, sventurata tutta la cristianità, che ha perduto un tale Campione! ». Lek Dukagini, come impazzito dal dolore, uscì nella piazza della città, e là, frangendosi il petto e strappando barba e capelli, esclamava (231): Venite, o Albanesi! oggi l'alto Castello dell'Albania è crollato! Le nostre fortezze ruinano; la nostra potenza è finita; le nostre città sono atterrate; tutte le nostre speranze spente con la morte di un tale Eroe! ».

Il clamore che si levò dal popolo, colpito dal ferale annunzio, coprì le urla di Lek Dukagini; le campane, intanto, diffondevano per l'aria funebri rintocchi.

« In fondo, in fondo, si sentiva il nitrito disperato, triste, soffocato, rotto di un cavallo. Era il cavallo di Scanderbeg, che piangeva il suo Signore. Scalpitava con forza, sospirava, fremeva come un ferito a morte, rabbriviva come un febbri-

citante, respirava affannosamente e piangeva come persona umana. Quando Scanderbeg si mise a letto, anche il cavallo infermò; e quando quegli morì, il cavallo si fece selvatico, non lasciò che alcuno lo cavalcasse, rifiutò ogni cibo, e, come si fu disteso per terra, morì alcuni giorni dopo il suo Signore » (232).

Scanderbeg ebbe sepoltura nella cattedrale di San Nicolò in Alessio. Tutti i suoi principi, ufficiali e soldati con la guardia reale, ne accompagnarono la bara all'ultima dimora. Il tuonare delle artiglierie e il crepitare dei fucili annunciarono che la sua salma era scesa nella tomba, e, con lui, anche la libera Albania.

La quale lo pianse e lo celebrò ne' suoi funebri canti per anni ed anni. Tutte le corti d'Europa presero il lutto; Egli godeva ovunque siffatta reputazione, che persino i nemici si dolsero della sua morte.

Come Maometto II ne ebbe notizia, esclamò: « Un tale leone non nascerà più nel mondo! », e soggiunse: « Ora l'Europa e l'Asia sono mie! Povera Cristianità, le son venute finalmente a mancare la spada e la difesa! ».

Per aprirsi la via verso Roma, alla quale volgeva ora le sue mire, il Sultano Maometto continuò la campagna contro l'Albania. La lotta si protrasse per altri 11 anni appresso la morte di Scanderbeg, e non poteva finire, se non con la completa vittoria di una delle due parti. Ormai non era più dubbio quale di esse soccomberebbe. Le ragioni, che portarono gli Albanesi alla rovina, non sono difficili a precisare: 1) La Turchia era una miniera inesauribile di uomini, mentre le forze militari dell'Albania cominciavano a scemare ed erano pressochè vicine ad esaurirsi; 2) la Turchia, poi che entrò in guerra contro l'Albania, ebbe una serie di grandi Sultani, come Murat I, Bajazet I, Ilderimi, Maometto I, Murat II e Maometto II, mentre l'avarò destino non diede all'Albania che un solo Scanderbeg; 3) i Turchi costituivano una nazione compatta come roccia, attorno al Sultano, sia per fanatismo, sia per disciplina, mentre gli Albanesi furono allora, come oggi, un elemento centrifugo, senza spirito di solidarietà e di unione, i quali, molto o poco, erano tenuti in istretta concordia dall'inge-

gno sovrumano di Scanderbeg. La meraviglia è come, morto costui, l'Albania, sparsa di rovine, orbata del padre suo e abbandonata interamente a sè stessa dall'Europa, potè, insieme con Venezia, sostenere la guerra contro il colosso turco per ben 11 anni ancora.

Lo spirito eroico che Scanderbeg, come un semidio della antichità, aveva trasfuso nel cuore degli Albanesi, vi si mantenne vivo parecchi anni dopo che la sua pura anima fu salita a Dio.

Fanciulle albanesi, come le Valkirie delle leggende germaniche, convenivano ogni otto giorni nelle fortezze appartenute al suo regno, e con gridi di guerra, con danze e con canti, celebravano le lodi dell'Eroe, e lo pregavano, come fosse un santo, di scampare il popolo dal nemico efferatissimo, e di dare la vittoria alla bandiera ed alle armi nazionali (233). Gli Albanesi, eccitati da questi canti eroici, già vedevano coi lor occhi Scanderbeg marciare sul suo cavallo alla testa dell'esercito e combattevano come leoni, con rinnovato vigore.

La Lega dei capi albanesi si sciolse, come fu scomparso colui che aveva dato animo e forza alla unione. Il figlio, principe Giovanni Castriotta, il quale alla morte del padre contava appena 12 anni, aveva i titoli e i diritti dinastici, ma era ancora adolescente per mettersi a capo della Lega, e del resto egli non aveva ereditato le singolari doti del padre. Nel 1474 egli consegnò Croja e il regno paterno alla Repubblica di Venezia e con la Regina si recò in Trani di Puglia. Le regioni dell'Albania in possesso dei Turchi, vennero sotto il governo di un nipote, per parte di una sorella, di Scanderbeg, convertitasi alla religione maomettana, ed ora al servizio del Sultano (234).

Arianita era morto nel 1461, e i soli principi guerrieri ricordati appresso la morte di Scanderbeg sono Lek Dukagini e Giovanni Musacchio. Gli Albanesi non deposero le armi, ma la penna. Nessun cronista ci dice più nulla della guerra di questi ultimi anni, e di esatto non conosciamo che gli assedi di Croja e di Sentari, che ci vengono riferiti dal Barlezio (235), coi quali si chiude l'atto terzo ed ultimo della tragedia alba-

nese. Due volte l'anno, al tempo della mietitura e della vendemmia (236), gli eserciti turchi si presentavano infallantemente dinanzi alle fortezze di Croja, Durazzo, Alessio e Scutari, difese da guarnigioni veneto-albanesi. Tutte le volte che ritornavano disertavano il paese per costringere le fortezze ad arrendersi per fame. Proprio dinanzi alle porte di Croja, i Turchi avevano innalzato una loro fortezza munita di una poderosa guarnigione, per continuare il blocco della fortezza, che avevano invano tentato d'espugnare d'inverno e di estate.

Nel 1476 il Sangiaco bey di Bosnia Omar vinse gli eserciti veneziani sotto Geronimo Novello, nelle vicinanze di Gradisca, occupò la provincia del Friuli dal fiume Isonzo al Tagliamento, e minacciava Venezia. La fortezza di Udine lo trattene nella sua avanzata, ond'egli, per vendicarsi di questo scacco, saccheggiò e disertò l'intera regione del Friuli.

Nella primavera del 1477, Ahmet bey, con un esercito di 8.000 uomini, assediò Croja da tutte le parti. A tal punto erano arrivate le cose, che i Turchi, con un esercito così poco numeroso, disegnavano di impadronirsi di Croja, dinanzi alle quali era rimasto sconfitto e scornato l'intero esercito turco sotto il Sultano Murat II e Maometto II. Il Comandante di Croja era il veneziano Pietro Vettori. Ahmet bey, più prudente dei Sultani, non perdette nè tempo nè uomini in vani attacchi, poichè i danni subiti a causa appunto degli attacchi, lo avevano persuaso che Croja non poteva essere presa con la forza. Poi che l'ebbe bloccata, lasciò che la fame portasse l'opera a compimento. Quale grave perdita fosse stata per l'Albania la morte di Scanderbeg, si vide in questa circostanza. Un esercito veneto-albanese di 13.000 uomini, agli ordini del comandante di Scutari Francesco Contarini e di Lek Dukagini, venuto ai 6 settembre 1477 per liberare Croja, assalì e vinse Ahmet bey nella pianura di Tirana la Piccola, 4 miglia lontano da Croja, rimanendo padrone del campo nemico. In luogo di inseguire e disperdere gli avanzi dell'esercito di Ahmet bey, Contarini e Dukagini lasciarono che le loro truppe si sparpagliassero a far bottino nel campo nemico. Ahmet bey, come le vide a ciò intente, le assalì di notte, al chiarore della luna, e le sbaragliò.

Tra i morti era lo stesso comandante veneziano Contarini. Dopo questa disfatta, Venezia, attaccata da tutte le parti dagli eserciti turchi, a Sentari, in Dalmazia, sull'Isonzo e sul Tagliamento, esausta nelle finanze, indebolita nella compagine militare, vicina essa stessa al precipizio, abbandonò Croja al suo destino; con le vettovaglie tolte ai Turchi nella battaglia di Tirana la Piccola, la guarnigione potè resistere tutto l'inverno. Poichè a cagione di questo blocco, durato 13 mesi, le vettovaglie si furono esaurite e nessuna speranza v'era di aiuti stranieri, la guarnigione ed i crojani aprirono trattative per la capitolazione. Quando pervenne loro la notizia che il Sultano Maometto II in persona assediava Scutari, ai 15 giugno 1478 mandarono parlamentari nella capitale turca, proponendo di consegnare la fortezza, con la condizione di uscire liberamente con l'onore delle armi e le loro cose. Il Sultano accettò di buon grado questa condizione, e poi la violò con la sua solita perfidia. Lasciò dunque che i Crojani e la guarnigione uscissero dalla fortezza, che venne perciò in suo potere, e poscia diede ordine che gli uomini fossero sgozzati, le donne e i fanciulli condotti schiavi, e fosse risparmiata la vita solo al comandante veneziano ed a quei capi che, essendo ricchi, potevano essere riscattati con danaro. In siffatta maniera, il Sultano Maometto II, si vendicava delle disfatte e sue e del padre suo e dei suoi generali dinanzi a Croja. Dopo aver spenti gli abitanti, i Turchi vollero cancellare persino il nome di Croja, che mutarono in quello di Ak-Hissar, cioè a dire Castello Bianco.

In questa stessa primavera caddero le fortezze di Alessio, di Drivasto e di Zabiacco. Ai 25 gennaio 1479, dopo un secondo assedio di 15 mesi ed una difesa eroica, Scutari capitolò per fame, con la condizione che la guarnigione e gli abitanti ne uscissero liberamente con l'onore delle armi e i loro oggetti. Il Sultano Maometto II, questa volta non potè mancare al patto, poichè il comandante veneziano, Antonio de Lezze, chiese ed ebbe dal Sultano alcune persone quale pegno della lealtà di lui. I profughi Scutarini si stabilirono in Venezia con l'aiuto della Repubblica. Un giorno, prima

che Scutari cadesse, Venezia aveva fatto pace con la Turchia, alla cui mercè abbandonava l'intera Albania, eccettuata Durazzo.

Tutti i principi albanesi, che, come alleati dei Veneziani, avevano combattuto contro i Turchi, furono abbandonati al loro destino. Uno di questi era Giovanni Musacchio, autore della Genealogia. Benchè il Sultano gli promettesse ricchezze ed onori, egli, rifiutata ogni cosa, continuò a combattere valorosamente finchè Scutari non cadde. Allora, venutosi egli stesso a trovare in balia del Sultano, messo in guardia da certi amici, fuggì di notte col figlio, la figlia e la moglie, principessa Maria della Casa Dukagini, rifugiandosi a Durazzo. Quivi la moglie gli partorì un bambino, che fu battezzato di nascosto senza che niuno sapesse da chi era nato. Commissari turchi vennero a Durazzo a cercare Giovanni Musacchio, il quale, con una barca, s'era salvato in Italia. La moglie si appiattò sotto un letto e poté miracolosamente sottrarsi alle ricerche dei commissari turchi, i quali avevano messo a soqqadro la casa che la ospitava. Ugualmente ricercati, tutti gli altri principi albanesi dovettero o trovar scampo nella fuga o convertirsi alla religione maomettana.

Molte migliaia di Albanesi, non potendo assoggettarsi al giogo turco, si dispersero in Europa, e principalmente in Italia, ove, in numero di circa 200 mila, conservarono la lingua, i costumi e le tradizioni nazionali. Quando gli Albanesi d'Albania, alcuni secoli dopo, avevano dimenticato Scanderbeg ed il suo nome, gli Albanesi d'Italia conservavano la memoria dell'Eroe nazionale nei canti e nelle leggende tradizionali. Il Papa Paolo III in una lettera a Filippo, duca di Borgogna, così descrive la condizione di questi rifugiati: « Nessuno, senza versar lagrime, può riguardar, per i porti d'Italia, questi profughi i quali, affamati e cenciosi, essendo stati scacciati dalle loro case, che trovansi sulla costa del mare, alzano supplichevoli le mani al cielo, e piangono e fanno lamenti in una lingua che non intendiamo ».

Nel 1481, il figlio di Scanderbeg, Giovanni Castriotta, chiamato dagli Albanesi, passò dall'Italia in Albania, ove

non solo si impadronì di una gran parte del regno paterno con l'aiuto dei Chimariotti, ma vinse anche un esercito turco di 2.000 uomini mandatogli contro (237). L'insurrezione si estese al nord ed al sud e durò alenni anni. Dopo la quale altri capi e molti albanesi cercarono rifugio in Italia. Senonchè questa volta il re Ferrante di Napoli non permise che entrasse nel suo Stato Giovanni Castriotta con gli Albanesi e non li lasciò sbarcare nè in Palermo nè in Napoli, temendo una guerra col Sultano. Allora Giovanni si recò in Roma a supplicare il Papa, il quale regolò la cosa, e gli Albanesi poterono fissare le loro sedi in Sicilia e in Calabria, non però raccogliendosi in un luogo solo per rimanervi uniti, ma sparsi in terre diverse; nè poi riconosceva loro alcun diritto di costruire città o fortezze (238).

Nel 1488 Giovanni Castriotta fece un secondo tentativo per riacquistare il regno paterno e nel 1500 lo troviamo in Venezia, dove il Senato, con un decreto del 9 aprile dello stesso anno, deliberava di mandarlo con uomini e danaro in Albania.

Nel 1499 i Turchi presero a tradimento Durazzo ai Veneziani, che alla loro volta tolsero Alessio ai Turchi. Poscia la Turchia e Venezia stipularono la pace ai 14 dicembre 1502, in forza della quale tutta l'Albania rimaneva al Sultano, eccettuate Antivari e Dulcigno, che vennero in suo potere nel 1571.

Così nel tempo che l'Europa usciva dal Medio Evo ed entrava nel Rinascimento, l'Albania veniva cancellata dalla lista degli Stati liberi e cadeva sotto l'odiatissimo giogo di una potenza barbara, che, per ben quattro secoli, la tenne serva ed oppressa. Il paese divenne tosto squallido e deserto; il commercio si arrestò; la civiltà si spense; ogni legame con l'Europa fu rotto.

Le fortezze e le città, fiorentissime al tempo di Scanderbeg e ornate di palazzi e di monumenti, principalissime tra esse Petrella, Petralba, Stellusio, Tornazio, Sardo, Drivasto, Dania, Vulpiano e Sfetigrado scomparvero senza lasciare traccia; altre, come Croja, Durazzo, Scutari, Alessio, Valona,

Canina, Berat e Argirocastro decadde a mano a mano e rimasero come ombre della perduta bellezza e dell'antico splendore.

Di quanta importanza fossero state per l'Europa le guerre sostenute da Scanderbeg si vide dopo la caduta di Croja e di Sentari. Nel 1480 il Sultano Maometto, come si fu impadronito dell'Albania, si gettò contro l'Italia.

L'ammiraglio Ahmed Giedik pascià, un rinnegato albanese, a capo di una flotta e di un esercito potente, da Valona mosse contro Otranto. Come l'ebbe presa, si apparecchiava ad avanzare contro Roma. L'Italia era in preda allo spavento, il Papa pensava di fuggire da Roma, allorchè ai 3 di maggio 1481 il Sultano Maometto, in mezzo ai preparativi che faceva per impadronirsi di tutta l'Europa, venne a morte. Egli avrebbe appagata questa sua grande ambizione se per lo innanzi l'Albania sotto il comando di Scanderbeg non glielo avesse impedito.

Questo è merito bastevole per assegnare a Scanderbeg nella storia di Europa, un luogo eminente ed onorevole fra quanti essa ebbe eccellentissimi campioni contro la barbarie asiatica. Se le Nazioni di Europa lo avessero aiutato nella misura necessaria, Scanderbeg avrebbe reso assai maggiori servigi ed avrebbe potuto abbattere la potenza turca innanzi che crescesse. Ma l'Europa si tenne perplessa, e il destino volle che Papa Pio II, uno dei pochi uomini dell'età sua, che apprezzava Scanderbeg quanto valeva ed al quale ha voluto assegnare l'impresa che ben meritava di capitanare, venisse a mancare proprio nel momento che si apparecchiava a passare in Albania alla testa dei crociati europei.

Di necessità Scanderbeg s'era tenuto in sulla difensiva, ed è assai a meravigliare che egli abbia potuto sostenersi in guerra tanti anni. Con un esercito piccolo, senza artiglierie, senza danaro, coi nipoti e con commilitoni che lo tradivano o frequentemente gli frapponavano ostacoli, fu invincibile, intrepido, fortissimo nella sua fede, difese la libertà dell'Albania e tenne sospeso per ben 24 anni il destino della penisola balcanica, fu sempre primo nella mischia, ultimo a ritirarsi e

guadagnò battaglie così insigni da eguagliarlo ai più eccellenti capitani del mondo.

I Turchi, da lui sempre sconfitti ogni qualvolta che con lui si scontrarono, finirono col reputarlo un semidio e non lo onoravano meno che gli albanesi. Quando presero Alessio, aprirono la sua tomba, non per profanarla, ma per spartirsi tra loro le sue ossa, che poi vestirono d'oro e d'argento e appesero al collo come sacri amuleti, perchè accrescessero il loro coraggio e li preservassero dal piombo nemico.

La bellezza e maestà dell'aspetto e la 'gagliardia del corpo erano congiunti in lui ad una forza fisica sovrumana. La sua spada operava miracoli. Con un colpo di essa mozzò una volta il capo a un toro selvatico che devastava i campi di grano della sorella Maniza. Durante l'assedio di Croja, per vendicare la crudele morte di Moisè e dei sette ufficiali scorticati vivi, con un egual colpo tagliò in due il fratello di Balaban pascià, Ionùz e poi il figlio di costui Haidar. In battaglia, lo avevano visto spaccare con questa spada uomini armati da capo ai piedi. I Turchi credevano perciò che essa fosse fatata, e il Sultano Maometto II, dopo la pace del 1461 gliela chiese in dono. Scanderbeg, accondiscese di buon grado, ma il Sultano gliela rimandò tosto, dicendo che non era la spada che egli cercava, poichè non era diversa dalle altre nel fendere. Scanderbeg, sorridendo, osservò all'ambasciatore turco: «Io, gli mandai la mia spada migliore, ma non potevo con essa mandargli anche il braccio!».

La sua fermezza d'animo e la sua intrepidezza sono ancor più singolari, per le quali Scanderbeg è da collocare tra i primi condottieri degni di fama immortale. In questa maniera, al tempo che la potenza turca era per salire al sommo, egli con soli 300 uomini diede principio alla lotta per la liberazione dell'Albania. Quale era la condizione dell'Albania quando egli si accinse a questa impresa? Erano rimasti solo i vecchi, ci informa Giovanni Musacchio, poichè i giovani eran caduti pressochè tutti nelle guerre ininterrotte contro i Turchi. In una guerra mortale durata 24 anni, con quale esercito egli tenne fronte agli eserciti turchi? Con un pugno di valo-

rosi dei quali col suo eroico esempio rendeva l'animo invincibile; col crescere del pericolo e il suo ardimento cresceva; nel suo sguardo balenava la vittoria.

Spesse volte la Turchia, terrore dell'Europa, chiese gli pace. Scanderbeg respinse fieramente qualunque proposta avesse toccato la dignità e l'indipendenza dell'Albania; e ciò in tempi avversi quando la sua rovina pareva sicura. Non solo non chiese mai pace, ma denunciò anche quella sola che egli aveva stipulata quando si persuase che giovava all'Albania ed all'Europa, senza temere il peso della responsabilità che sarebbe caduta sopra di lui.

Instancabili aveva l'animo e il corpo; in perenne lotta, non si concedeva mai alcun riposo; consumava i pasti insieme coi soldati; dormiva armato nell'accampamento, coperto del solo mantello e gettato sopra una stuoia; cinque ore di sonno erano abbastanza in tempi che non avea a fare, due o tre se tale era la necessità. Mangiava e beveva molto, ma sopportava la fame anche parecchi giorni. Come Annibale e Napoleone, vestiva senza sfarzo, ma voleva che i soldati portassero abbigliamenti d'oro e di seta, e fossero ben nutriti e remunerati con liberalità.

In battaglia poneva più cura alle persone dei soldati che alla sua propria. E dirigeva la battaglia e simultaneamente si batteva egli stesso. Per la celerità straordinaria e per l'impeto irresistibile onde assaliva il nemico, può esser uguagliato solamente a Giulio Cesare, se non al fulmine stesso. Con piccoli eserciti riportò sempre vittorie sopra eserciti due o tre volte più numerosi, ed ogni volta mutava strategia. Nel dar battaglia seguiva or questa or quella maniera; in campo aperto, nella foresta, in luogo fortificato; or respingendo il nemico, or attirandolo nell'agguato preparato; nel respingere eserciti assediati non v'è forse chi lo pareggi. Il nemico lo trovò sempre preparato e pronto. Vinta la battaglia, si apparecchiava l'altra. Il peso più grave sceglieva sempre per sé stesso, il più leggero dava ai generali. Il bottino e il danaro tolto al nemico distribuiva sin dal primo giorno agli ufficiali ed ai soldati.

Aspro e formidabile in ogni battaglia, era solitamente di sì nobile animo che non solo accorrevano a lui volontari dalle parti più remote dell'Europa, ma altresì turchi dalla Turchia venivano e si convertivano alla religione cristiana per servire sotto il suo comando. Se gli toccò vivere in un tempo quando i costumi erano crudeli e la lotta senza pietà, tuttavia egli si mostrò umano, e mai permise che i soldati, nel saccheggiare le terre nemiche, recassero offesa alle donne ai vecchi ai bambini.

Sebbene cresciuto in una corte corrotta si conservò montanaro puritano. Come Gustavo Adolfo di Svezia non consentì mai che le donne, oneste o no, si avvicinasero ai suoi accampamenti, e combatteva con rudezza di fanatico qualsiasi immoralità. Come Scipione Africano non voleva conoscere donna, e si indusse a prender moglie mosso piuttosto da ragioni politiche e dalle insistenze e preghiere dei suoi consiglieri.

Guerriero grandissimo e diplomatico tra i più prudenti, egli poté conciliarsi le simpatie delle potenze europee, le quali ora poco ora molto gli diedero il loro aiuto morale e materiale per continuare la guerra della libertà, e riuscì inoltre egli solo in tutta la storia nazionale a stringere in una Lega i capi albanesi discordi sempre, e uniti che li ebbe, a organizzare gli Albanesi, ribelli ad ogni unione e ad ogni freno, in un esercito regolare e disciplinato. A far ciò non gli era sufficiente la padronanza che egli aveva nel maneggio delle cose militari, ma gli furono necessarie una pazienza ed un accorgimento diplomatico veramente singolari. Un aneddoto, che troviamo nella Storia dell'Anonimo, ci dimostra di quali uomini egli dovè formare il suo esercito. Una volta, essendo egli per impartire un ordine, uno di essi, in luogo di obbedirgli, gli rispose in maniera così arrogante che Scanderbeg, montato in collera, trasse la spada, e gli si avventò sopra. Il soldato, impaurito, spronò il cavallo, e prese la fuga sperando così di salvarsi. Senonchè Scanderbeg lo inseguì fino al margine di un fiume. Quivi pervenuto, il soldato volse indietro il cavallo, sguainò anch'egli la spada e invitò Scander-

beg a fermarsi, volendo dirgli una parola. Scanderbeg acconsentì, ed allora il soldato gli espose il suo pentimento per la parola scappatagli di bocca, e lo pregava di perdonargli promettendo di non ricadere in eguale mancanza; che se Scanderbeg non gli avesse perdonato egli avrebbe combattuto valorosamente contro un valoroso per difendere la sua vita, non potendo, per salvarsi, attraversare il fiume. « Non ti toccherò » rispose Scanderbeg a cui la collera era svanita per le inaspettate parole del soldato, ma vieni con me, essendo tu uomo siffattamente intrepido.

Il Fallmerayer, malgrado la sua critica oggettiva, così ci ha dipinto Scanderbeg: — Giorgio Castriotta è da porre tra i capitani più compiuti, tra i più fortunati e tra i più geniali del mondo (241). Finchè visse, egli assicurò la libertà della Nazione; ma questo fatto egli non poteva trasmettere come eredità ai nepoti suoi, così come non lo poterono i suoi compatriotti illustri Pirro e Ali pascià; tuttavia egli eccelle sopra costoro non solo per grandezza morale, ma altresì nella fortuna di aver portato a termine le sue imprese, in mezzo allo splendore della fama, vincitore coronato di lauro e vinto solo dalla morte.

Il Papa Calisto III, del quale gli storici dicono essere si misurato nelle parole che mai lo avevano ascoltato fare complimenti per lusingare l'amor proprio altrui (241), scriveva a Scanderbeg agli 11 di settembre 1457 queste parole: « Non v'è uomo al mondo il quale ignori le tue eroiche imprese, e che con le lodi più grandi non ti innalzi al cielo, e che non parli di te come di un vero campione e di un difensore magnanimo della Cristianità » (243).

Ponendo fine alla nostra storia, possiamo concludere con l'elogio tanto vero quanto meritato di Eliseo Reclus: « Fu santo come San Luigi, diplomatico come Talleyrand, valoroso come Alessandro Magno ».

FINE.

## NOTE

- (1) Dr. JACOB PHILIPP FALLMERAYER: *Das Albanesische Element in Griechenland*, pubblicato negli *Abhandlungen der Historischen Classe per Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften*. Vol. 8 e 9. Monaco, 1866, vedasi vol. 9, pag. 11.
- (2) Figlio del Conte Andrea Angeli di Drivasto, « Discende dalla casa Angeli che una volta godea la Signoria di Antivari: così riferisce l'Antivariano ». Biemmi, libro II, p. 126, nota 1.
- (3) *Omnium laborum, periculorum, atque consiliorum socius atque particeps velut Aeneae alius Achates*. BARLEZIO: *Vita di Scanderbeg*, libro x, p. 288. Zagabria, 1743.
- (4) BARLEZIO, L. XI, p. 331.
- (5) BIEMMI: Prefazione.
- (6) JULIUS ERNEST PISKO: *Scanderbeg, Historische Studie*, Vienna, 1894.
- (7) Sismondi fra gli storici antichi e Gibbon fra i nuovi, il Fallmerayer, l'Hahn e l'Hopf, ingannati dal Barlezio, hanno creduto che Scanderbeg ha ceduto Croja ai Veneziani, almeno militarmente.
- (8) Supponendo con il Fallmerayer che l'Antivariano fosse Paolo Angeli, non ci vuole molta fatica per provare che quest'ultimo era venetofilo. Barlezio lo descrive così: « Venetorum observantissimus erat ». (Barlezio, L. XI, p. 270). Tanto il Barlezio quanto il Biemmi affermano che l'arcivescovo Paolo Angeli, pregato dall'ambasciatore veneziano, ha persuaso il Consiglio di Scanderbeg a dichiarare la guerra ai Turchi nel 1463. Il Romanin (nella sua *Storia Documentata di Venezia*, vol VI, p. 333, Venezia 1855), ci informa che, dopo la morte di Scanderbeg, il Senato veneziano ha inviato Paolo Angeli per prendere Croja sotto la protezione della Repubblica, se questa fortezza si trovasse in pericolo. Ma anche supponendo che la teoria del Fallmerayer non corrisponda alla verità e che l'Antivariano e Paolo Angeli erano due persone diverse, vediamo nel Biemmi che l'Antivariano era venetofilo anche lui, se non nello stesso grado del Barlezio. Quando l'Antivariano ci informa, per esempio, che gli Scutarini avevano invitato il Sultano ad attaccare Scanderbeg alle spalle, mentre egli era occupato nella guerra contro i Veneziani, non fa altro che dare la colpa a quelli che erano gli strumenti invece che agli istigatori, poichè è inammissibile che gli Scutarini, sudditi di Venezia, avessero stretto alleanza coi Turchi contro Scanderbeg senza previa autorizzazione del Senato Veneziano (vedasi Biemmi, L. II, p. 131 e cfr. Roma-

- nia, vol. IV, p. 243-4). Per spiegare la venetofilia dell'Antivariano e del Barlezio basta tener a mente che tutti e due, quando scrissero le loro storie, vivevano come profughi a Venezia o nelle terre veneziane.
- (9) PIETRO LUCCARI: *Annali di Roma*, 1605, pag. 106: «Fecce scula in Rausa et mentre vi dimorò fu spesato dal publico secondo l'antico costume della città».
- (10) PISKO: *Scanderbeg*. Appendice.
- (11) MARIANA: *Storia della Spagna*, L. 23, c. 2; BIEMMI, L. XI, p. 407; DUPONCET: *Histoire de Scanderbeg, Roy d'Albania*, préfacc. Parigi, 1709.
- (12) ANONIMO VENETO: *Commentario de le Cose di Scanderbeg*, p. 33, Venezia, 1539. Similmente l'Anonimo di Sansovino, Demetrio Franco ed il Lavardin.
- (13) GEORGIUS PHRANTZA: *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*, t. IV, cap. XXII, p. 425; Bonn, 1838.
- (14) I cronisti turchi tacciono di Scanderbeg, perchè non potrebbero registrare che disfatto per gli eserciti dei Sultani Rompono il loro silenzio soltanto per informarci che il Sultano Maometto II ha invaso l'Albania nell'anno 872 dell'Egira (cioè nel 1467) ed ha occupato Elbassan (Hammer-Purpstatl, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, vol. 1, l. XIV, p. 492, nota 9; Pesth, 1840).
- (15) PHRANTZA, l. IV, c. XXII, p. 425 e 430; Bonn, 1838. Il Franza ci dà anche una informazione su Giovanni Castriotta, padre di Scanderbeg, il quale ci dice che fu completamente sottomesso al Sultano Murat II: «Et Joannem Castriotam plane sibi subiecit». (l. I, c. XXXII, p. 92).
- (16) LAONICUS CHALCOCONDYLAS: *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae*. Bonn, 1838. *Laonico* è l'anagramma di *Nicolao*.
- (17) Dopo queste cose (morte di Giovanni Castriotta et occupazione di Croja da Sabelia) sendo di già passato l'anno, li Ungari per esortatione di Papa Eugenio, un'altra volta si mossero contra il Signor Turco. (FRANCESCO SANSOVINO, p. 371; Venezia, 1564). Essendo poi in questi accidenti passato più d'un anno successe che gli Ungari... (DEMETRIO FRANCO, c. II, pag. 13; Venezia, 1679. L'Hopf crede che la morte di Giovanni Castriotta sia avvenuta approssimativamente nel 1443, ma in ogni caso prima del ritorno di Scanderbeg in Albania. (CHARLES HOPF: *Croniques Gréco-Romanes*, p. 533; Berlin, 1873).
- (18) Poi fecero consiglio detti Signori d'Albania in Alessio; chi ce andò personalmente, e chi ce mandò suoi sostituti, talchè il detto Scanderbeg fu creato e fatto lor capitano in Albania, e ciascuno contribuiva de gente e de denari pro rata et anco alcuni figlioli de quelli Signori militavano sotto de lui si per imprendere la guerra, come anco per difender loro Stati; per essere detto Signor pratico alla guerra e valente, fu fatto capitano et ogn'uno l'obedeva. (HOPF, p. 274-275).
- (19) JOHANN GEORG von HAHN: *Reise durch die Gebiete des Drin und Wardar*, pubblicato nei *Denkschriften des Kaiserlichen Akademie des Wissenschaft-*

- ica, vol. 16, pag. 84-130; Vienna, 1869. L'Hopf, il quale ha scoperto il manoscritto di Giovanni Musacchio, lo commenta in un articolo, pubblicato nel *Monatsberichte der Berliner Akademie der Wissenschaften*, 1864, p. 193-197 o nelle sue *Croniques Gréco-Romanes*, Introduction XXXII-XXXV; Berlin, 1873.
- (20) Il Musacchio confonde la data dell'incoronazione di Scanderbeg con quella della sua morte: «quarto Kalend. Decemb.». (BARLEZIO, l. XIII, p. 372; Zagabria, 1743), la quale erroneamente traduce 4 Dicembre invece di 28 Novembre.
- (21) Il Signor Scanderbeg morse nell'anno 1466 alli quattro de decembre, visse anni 23, dopo che ritornò a farsi christiano, e quando venne, era de circa anni 40, si che visse circa anni sessanta tre; durò la guerra continua del Turco col Signor Scanderbeg circa anni 24. (HOPF, p. 299). Cfr. con il BARLEZIO, l. XIII, p. 372: Animusque suum Deo maximo tradens 16 Kalend. Februarias, Anno Domini MCCCCLXVI (cioè il 17 di Gennaio dell'anno 1466) extremum diem suum obiit. Fertur igitur Scanderbegum 63 annos natus, 24 sui imperii anno e vita migrasse. Auguratus est autem Scanderbegus prima auspicia imperii sui quarto Kalend. Decemb. Anno ejusdem Domini MCCCCXLIII (28 Novembre 1443).
- (22) Ma il detto Turco fando poi pace con Venetiani, quando li donarono Scutari, non ne volsero comprendere in quella, com'ho detto, anzi promissero, in lor mano venisse; talchè de questo da alcuni gentiluomini de Durazzo fui avvisato, che subito fugisse. Fui costretto allora travestirme de notte; disconosciuto andai in una barca, qual per sorte era per partire non sapendo ch'io fosse, me passò in queste parti, e fu nell'1476 in circa, e così anco quell'altri Signori d'Albania chi fuggì e chi se fe' Turco; il tutto andò in reina. (HOPF, p. 276).
- (23) GRIGOROVICH: *Očerki Puteshestvia po Evropejskoj Turcii*, Parte II, pagina 47; Mosca, 1877.
- (24) RINALDI: *Annales Ecclesiastici*, vol. IX e X; Lucca, 1572.
- (25) DANIEL FARLATI: *Ilyricum Sacrum*; Venezia, 1817.
- (26) CHARLES HOPF: *Chroniques Gréco-Romanes e Ersch-Gruber's Encyclopädie*, vol. 86; Lipsia, 1842.
- (27) Thaloczy und Jirecek, *Zwei Urkunden aus Nord-Albanien*, pubblicato nel *Archiv für Slavische Philologie*, vol. 21, p. 78-99; Berlin, 1899.
- (28) In questo anno furono convertiti al cottolicesimo le regioni di Pulati, Arbenia e Caadavia. Con i due ultimi nomi si chiamavano le regioni tra i fiumi Mati e Scumbini. La casa principessa dei Thopia di Croja e di Canina si menziona come cattolica dal 1208; quella dei Musachi dal 1318; quella dei Masaraca della Ciamuria, degli Spata di Arta e dei Zanebisca di Argirocastro dal 1354; nel 1368, i Balscia di Scutari mandarono al papa Urbano V il vescovo Pietro di Schwatz e furono ammessi nel grembo della Chiesa Cattolica il 29 Gennaio 1369; gli Altiaferi di Dania dal 1414; i Dukagini ed i Castriotta erano cattolici dal 1400 ma non si sa esattamente quando furono convertiti.

- (29) Giovanni Musacchio da ai Balscia il titolo di « Re Balsa » (HOFF, p. 281). Dalle loro monete si vede che avevano il titolo di Duca. Il Degrand descrive in un suo libro un moneta dei Balscia, la quale aveva dall'una parte San Lorenzo e dall'altra un elmo colla corona ducale sormontata da una testa di lupo con la bocca aperta e con la leggenda « D. GORGI BALSZA ». (A. DEGRAND: *Souvenirs de la Haute Albanie*, p. 182; Parigi, 1901, e FRANCOIS LENORMANT: *Denters de Balscha III*, nella *Revue Numismatique*, Nouvelle Série VI; Parigi, 1861).
- (30) Nel 1389 Teodoro II Musacchio regnava su Berat e Stoia Musacchio su Castoria. (HOFF, p. 532).
- (31) Im feindlichen Kriegsraht war der Vorschlag, den Feind während der Nacht anzugreifen, von Georg Castriota aus dem übermüthigen Grunde verworfen worden, dass die Nacht die Flucht der Feinde begünstigend, sie ihrer gänzlichen Niederlage entziehen könne. (HAMMER-PURGSTALL: *Geschichte des Osmanischen Reiches*, vol. I, l. V, pag. 177). Questo fatto storico basta per provare che Giovanni Musacchio non ci dice la verità quando egli lascia sottintendere nella sua *Genealogia* che i Castriotta erano di un casato insignificante. Altrimenti, come mai un Giorgio Castriotta, antenato di Scanderbeg, prende parte nel consiglio di guerra dei Crociati ed impone il suo punto di vista agli altri principi ed al re di Serbia?
- (32) Ma Lazaro Despota de Servia e Marco Re de Bulgaria e Theodoro Mosachi secondo genito de nostra casa et altri signori d'Albania uniti insieme vennero alla battaglia (di Cossovo) e fur rotti i Christiani, e ce morse il predicto Theodoro che portava seco grossa banda d'Albanesi. (HOFF, p. 273).
- (33) Per il che incominciaro le continuo guerre de' Turchi in Albania, nelle quali ce morsero de' molti Signori e gentilhuomini; e mancando il valor delli sopraddetti, mancarno anco li Stati e se perse la città de Croya in tempo de Baiçete (Bajasad I) de questo nome, e da poi la Velona (Valona), benchè sempre ce defendeano; ma la forza del Turco sempre cresceva, e le nostre diminnivano. Il Signor Andrea mio avo fu sposseduto in quel impeto de Baiçete da una parte del Devoli e della Musachia, le quali pure lo ricuperò. Il resto del Stato non lo perse mai. (HOFF, p. 273).
- (34) Il principato di Arianita è descritto dal Barlezio così: « Nam a flumine Aoo, sive Aeante, licet ei incolae aliud superindiderint nomen, Vavissam appellantes, ad finem, usque Ambratium fere per omnem imperium ejus extendebatur » l. II, p. 34). Altrove (l. XIII, p. 364) Barlezio dice che Arianita possedeva certe regioni anche vicino ad Elbassan. Il Biemmi lo chiama « Signore della Canina, provincia dell'Albania inferiore » (l. I, p. 30). Laonico ci dice del suo principato: « pleraque maritima erat » (l. V, f. 248). Giovanni Musacchio, forse perchè ha delle pretese su Valona o Canina egli stesso, colloca il principato dell'Arianita a nord del fiume Devoli: « Il Signor Arainiti Comino fu Signore de una parte de Macedonia, cioè del paese de Cerainichu, e del paese de Mochina e di Spatennia stendendo per fin al fiume de Devoli, che divide il paese nostro del suo ch'è confine » (HOFF, p. 299).

- (35) LAONICO, l. V, p. 248.
- (36) Oerida sulla quale regnava la casa principessa dei Groppa cade nelle mani dei Turchi dopo la battaglia di Cossovo, nel 1389, nel tempo del Sultano Bajasad I.
- (37) Nel monastero di San Giovanni Vladimiro, vicino ad Elbassan si trova una iscrizione in latino, greco e slavo, nella quale si legge che Carlo Thopia ha ricostruito il monastero nel 1381. Dalla iscrizione greca si deaume che il cognome di questa casa principessa era Thopia (con il theta e con l'accento sull'eta). Qui Carlo Thopia si chiama *primus de domo Francias*; nelle sue armi portava un leone coronato con i « fleurs de lys » della casa regnante di Francia (HAIN: *Albanesische Studien*, v. I, p. 120, Jena, 1854). Giovanni Musacchio descrive la parentela tra gli Angioini di Napoli ed i Thopia così: « Et aneo sappiate ch'il re Roberto, quale fò Rè de Napoli, mandò ad marito una sua bastarda al Principe della Morea, et essendo per la fortuna menata in detta città de Durazzo, là stette alcuni giorni di modo ch'il Signor Andrea se n'innamorò de detta Signora e lei de lui, li quali furno d'accordo d'accasarse insieme, e così fecero e fero due figlioli; il primo ebbe nome il Signor Carlo, e l'altro Signor Giorgio. E per spatio de tempo il Rè Roberto convitò sua figliola e suo genero in Napoli, e poi, che foro in suo potere, li fece ambidue morire per l'atto fatto, e li detti suoi figlioli fuggirno indietro al loro paese ». (HOFF, p. 297-298). Alcuni scrivono il loro nome Theopia ed altri Theopea. Il Barlezio s'inganna chiamando Carlo Thopia fondatore di Croja, perchè questa città è menzionata nel 1250 dal Acropolita. (Acropolita, p. 98, Bonn).
- (38) Su Valona regnava nel 1350-1363 il cognato dello Czar Duscian, Principe Iván Comucno Asseno, fratello della Czarina Elena di Serbia e dello Czar di Bulgaria, e nel 1366-1368 il suo figlio Alessandro, il quale fu spogliato del principato di Valona e di Canina da Giorgio I Balscia. Nel 1368 il principe Alessandro fa una domanda alla Repubblica di Ragusa per esser ammesso come cittadino onorario di essa. La sua domanda è controfirmata dai seguenti testimoni: *Prodano Voevoda; e Micleusoi, capitano di Valona; Branillo; e il capitano di Canina Castriotta*. Su questo documento degli archivi di Ragusa, scritto in lingua slava, si basa l'Hoff, quando egli dà a Scanderbeg un bisavo slavo col nome di Branillo Castriotta (p. 533), ed in ciò egli cade in errore, perchè Branillo e Castriotta sono due persone diverse. (Thalloezy und Jirecek, *Zwei Urkunden aus Nord-Albanien*).
- (39) Neque omnem avorum ejus seriem prescribere in animo est, illum unum attingisse contentus ero auctores gentis Castriotae ex Aemathia nobili ortu fluxisse, imperitasseque pari gloria, fortunaque in Epiro. (BARLEZIO l. I, pag. 1).
- (40) Sappiate com' l'avo del Signor Scanderbeg se chiamò Signor Paulo Castrioto, e non hebbe più de due casali nominati Signa o Gardi-ipestesi; e de questo Signor Paulo naeque il Signor Giovanni Castrioto, lo quale se fece Signor della Matia, e de questo naeque il Signor Scanderbeg. (HOFF, p. 301).

- (41) Vedasi la nota più sopra sul Castriotta di Canina; HOFF, p. 533; HAHN, *Reise*, vol. 16, p. 115-121; Thälöczy und Jirecek, *Zwei Urkunden*.
- (42) « Scanderbeg, huomo valoroso della persona, il qual essendo per natione Serviano ». (FRANCESCO SANSOVINO, *Spandugino*, p. 201); e HOFF, *Spandugino*, p. 334: « Scanderbeg huomo valente e per natura Serviano ». Questo cronista bizantino Spandugino (Spandalitio o Spandoni) ha scritto un libro sulla Turchia, che fu pubblicato dal Sansovino nella sua *Historia Universale deW'Origine et Imperio de' Turchi* (Venezia, 1564 e 1577). Il manoscritto del Spandugino pubblicato dal HOFF nelle sue *Chroniques Græco-Romanes* fu scritto nel 1535. Ebbene, prima di prestare fede da uno storico per quello che ci dice, dobbiamo esaminare le fonti alle quali ha attinto le sue informazioni. Lo Spandugino scrive soltanto alcune linee sopra Scanderbeg incidentalmente e da queste si capisce facilmente che le fonti delle sue informazioni furono il Barlezio e gli Anonimi. Per esempio, lo Spandugino ci dice che il Sultano Murad II morì davanti a Croja e ci narra la leggenda della spada mandata da Scanderbeg al Sultano Mammetto II. Queste due informazioni egli le ha prese indubbiamente dal Barlezio e dagli Anonimi. Quanto all'origine slava di Scanderbeg, egli la basa sulla sua madre Voisava di Pollongo e sulla Aemathia del Barlezio, la quale egli confonde erroneamente con la Macedonia slava, e non è né il primo né l'ultimo a fare questa confusione, come avremo occasione di vedere più innanzi. Altrimenti, egli loda Scanderbeg, del quale dice: « Era tanta la virtù militare ch' in lui regnava, che non se potria narrare, il qual fece mirabil cose contro Turchi ».
- (43) HAHN, *Reise*, v. 16, p. 115-121.
- (44) HOFF, p. 533.
- (45) Il principe Costantino, figlio di Giorgio I Balscia e di Teodora, l'ex-mouneu Xenia, fu ucciso a Durazzo dai Veneziani nel 1402 non si sa per qual ragione (*Zwei Urkunden*).
- (46) Les auteurs de la lignée des Castriots tirent leur noble source d'Aemathie, et (comme aucuns adjoistent) de Vumenestie, qui fait portion de Macedoine, ayanz jadis régné en Epire avec non moindre gloire que prospérité. (LAVARDIN, l. I, c. I, p. 2). Cfr. DEMETRIO FRANCO, c. I, p. 1: « Il Signor D. Giovanni Castriotta fu quello che signoreggiò quella parte dell'Albania, la quale si chiama ancora oggi Emathia Vumenestia ».
- (47) Jean Castriota d'une antique et vaillante race originaire d'Emathie, en basse Macédoine. (GAMILLO PAGANEL: *Histoire de Scanderbeg*, Parigi 1855).
- (48) Diximus enim jam Croiam Epiri urbem esse in campis Aemathiae positam (BARLEZIO, l. XII, p. 360). Oppidum hoc (Petralba) in Aemathia est in sublimi montis cacumine situm parvum, alitu tamen, praeter famem nullam vim hostium timens. Praeterea ad ipsas montis radices praeterfluens Aemathus fluvius, non minus pulchritudine, quam munimentis, et commoditatis loco illi addere videtur. (BARLEZIO, l. I, p. 22.).
- (49) *Zwei Urkunden aus Nordalbanien*.

- (50) Montanus is est locus, Coreyrae oppositus. Indomita gens habitat, feroxque, no bellicosa dicam, Cimerotas, vulgo dicimus, nullius rei, artisve auxilio, praeterquam natura, et locorum munimento tuti (BARLEZIO, l. II, p. 34).
- (51) CHARLES DU FRESNE DU CANGE: *Historia Byzantina, Familiae Augustae Byzantinae*; Venezia, 1729. Le genealogia dei Castriotta si trova nella pag. 270.
- (52) Tanto l'Hopf quanto l'Hahn lo chiamano *fabricatore famoso di genealogie false* e non prendono il suo testimonio in nessuna considerazione. Fatto strano: Andrea Flavio Comneno Angeli non ci pare si inganni troppo nella genealogia di Scanderbeg, come avremo occasione di vedere più innanzi. D'altra parte l'Hopf cade in un errore grave qualificandolo come *sedicente Principe*. Secondo l'Antivarino, gli Anonimi e Demetrio Franco, la casa degli Angeli, non menzionata del tutto dall'Hopf, era principesca e delle più antiche dell'Albania.
- (53) Costantinus Castriotus, cognomento Meserechus, Aemathiae et Castorinae Princeps, vel Dominus, memoratur a Flavio Comneno, qui cum obiisset ait anno MCCCXC. (DU CANGE, p. 270). Forse ciò che ha indotto l'Hopf a non prendere sul serio questa genealogia sono il cognome di *Meserechus* e la città di *Castoria*, dal che si sottintende che questo bisavo di Scanderbeg era imparentato con la casa dei Masarrea di Arta e regnava dal Mati fino a Castoria. Ma questo si può conciliare facilmente: *Castoria* è forse la cittadina di *Castria* vicino al Drino e *Meserechus* è forse la regione *Maserek* vicino a Scutari; secondo questa genealogia allora, Costantino Castriotta era principe di Mati e di Castria, non di Castoria: il cognome *Maserek* lo aggiunge per precisare in qual regione si trovava Castria, il suo paese natale, o di quale bajarak faceva parte. Così Andrea Flavio Comneno Angeli ci conduce più vicino alla verità e ci dà la spiegazione etimologica del cognome Castriotta correttissimamente. Oltre a *Maserek* di Scutari, vi sono due altri villaggi con lo stesso nome, uno a Opari e uno nella Ciamuria. Si deve notare che gli abitanti della Castria della Ciamuria si chiamano anche oggi *Castriotti*. C'è anche un villaggio in Dibra che si chiama oggi *Castriotti*. Sarebbero i Castriotta originari di questo villaggio, o questo villaggio sarebbe chiamato così in onore del Castriotta che regnavano su Dibra. Tutte e due le ipotesi sono egualmente verosimili.
- (54) Giovanni Castriotta è chiamato *Principe di Emathia e di Vumenestia* dagli Anonimi e da Demetrio Franco. Secondo l'Hopf questo titolo gli è dato anche in documenti degli archivi di Venezia. Non si sa in quale parte dell'Albania si trovava la regione di Vumenestia. Forse è la regione di Guonimi, menzionata dal Musacchio, ed allora sarebbe il moderno Ghionemi dell'Albania Centrale.
- (55) Giovanni Castrioto, Signor di Crui, laqual famiglia usel da Castrati, villa nella giurisdizione in As in Albania, poco discosto dal fiume Drillon (LUCCARI: *Annali di Reusa*, p. 86). La testimonianza di Luccari ha una grande importanza, perchè Giovanni Castriotta ed i suoi figli erano cittadini onorari della Repubblica di Ragusa, e Scanderbeg aveva visitato Ragusa nel 1461. D'altra parte, il cronista di Ragusa è bene informato su le cose principesche di questo periodo. Il Fallmerayer lo qualifica così: « Die Chronik von Ragusa, die

über alle mittel alterischen Begebenheiten jener Länder die verlässigsten Nachrichten enthält». (*Das Albanische Element in Griechenland*, v. 8, p. 713).

- (56) EUGENIO BARBARICH: *Albania*, p. 177, nota 2; Roma, 1905.
- (57) Secondo l'Hopf, il *Prodan Voceveda* del documento di Ragusa, il quale è controfirmato anche da un Castriotta nel 1368, non è altro che il Principe Prodrave I Dukagini, sposseduto dai Balseia, rifugiato a Valona e nominato Voceveda di Canina da Alessandro Comneno Asseni. (HOPF, p. 533).
- (58) Uxori Viosave nomen erat, non indignam eo viro, tum pater nobilissimus Triballorum Princeps, tum forma moresque, ac insignis super mulicbre ingenium animus faciebat. (BARLEZIO, l. I, p. 1). Et la madre di esso Scanderbeg, chiamata Viosava, fu figliola del Signore di Polloge, che è una parte della Macedonia et Bulgaria (ANONIMO VENETO, c. I, p. I; Venezia, 1545). E più sappiate ch'il Signor Giovanni Castriotto, padre del Signor Scanderbergo, hebbe per moglie la Signora Visava Tribalda (HOPF, p. 293). Hebbe nome Signora Viosava Tripalda e venne da bona parte (HOPF, p. 301). Viosava sua moglie, figliuola d'un Signore de' Triballi, oggi Bulgari. (BIEMMI, l. I, p. 4). Il solo che ci dà il cognome di Viosava (Voisava, o Visava) è il Musacchio il quale la chiama Tribalda una volta e Tripalda l'altra. Questo cognome rassomiglia tanto con la parola *Triballi* da farci supporre che gli Albanesi la chiamavano così come per dire la *Bulgara*. Ma se Tripalda fosse il vero cognome del suo casato, allora questo cognome non è slavo. Andrea Flavio Comneno Angeli la fa discendere dalla casa dei Musacchio per linea femminile. (HOPF, p. 308), ma Giovanni Musacchio non parla nella sua Genealogia di questa parentela: invece il Musacchio parla di un principe albanese col titolo del Marchese di Tripalda, imparentato coi Musacchio, il quale aveva emigrato in Italia dopo la morte di Scanderbeg.
- (59) Gino Musacchio, marito di Principessa Vlaica Castriotta, non deve esser confuso con Giovanni Musacchio nè con suo padre Gino Musacchio. Di questi due ultimi il primo era sposato con una principessa della casa dei Dukagini ed il secondo con una principessa della casa di Gora. Ce ne sono due altri principi della casa dei Musacchio col nome di Gino, menzionati da Giovanni Musacchio nella sua *Genealogia*, cioè Gino Mataranga Musacchio, principe di Gora, e Gino Bogdano Musacchio, principe di Merlona della Temorizza. Forse il marito di Vlaica era uno di questi due.
- (60) Oggi Guri Bardhe.
- (61) Non si sa dove si trovasse esattamente.
- (62) Vicino a Kogiassik, secondo il Barbarich. I Dibrani mostrano anche oggi una fortezza in rovina vicino a Kercista, che chiamano Fortezza di Scanderbeg o Citeti-Scejt (traduzione albanese di Sfeti-Grad che significa in slavo Città Santa) a nord-ovest della città di Dibra.
- (63) Bisogna tener a mente che la Dibra Superiore è vicina al lago di Oerida, e la Dibra Superiore. Si chiamano così perchè l'una è delle montagne e l'altra nella pianura.

- (64) E il predetto Signor Scanderbeg... s'insignori della città de Croia, ch'il padre non l'hebbe. (HOPF, p. 299). Forse il Musacchio vuol dire che non l'hebbe « de jure ».
- (65) Giovanni Castriote, Signor di Crui. (LUCCARI, p. 86).
- (66) Thádozy und Jirecek, *Zwei Urkunden*. In questo articolo si trovano quasi tutte le informazioni su Giovanni Castriotta che diamo più innanzi, ricavate dagli archivi di Venezia, di Ragusa e del monastero di Hiliandario.
- (67) Dominus satis potens in partibus Albaniae; se subiecit fidelitate nostri domini.
- (68) Occupare duodecim de ecclesiis episcopatus Albaniae et illas nititur semovere ab ipsu episcopatu Albaniae et unire atque reducere sub episcopatu suo. Il vescovato di Arbenia (o Albania) comprendeva le regioni di Mati, Mirdizia e Tirana. Da questa informazione si desume che la Mirdizia o la pianura di Tirana facevano parte del principato di Giovanni Castriotta.
- (69) Maximus tumultus et discussio inter ecclesias interque nobiles et omnes alios de contracta illa.
- (70) Ipsum esse strictum a Turchis et habere proprium natum in obsidem apud eos et quotidie infestari, ut ipso Turcos permittat per passus et loca sua descendere ad territoria et loca nostrae dominationi subjecta.
- (71) I documenti di Hiliandario furono scoperti da un Russo, il Gregorovich (*Zwei Urkunden*). In una pergamena, dove si scrivevano tutti gli atti del monastero, si trova la vendita del castello col numero 39 senza anno e la donazione dei due villaggi col numero 40, con l'indicazione dell'anno bizantino 6930 (cioè dal 1. settembre 1421 fino al 31 agosto 1422). Dai numeri di questi due atti si desume che la vendita del castello ha preceduto la donazione dei due villaggi. Come nel salvacondotto dei commercianti di Ragusa, anche qui Giovanni Castriotta compra il castello e dona i due villaggi insieme coi suoi feudi. Secondo questi documenti Stanisio pare essere il primogenito; secondo il Musacchio, il Barlezio e gli Anonimi, Reposio è il primogenito e Stanisio il secondogenito. Parecchi visitatori del Monte Athos hanno informato l'autore di questa storia che c'è lì anche oggi un castello distrutto di San Giorgio. Giovanni Castriotta l'avrà forse comprato per installarvi dei monaci ortodossi del suo principato.
- (72) Interes Ivanus victus ibat in januas regis, cumque sequebatur quocumque cum copiis militatum abiisse (LAONICO, l. V, p. 249). Cfr. FRANZA, l. I, c. 32, p. 92).
- (73) Balseha's mütter walche die Herrin vieler orte in Albanien gewesen war, kam am 21 Juli 1421. nach Venedig und empfahl die Stanten und Völker ihres Solmes dem Dogen und Senate, welche Sie mit Ehren überhäufften. (Cronik Johann Benbo, Hahn, *Reise*, vol. 16, p. 130 e note 7 e 8).
- (74) Illum honorem quem habuit comes Nicheta. — Il conte Nicheta Thopia, principe di Valona nel 1392 e di Croja nel 1402, dopo la morte di Costantino Balseia, sposato con la figlia di Maurizio Shpata, desposta di Arta e di Ianina, era considerato dalla Repubblica Veneziana come il primo tra i principi albanesi. Era nipote di Carlo Thopia di Durazzo e di Croja; per parecchi anni fu alleato

di Venezia, ma poi si guastò con essa. Morì nel 1415, quando i Turchi occuparono Croja per la seconda volta. Forse Giovanni Castriotta fra il 1415 e il 1420 s'insignorì di Croja e per ciò il Sultano Murad II gli dichiarò guerra nel 1421.

(75) HOPF: *Ersch-Gruber's Encyclopädie*, vol. 86, p. 101.

(76) *Vix dum enim nonum attigerat annum.* (BARLEZIO, I, I, p. 3). Ancora fanciullo di otto anni. (DEMETRIO FRANCO, c. 3, p. 2). Qui puer venit in Januas regis (LAONICO, I, VII, p. 350). Secondo questa ipotesi, Scanderbeg nacque verso il 1412; fu dato come ostaggio all'età di nove anni verso il 1421; ritornò in Albania all'età di trentun'anni nel 1443; si sposò all'età di trentanove anni nel 1451; morì all'età di cinquantasei anni nel 1468. Barlezio ci dice che egli morì all'età di circa sessantatre anni nel 1466, ma egli stesso non ne è sicuro e, a parte ciò, questa età non si concilia colla sua propria testimonianza che Scanderbeg aveva nove anni quando fu preso come ostaggio dal Sultano Murad II, il quale salì sul trono della Turchia nel 1421.

(77) IL 18 maggio 1430, il Senato di Ragusa scrive al suo inviato in Novi-Bazar: « De novello abbiamo questo. Come avanti fo scritto, lo Turco ottenì Salonico et obtegnudo che l'have, parte della sue gente mandò nella Morea e parte contra le tenute e paexe de Iuan Castrioth, lo qual ad esso levarno quatro forteze, zoè castelle, che gitorno per terra, e secondo se diceva, esso Iuan cerchava sego-achordo ».

Il 3 giugno 1430, il Senato di Ragusa informa il suo inviato in Bosnia: « Di novo qua si dice, el Turco aver tolto tutte le forteze a Iuan Castriotti e quelle aver ruinate, exetto due, lo qual a posto in mano a guardia di Turchi, e la Contrada aver renduta a Iuan, salvo alcuna particella, data a Isach, e la hoste mazor parte a licentiado, exetto una particella, che è rimasta a guerizar el desposto de la Janina, e lo imperador è andato in Adrianopoli con la sua corte ».

(78) *Zwei Urkunden*. Disgraziatamente il Tháloocz e il Jirecek che avevano questo documento sotto i loro occhi non ci dicono di quale dei figli di Giovanni Castriotta è scritto prima il nome. Così avremmo saputo con certezza se il primogenito era Stanisio o Reposio.

(79) Giovanni Musacchio ci dice che Giovanni Castriotta ha dato solo tre dei suoi figli al Sultano Murad II come ostaggi, perchè il primogenito Reposio s'era fatto frate ed era andato al monte Sinai. « Questo (Scanderbeg) l'avea donato il padre al detto Amurad con due altri fratelli tutti piccoli; li due morsero ». (HOPF, p. 274). « Reposio predetto fu huomo di santa vita e se n'andò al monte Sinai, e si fe frate e li morse ». (HOPF, p. 295). Un cronista francese nel 1542 ci dice: « Il (Murad II) contraignit Jehan Castrioth, despote de la Cymera, de lui bailler la forte ville de Croja et ses trois fils en otage, lesquels il fit Turcs ». (F. ANTOINE GEUFFROY: *Conquêtes des Turcs*, c. LXXII, p. 294; ed. Charles Schefer; Parigi, 1896).

D'altra parte, il Barlezio ci dice che Reposio Castriotta fu dato come ostaggio

al Sultano insieme coi suoi tre fratelli, fu convertito all'Islamismo e sposò anche una donna turca con la quale ebbe un figlio, Hamza Castriotta, di cui si parlerà innanzi. Queste testimonianze si possono conciliare nella maniera seguente: Giovanni Castriotta ha dato al Sultano tutti e quattro i suoi figli come ostaggi, ma Reposio ha trovato modo di scappare da Adrianopoli, lasciando il suo figlio Hamza a Scanderbeg, e si fece frate per espiare il suo peccato della conversione all'Islamismo e del matrimonio con una donna turca. Il povero Reposio, come si vede, non aveva il culto delle virtù marziali ma delle virtù cristiane.

(80) HOPF, p. 432. Aidin Bey Verzesda occupò Croja nel 1415 e morì nel 1416, forse ucciso da Giovanni Castriotta, il quale ne lo aveva spogliato. Suo figlio Hassan bey Verzesda fu ucciso nel 1443, quando Scanderbeg occupò Croja. Era cugino di Gino Musacchio, padre di Giovanni Musacchio, e indubbiamente queste uccisioni erano la causa dell'ostilità tra i Musacchio ed i Castriotta. Giovanni Musacchio era un fervente cattolico, ma il sangue non è acqua, e nella sua Genealogia menziona senza avversione anche i principi della casa dei Musacchio che furono convertiti all'Islamismo.

(81) LAONICO, I, V, p. 249.

(82) BARLEZIO, I, II, p. 33.

(83) *Et in expeditione magnam gloriam invenit Arianites Comneni filius operisque memorabilibus gestis admodum celebratus est.* (LAONICO, I, V, p. 251).

(84) Lo imperadore Gismondo ricercò i Rausei che lo (Daut, nipote di Murad II) fragheltassero con le loro gales in Albania et in Grecia, per seminare guerra ai Turchi, che di quelli giorni erano stati cacciati da Epiro da Andrea Thopia Signor della provincia posta al fiume Aloo, che oggi si chiama Voissa. (LUC-CARTI, p. 91, anno 1435). Andrea Topia è menzionato dal cronista raguseo, perchè pare che egli abbia concluso degli accordi con l'imperatore Sigmund, e con i Ragusei ed abbia preparato l'insurrezione a capo della quale si mise l'Arianita di Canina, fuggito da Adrianopoli. Il Luccari non commette un errore chiamando Andrea Thopia di Croja, *principe d'Epiro*, perchè il Barlezio ci informa che tutti e due i rami della casa di Thopia possedevano delle terre a sud della Voissa. (BARLEZIO, I, II, p. 34).

(85) *In hunc modum Alii exercitus cum in regionem quas Ionium spectat irruisset, afflicus est.* (LAONICO, I, V, p. 251).

(86) HAHN: *Albanesische Studien*, vol. I, p. 326.

(87) HAHN: *Reise*.

(88) Valona e Canina appartenevano ai principi bulgari della casa reale degli Asseni dal 1350 fino al 1372. Nel 1372 i Balseia se ne impadronirono e le tennero fino al 1385. Dopo la morte di Balseia II nella battaglia della Savra, sua moglie, la principessa Comita Musacchio, una vera Amazzona, regnò su Valona, Sassano, Canina, Himara e Parga; estese poi il suo regno di là dal Devolli, regione che tolse a suo cugino Principe Niccolò Musacchio, vincendolo in una battaglia sanguinosa e facendolo prigioniero; nel 1392 Niehita

Thopia la privò di Valona e nel 1394 il Sultano Bajazet di tutto il principato che ella poscia ricuperò, venendo a morte nel 1396. Sua figlia, Regina Balscia, perdette Valona nel 1417 e Canina nel 1420, che furono occupate da Hassan bey Verzesda.

- (89) BARLEZIO, l. II, p. 34; BIEMMI, l. I, p. 30. Il Barlezio, quando si tratta della città dove si sarebbe dovuto tenere il Convegno dei Principi, ci dice che Scanderbeg non considerava opportuno di convocarli nè a Croja, sua capitale, nè a Apollonia, capitale degli Arianiti, nè a Dania, capitale degli Altiaferi, nè a Zabiac, capitale dei Czernovich (l. II, p. 32): vel Crojam... vel Apolloniam, Daynum, Xabiacum, aut aliquod Epirotici nominis oppidum». Barlezio dà a Canina il nome arcaico di Apollonia. Quando Scanderbeg partì per l'Italia parecchie navi imbarcarono dei soldati da Valona secondo Barlezio (l. X, p. 290): «Multae classes e Rizicho sinu, Durachino portu, Aulonae, ac toto Epiri Illyricque tractu profectae erant». Secondo il Lavardin (l. X, c. III, p. 302): «Beaucoup de volles estoient en mer hors du Golfe Rizie, du port de Duraz, de la Valona, d'Épire, et coste de Selauonic». Si capisce facilmente che non si potrebbe parlare di una convocazione dei Principi albanesi a Canina, nè soldati albanesi si sarebbero potuti imbarcare da Valona per l'Italia, se queste due città fossero state sotto il dominio turco dal 1443 fino al 1461.
- (90) Il nome *Depes* di Laonico ha dato molti grattacapi agli storici. Alcuni erodono che si tratti di una corruzione del cognome Thopia. Etimologicamente è troppo difficile la derivazione di *Dèpa* (con l'accento sull'è) da *Thopia* (con l'accento sull'i). È più verosimile che sia una corruzione della parola greca *dèspota* con l'accento sull'è (caso vocativo di *despotes*) ed allora significa semplicemente *principe*. Infatti, il nome di donna *Dèspina* (femminino di *despotes*) con l'accento sull'è si abbrevia in albanese *Dèspa* o *Dèpa*. Per l'insurrezione di Argirocastro ed il suo assedio da Depa Zanebiscia vedasi LAONICO, l. V, p. 251-253.
- (91) BIEMMI, l. IV, p. 236. La fortezza di Berat fu difesa in questa occasione probabilmente dal principe Teodoro Corona Musacchio, del quale si parlerà di nuovo innanzi.
- (92) Il signor Blasio fece cinque figlioli; e tutti cinque suoi figlioli li prese il Turco e li fe morire rompendo loro le ossa col martello. (HOPF, p. 286).
- (93) Animumque suum Deo maximo tradens... Kalend. Februarias, Anno Domini MCCCCLXVI. extremum diem suum obiit. Pertur igitur Scanderbeg 63 annos natus, 24 sul imperii anno e vita migrasse. (BARLEZIO, l. XIII, p. 372).
- (94) Si vede subito che c'è un errore di stampa nell'anno della morte di Scanderbeg dataci dal Barlezio; poichè Barlezio ci assicura che Scanderbeg è morto nel 24. anno del suo regno e che fu incoronato il 28 Novembre 1443; ed allora Scanderbeg non è morto nel 1446, perchè 24 e 1443 fanno 1467, o non ha regnato circa ventiquattro anni, ma circa 23.

- (95) Vix dum eum conuic attigerat unum (BARLEZIO, l. I, p. 3). Car à peine avoit-il atteint neuf ans (LAVARDIN, l. I, c. I, p. 4).
- (96) Ancora fanciullo di otto anni. (DEMETRIO FRANCO, c. I, p. 1).
- (97) Puer venit in januas regis (LAONICO, l. VII, p. 350).
- (98) Questa (Scanderbegh) l'havea donato il padre al detto Amurath con due altri fratelli tutti piccoli. (HOPF, p. 274).
- (99) Barbarich ci dice che Scanderbeg è nato nel castello di Petrella, ma non ci dà la fonte di questa informazione. (BARBARICH: Albania, p. 178). È più probabile che sia nato a Petralba (Guri Bardhe), perchè lì andava sempre Scanderbeg per riposarsi dalle fatiche della guerra, e dopo il suo matrimonio lì abitava sua moglie la più parte del tempo. BARLEZIO, l. VII, p. 201, ci dice: Dimisso milite omnes domum redire permisit, ipse cum Anesa et paucis equitibus Petralbam perrexit. Ibi namque principio aestatis uxorem reliquerat, id quod et omni deinceps imperii tempore fecit, ut per aestatem autumnumque illie solatii causa reliquo tempore Croiae maneret.
- (100) Secondo Barlezio nacque nel 1403 e fu dato come ostaggio nel 1412; secondo Lavardin, Biemmi o Pisko, nacque nel 1404 e fu dato come ostaggio nel 1413; secondo l'Anonimo Veneto (ed. 1539) nacque nel 1410 e fu dato come ostaggio nel 1418; secondo l'Anonimo del Sansovino e di Demetrio Franco nacque nel 1407 e fu dato come ostaggio nel 1415; secondo l'Hahn e l'Hopf, nacque nel 1403 e fu dato come ostaggio nel 1410; secondo l'Hammer-Purgstall, il Paganel ed il Fallmerayer nacque nel 1411 e fu dato come ostaggio nel 1423. Secondo il Biemmi, il Pisko, l'Hahn e l'Hopf fu preso ostaggio dal Sultano Maometto I; secondo tutti gli altri, fra i quali tutti gli antichi, fu preso come ostaggio dal Sultano Murad II. In breve, la sua nascita ha avuto luogo fra il 1403 e il 1414, e la data del suo ostaggio cade fra il 1410 e il 1423. L'autore di questa storia ha arricchito questo miscuglio di date incerte con due cronologie nuove ed originali: Scanderbeg nacque circa l'anno 1412 e fu dato come ostaggio nel 1421 al Sultano Murad II.
- (101) Deduci ad Ottomanum adolescentull, primam perfidiam ejus in eo scensere, quod abjecta, quae eorum parentibus praestita erat, fide, circumcidi Macometano ritu illico jussi sunt... Epirotaibus varia nomina, prioribus mutatis, indita sunt, ex consuetudine gentis. Georgius, seu casu, seu quod nobilior inter caeteros iudoles. egragium nescio quid prae se ferre videbatur, Scanderbeg appellatus: idem quod apud nos Alexander dominus. (BARLEZIO, l. I, p. 3). Lo fece circumcidere in quella pueritia et porgli nome Scanderbeg. (DEMETRIO FRANCO, c. I, p. 2). Lui se chiamava Giorgio Castrioto, ma quando si fe Turco, lo chiamaruo Scanderbeg. (HOPF, p. 274).
- (102) Sanzachi insignibus primum decoravit. Gradus autem is est dignitatis apud Turcos secundus post Bassas... Scanderbegus igitur tunc quinque equitum millibus praepositus fuit. Caeteri quoque fratres isdem ornati dignitatibus...

Cueterum is non multe post vix dum octavum et decimum egressus annum, in Asiam jussu Tyranni profectus. (BARLEZIO, I. I, p. 4).

Giunto poi questo Scanderbeg all'età di anni XIX fu fatto dal Gran Turco Sanzaco, che vuol dire Condottiere, dandogli condotta di cinque mila cavalli, e più volte col titolo di capitano, che vuol dire in Turchesco Bassà fu mandato contro suoi nemici. (DEMETRIO FRANCO, c. I, p. 2).

Il grado di Sangine Bey corrisponde oggi a quello di generale di brigata. (PISKO: Scanderbeg, p. 9).

(103) Sendo dipoi Scanderbeg di anni XXV et ritrovandosi in Adrianopoli apresso il prefatto principe turco et molti altri signori, arrivò lì un furtilissimo Turco... (Anonimo Veneto, c. 1, p. 3 verso, 1545; DEMETRIO FRANCO, p. 5).

(104) BARLEZIO, I. I, p. 8.

(105) Voillatenano, Lavardin, préface.

(106) Allora Scanderbeg con trecento giovani Albanesi molti fidati e valenti che erano stati al servizio suo... (SANSOVINO, 371 v., e ANONIMO, c. II, p. 5 v.).

(107) BARLEZIO, I. I, p. 13. ANONIMO, c. 2, p. 4-5.

(108) Amesa nepos fuit egregiae indolis adoleseens, quem Repusius, postea Caragusius dictus, a Turcis ante insidia Ottomanii uxore ducta susceperat. BARLEZIO, I. I, p. 13).

(109) Libertas in omnium erat ore. Libertatis dulces nomen undique resonabat. (BARLEZIO, I. I, p. 10).

(110) Rubra vexilla nigris et bicapitibus distincta aquilis gerebat Scanderbegus. (BARLEZIO, I. II, p. 31).

L'insegna di Scander begli era un'aquila nera distinta in due teste sopra campo rosso. BLEMMLI, I. I, p. 23, nota 1).

Deux ses estendars, qui estoient tous rouges, il portait un aigle noire à deux testes. (LAVARDIN, I. II, c. I, p. 32 v.).

Fece levar via la bandiera del Turco et vi fece mettere la sua con l'aquila nera con duoi capi in campo rosso. (SANSOVINO, p. 371 v.).

Fece levar via le bandiere del Turco et vi fece metter le sue con le aquila in mezzo di esse, incoronate Imperiali, in campo rosso. (DEMETRIO FRANCO, c. II, p. 13; Venezia, 1679).

(111) Gridandosi per tutte viva Scanderbeg. (ANONIMO, c. II, p. 5 v.).

(112) E Scanderbegli si fè subito christiano. (HOPF, p. 274).

(113) Arianita di Canina aveva due fratelli chiamati l'uno Musacchio e l'altro Vladano. Moïse Arianita Comuano Golemi Thopia, o brevemente Moïse di Dilra fu il figlio del primo. Musacchio Arianita Comuano Golemi Thopia, o brevemente Musacchio di Angelina, soprannominato così dalla sua madre Angelina Castriotta, fu il figlio del secondo. Tutti e due, Moïse di Dilra e Musacchio di Angelina acquistaron gloria nelle battaglie di Scanderbeg. Per la loro genealogia vedasi BARLEZIO, I. VII, p. 208; HOPF, p. 535; HAHN, Reise, vol. 16, p. 109-114.

(114) «Auguratus est autem Scanderbegus prima auspicia imperii sui quarto

Kalend. Decemb. Anno Domini MCCCCXLIII (28 Novembre 1443)». BARLEZIO, I. XIII, p. 272.

(115) BARLEZIO, I. I, p. 19-20.

(116) BARLEZIO, I. II, p. 31.

(117) BARLEZIO, I. I, p. 22.

(118) Il Fallmerayer cade in errore nel considerare che Arianita di Canina ha assunto il cognome slavo di Golemi (grande) dopo le sue vittorie contro i Turchi, perchè anche i suoi fratelli ed i loro figli portano lo stesso cognome, il quale apparteneva a tutta la famiglia ereditata da qualche avo che portava questo nome. Per la sua genealogia vedasi HOPF, p. 535; HAHN, Reise, vol. 16, p. 109-114. C'è un villaggio nella Musacchia chiamato *Aranit* e un altro nella Malacastra chiamato *Aranitas*.

(119) HOPF, p. 532; HAHN, p. 106-109.

(120) HOPF, p. 270-340 e 532; HAHN, p. 96-105. Le armi dei Musacchio erano aquile imperiali con due teste e una stella al disopra.

(121) HOPF, p. 534; HAHN, p. 126-131.

(122) HOPF, p. 533; HAHN, p. 121-123. Un bisavo di questa casa è menzionato nel 1281. Le loro armi erano aquile bianche.

(123) HOPF, p. 534. Un suo antenato è menzionato nel 1366.

(124) HOPF, p. 535. Gli Spano si vantavano di essere nipoti dell'imperatore bizantino Teodosio il Grande. Sono menzionati dal 1386 in poi.

(125) HOPF, p. 535. Menzionati dal 1340.

(126) HOPF, p. 534; HAHN, p. 123.

(127) Per le altre case principesche vedasi l'HOPF, p. 531-535, e l'Hahn, p. 96-131. Bisogna tener a mente che le genealogie dell'Hopf e dell'Hahn hanno molti errori. L'Hopf ha la mania di dare un'origine serba alla più gran parte dei principi di questo periodo, tratto in errore generalmente dai loro nomi e cognomi slavi, i quali hanno a fare colla loro origine tanto quanto i nomi e cognomi greci e arabi degli Albanesi di oggi.

(128) Secondo la decisione del Convegno di Alessio, Scanderbeg era il primo dei principi dell'Albania e *de facto* il re dell'Albania, benchè questo titolo non lo abbia nei documenti. Perciò LAVARDIN, (I. II, p. 37) dice: «Scanderbeg ealeu roy d'Albanie». Il Barlezio lo chiama talvolta principe, talvolta re. Nei canti popolari italo-albanesi si chiama sempre re. L'Albania di Scanderbeg aveva approssimativamente i confini sopradescritti dei principi di Arianita, di Canina e di Giovanni Castriotta, esclusa Argirocastro ed aggiungendo Mocrena di là dal Drino. Che Scanderbeg, quando ritornò in Albania fosse ancora giovane è provato dalle parole colle quali venne salutato dai principi nel Convegno di Alessio, quando fu eletto capitano loro: «Eccellentissimo Signore Giorgio, buon figlio e fratello nostro quanto alla età, ma padre honorato quanto alla virtù e valore». (DEMETRIO FRANCO, c. III, pag. 19).

(129) Quare tollenda est omnis mora, P. C., abjiciendae jam nostrae istae consultationes, quas bellorum necessitates expectare non possunt, peragenda

omnis provincia, cunctum proponendum, percensenda capita, exercitus impigre scribendus, ne quum hostis in conspectu erit, et tubarum clangor ad milites evocandos amibus obstruet, nos tum sera belli consilia queramus. (BARLEZIO, I, II, p. 39). Nam quum universam provinciam ad recessenda capita obequitasset. (BARLEZIO, I, XIII, p. 306).

(130) Habuit in Comitatu, eum perpetuas aleret copias, bestissimorum hominum amplius duo millia. Horum nomina factaque memoriter tenere consueverat, summusque erat illi honor, cui ipse discumbrens de patera sua propinasset. (MELCHIOR MICHAELI: *Codex Bavaricus*, No. 2624. p. 224).

(131) BARLEZIO, I, II, p. 49.

(132) Sexcentos lectissimos equites habuit semper... Solebat Johannes Coccius, pater meus, qui Calabro bello sub Ruberto Ursino, viro fortissimo, aliquandiu militavit, adolescenti mihi enarrare vidisse se Epirotam hominem, qui cum sexcentis equitibus Ferdinandi nomine in Apuliam transiverat. (SABELLICO, *Decad. III, l. IX, p. 568; Basilea, 1570*).

E nel centro erasi posto Scanderbegh con Aidino circondato da un battaglione di cavalleria ch'era tutto formato dalla gioventù di Croja, avendo voluto usare questa distinzione per guardia alla sua persona in tanto cimento. (BIEMMI, I, I, p. 47).

Utrinque Crojensis nominis miles, utrinque Crojensis eum juvenus circumdabat. (BARLEZIO, I, II, p. 48).

(133) Intesa dalli Albanesi la venuta del suo Scanderbeg a salvamento con tanto triumpho, li principali di quelli andarno tutti a fargli la debita reverentia, et visitare la celestidine sua, con pretiosi doni, et presenti, di cose però da mangiare come vitelli grassi, buoi gioveni, capretti, agnelli castrati, fagiani, starne, coturni, pernici, tortore, quaglie, tordi, beccafigi, galline, piccioni, caproni, lepori, conigli, cerui, caprioli, cinghieri, anitre, oche, et altre sorte di uccelli, et animali grossi et menuti domestici, et silvatici, con ogni sorte di vettouaglia, et pesci nei tempi quadragesimali. Auenga che senza questi presenti, la corte di Scanderbeg stava sempre fornita, quando almeno *tre mila e cinque cento boche* di continuo mangiavano il pane suo. Sicchè a quel modo faceva ciera bona a tutti li sudditi suoi et a qualunque visitatori, con ricchi et onorevoli conviti, sedendo di grado in grado li suoi principali ordinatamente alla mensa sua, et dando qualche volta da bere a qualcuno di quelli col bichiere suo che nel paese si stima di grandissima importanza, quando che per tal atto si habbia ritrovato alcun soldato haver posta la vita per amore del suo signore, che si habbia dignato mostrargli segno di tal amore. (ANONIMO VENETO, c. XXIV, p. 26 v., 1545). Come si vede sopra, secondo l'Anonimo la guardia reale consisteva in 3500 soldati, e non di più che 2000 secondo Melchior Michaeli. Le loro testimonianze potrebbero essere conciliate nel seguente modo: L'esercito permanente di Scanderbeg consisteva in 3500, dei quali 2000 componevano la guardia reale.

(134) BIEMMI, I, I, p. 28.

(135) Maximus ubique strepitus pugnam poscentium multus ardor erat. Ita socios, ita se ipsos exhortabantur viri, ita aequum quisque suum ansam, dexteram alloquebatur, et manus ad ictos aptabat, ne nullo consumebat vulnera, ut victi jam hostis species nute oculos omnium observari videretur. Tanto undique tumultu miscebantur castra, ut pugnantiam similia omnia magis, quam pugnam poscentium diceret vel erupturum quamprimum crederet avidum sanguinis militem sine duce, sine signis, nullo disciplinae militaris ordine, vel tenere servato. (BARLEZIO, I, II, p. 47).

(136) Tirana la Piccola era vicino a Croja. In questo villaggio nacque Giustignano, imperatore romano di Bisanzio, il quale costruì venti chiese nell'Albania Centrale.

(137) BIEMMI, I, I, p. 41-42.

(138) Il principe Aidino Musacchio, fratello del marito di Vlaica Castriotta Gio Musacchio. « Sagittarios reliquum robur peditatus, et scutorum ac hastatorum agmina cum Aidino Gnei (Musachii) fratre sequebantur ». BARLEZIO, I, II, p. 48. BIEMMI (I, I, p. 46) lo fa fratello di Stefano Darenio che identifica con Stefano Czernovich principe del Montenegro.

(139) Il BIEMMI (I, III, p. 153, nota 1) scrive: « L'Antivarino non riferisce in alcun luogo che fosse il nome, o il cognome del Conte Urana; qui dice ch'era nipote del Simone Altisvero (o sia Altaforlia) che una volta era Principe dell'Albania; *Urana comes nobilissimi generis qui Simonis Altisveri quondam Albaniae domini nepos erat* ». Da questo si desume che il Conte Urana era nipote di Simon Altisferi, principe dell'Albania o Signore di Dania, ma non si sa se fosse nipote per parte di fratello o di sorella. D'altra parte sappiamo che un pronipote del Conte Urana in Italia (1512-1544) chiamato Alfonso portava il titolo di *Marchese di Tripalda*, e, come abbiamo visto sopra, questo era il cognome di Viosava, madre di Scanderbeg. Allora il famoso difensore di Croja, Conte Urana, o era un Altisferi dal padre o un Tripalda dalla madre, o viceversa, o era sposato con una principessa Tripalda. Il Barlezio lo fa pronipote di Teodoro Urana, principe di Adrianopoli nel tempo dell'imperatore Isaac Angelo Comneno (*Albania*, p. 182). Per il servizio del Conte Urana nell'esercito di re Alfonso di Napoli, vedasi BIEMMI, I, I, p. 47 e SAGREDO: *La Repubblica di Venezia*, p. 93. L'Hopf lo confonde con Hamza Castriotta (p. 533); il che è storicamente palese errore.

(140) Della casa dei principi Groppa di Oerida.

(141) DEMETRIO FRANCO, c. IV, p. 24.

(142) Leonum eo die leones ductores fuisc. (BARLEZIO, I, II, p. 50).

(143) BIEMMI, I, I, p. 57-58.

(144) BIEMMI, I, I, p. 58.

(145) Deridebant duces ignaviam suorum, quod ex fortis sinus bellatoribus abactores pecorum, et ex Albani nominis propugnatoribus, ovium custodes facti essent, accusabantque ultro nunc hos, nunc illos alternis cavillantes verbis. Quid si Alijbassa cum fracti exercitus reliquiis, vos tales nunc ex aliquo loco aspiceret, tam trahente impedimenta, et avari praemia militis? Nonne puderet

- magis, magisque cum tam pudendi victoris? Et crebro suorum ignaviam increparet, quod ab hujus modi superati fuerint, et bellicam laudem cessirint vobis? Ita jugi laetitia, festivus miles per multiplices jocos, contusque viae labores levabat, donec castrorum suorum custodias pro vallo prouentes, ingenti clamore salutarunt. (BARLEZIO, l. II, p. 51).
- (146) Et laureatae litteras ac signa quaedam militaria ad omnes Epiri regulos missa, alia affixa templis sunt. (BARLEZIO, l. II, p. 51). Urbs Roma fere sicut fama, ita ornamentis ejus victoriae, repleta. Ita statueret pro virili Scanderbegus totum pene orbem eleganti ea liberalitate sibi devincere. Adjunxit praeterea his donis legatos, et ac preces scdulas, ut jam ex diutino sonno expergiscentur et libertatem tandem christianam e tot sordibus, ac imperio Turcarum emergere facerent. (BARLEZIO, l. IX, p. 275).
- (147) Carlo Musacchio Thopia era sposato con la Principessa Zanfina (Svina, Serafina), sorella di Giovanni Musacchio, con la quale egli divorziò non si sa esattamente per qual ragione. La divorziata Zanfina si sposò poi con Moisè di Dibra. Per il matrimonio di Mamiza Castriotta vedasi HOFF, p. 296, 298 e BIEMMI, l. II, p. 84.
- (148) Il Conte Urana e Vladano Giurizza erano i consiglieri fidati di Scanderbeg. BARLEZIO (l. XI, p. 336) ci informa che era imparentato con Scanderbeg: « qui Scanderbegus sanguine conjunctus erat ». « Proche parent de Scanderbeg ». (LAVARDIN, l. XI, c. IV, p. 338). L'ANONIMO VENETO (c. XXII, p. 24, 1545) lo chiama conte e nipote di Scanderbeg: « conte Giurizza suo nipote valorosissimo ». Forse era il figlio di Gino Musacchio et di Vlatica Castriotta.
- (149) Il numero degli uomini che componevano l'esercito permanente di Scanderbeg si può desumere da questa battaglia e pare si aggirasse intorno ai 3.000 e 3.500. BARLEZIO (l. III, p. 68): « Pedites, quorum mille et quingentorum erat numerus — jam et equitum duo amplius fuere ». BIEMMI (l. II, p. 90): « Scanderbeg trovavasi personalmente ai confini di Dibra colle guardie di mille fanti e due mila cavalli ». L'ANONIMO VENETO che altrove ci dice che l'esercito permanente di Scanderbeg era di 3500, in questa battaglia lo fu scendere a 3000 (c. VII, p. 12): « Et Scanderbeg con li suoi duo mila soldati scelti a cavallo, et mille a piedi, andò a pigliare le stanze alli suoi confini ». Un poco più prima l'Anonimo ci informa che Scanderbeg aveva licenziato la più grande parte dei suoi soldati, quando parti con i 3000 scelti per il confine: « Et ciascuno dipoi, presa licentia, se ne ritornò a casa ».
- (150) Per queste ambasciate di Papa Eugenio IV e di Alfonso vedasi BIEMMI, l. II, p. 92-93.
- (151) Il Conte Urana ch'era fratello di Bosa. (BIEMMI, l. II, p. 103).
- (152) Queste cifre, prese dal BIEMMI (l. II, p. 110), dimostrano quanto Scanderbeg fosse aiutato dai principi alleati in tempo di pericolo.
- (153) S. ROMANIN: *Storia Documentata di Venezia*, vol. IV, p. 243-244.
- (154) ROMANIN, vol. IV, p. 243-244.

- (155) *Tornacio*, secondo il Biemmi, l. III, p. 151, *Ternacium*, secondo il Volaterrano, Lavardin, Préface.
- (156) Neo profecto mirum cuiquam esse videatur, si Dibrenses hac sua levissima superstitione adducti, in hanc delapsi demenciam, hujusmodi errorem commiserint, cum si non tantummodo superstitiosi, verum etiam haeretici sint, fuerintque semper (haec nempe contagiones, sive morbi connexi sunt inter se, et affines). Sermo enim hujus gentis Sclavonus est, eujus sermo et lingua (ut nobilissimi scriptorum tradidere) latissima, in varias, diversasque sectas diffusa, et sparsa est. Nam ex Sclavonibus alii Romanam sequuntur Ecclesiam, ut Dalmatae, Croatini, Carnii, ac Poloni, alii Graecorum errores, et ineptias, ut Triballi, qui et Bulgari dicuntur. (BARLEZIO, l. V, p. 141).
- La guarnigione era, come sopra ho detto, composta da Dibresi di Dibra Superiore, il quale paese quantunque soggetto a Scanderbegh non era però abitato da gente albanese come la Dibra Inferiore, ma da Bulgari, o sia Serviani. Professava bensì questo popolo la Religione Cristiana, ma corrotta dall'eresia, e non conforme ai dogmi della Chiesa Romana ch'erano creduti dagli Albanesi, e seguita con una specie di fascino molte superstizioni. Una delle quali era di non osare giammai bere, nè mangiare di tutto ciò che avesse toccato corpo morto di uomo o di bestia, immaginandosi che quella cosa lor lasciasse una corruzione dentro il corpo che passasse insino all'anima. (BIEMMI, l. III, p. 192).
- (157) Nescis codere ac ruentibus in ferrum Germanis. (BARLEZIO, p. 150).
- (158) La perdita di Berat è descritta dal Biemmi, l. III, p. 255. La facilità, con la quale fu presa Berat, una fortezza naturale, che in quel tempo poteva essere difesa facilissimamente, lascia la via aperta all'ipotesi che i principi Musacchio ed i capi di Berat partecipassero a questo tradimento ed avessero stretta alleanza coi Turchi contro Scanderbeg. Questa ipotesi è rafforzata dal fatto che Scanderbeg, per punire i Musacchio, poco tempo dopo annetteva tutto il loro principato. Berat, come abbiamo visto sopra, era una fortezza dei Musacchio, e questi dovettero necessariamente incollerire quando l'esercito di Scanderbeg la ebbe occupata. Per vendicarsi, probabilmente i Musacchio invitarono i Turchi e li aiutarono a recuperare Berat, credendo di riaverla poi da costoro. Ma i Turchi presero Berat e la ritennero in nome del Sultano.
- (159) HAHN: *Reise*, vol. 16, p. 113.
- (160) Paolo Angelo, vescovo di Drivasto, poi arcivescovo di Durazzo.
- (161) Il panico del popolo, il sogno di Scanderbeg e le visioni dei prelati sono descritti con scetticismo dal BIEMMI (l. III, p. 227-230), il quale ne tace una grande parte, che aveva letto nell'Antivarino, ed aggiunge: « E molti altri casi simili in favola ed in ispavento sono raccontati dall'Antivarino, i quali io tralascio, sembrandomi d'averne riferiti a sufficienza ». Si capisce facilmente che queste informazioni sono di massima importanza, perchè mettono in luce lo stato d'animo degli Albanesi in quel periodo e lasciano la via aperta all'ipotesi che Scanderbeg avesse delle visioni e udisse delle voci

dal cielo come l'eroina francese Giovanna d'Arco, la quale fu bruciata a Rouen venti anni prima, e della quale Scanderbeg era fratello spirituale per l'ardore patriottico ed il fervore religioso. E' possibile che il suo sogno fosse immaginario e una *visio fraudis*, ma nessun critico, che meriti questo nome, può escludere la credenza che Scanderbeg abbia veramente avuto questo sogno. Tutti gli storici ci dicono che era un credente. Il fervore religioso era la caratteristica della sua casa: suo padre dona dei villaggi ai monasteri; suo fratello abbandona il principato e si fa frate del monte Sinai; egli stesso consacra la sua vita alla lotta contro i Turchi, i nemici della Cristianità. Abbandonato dal Papa, dalle potenze cristiane, dai suoi alleati e con un esercito demoralizzato dal panico del 1450, Scanderbeg non aveva che un conforto, la speranza in Dio ed in San Giorgio, protettore dell'Albania. Non è affatto strano che quest'ultimo, mandato dal cielo, gli sia apparso in sogno, per dirgli: «Prendi questa spada e con essa vinci i nemici della fede». Comunque sia, ecco una scena che meriterebbe di essere immortalata da un pittore di razza: Scanderbeg, vestito in acciaio, dorme tranquillamente, sicuro che Iddio non può abbandonarlo in questa lotta santa per la fede e per la patria; San Giorgio, a cavallo, gli porge una spada d'oro scintillante e gli porta il messaggio e la benedizione del cielo.

(162) Barlezio ci informa che Scanderbeg pagava a ciascuno dei suoi artiglieri francesi, in tempo di guerra o di pace, cinque ducati oro al mese.

(163) La tattica che seguirono i Russi contro Napoleone I, quasi quattro secoli dopo.

(164) Appigliossi secondo la consueta sua franchezza e confidenza al partito suggeritogli dal Conte Urana, e Vladenio Giurizza suoi intimi amici: e fu di disertare e spogliare tutti il paese colla stessa forma che avea tenuto al tempo d'Amurate, comandando ai villici di ritirarsi coi viveri, bestiami, e ogni lor effetto dentro le Città, e Fortezze, senza lasciar alla campagna cosa che potesse servir di nutrimento al nimico. (BIEMMI, I, V, p. 35).

(165) Amurathes convocans Asiae Europaeque exercitus universos. (LAONICO, I, V, pag. 350).

(166) Longum id opus fuit, quindecim amplius dierum spatio, decem confertae dispari aliquantulum magnitudine, quatuor aequales, quae sexcentarum amplius librarum pondo saxa jaciebant, reliquae ducentarum, harum quatuor cum duabus majoribus locatae, qua moenia Tyrannam versus Orientem spectant. (BARLEZIO, I, VI, p. 161-162).

Giammà i Turchi avevan avuto per l'addietro in alcun attacco di Piazza tanta quantità di cannoni di batteria, e d'una tale grossezza; uno dei quali specialmente era sì tremendo, che al suo tiro tremava sempre la terra molto miglia all'intorno. La moltitudine concorrea a vedere l'effetto di quelli terribili e non più veduti istrumenti; e tutti stupivansi in vedere con sì orribile tuono, ed impeto incredibile volare per aria palle d'una grossezza, e peso sì enorme (a quei tempi usavansi di pietra, non di ferro) e dove anda-

vano a penetrare, in quel punto rompere, fracassare, ruinare, non altrimenti che uocette cadute dal Cielo. (BIEMMI, I, IV, p. 239).

(167) Castra quotidie infestabat, nec illam sinebat aliquo momento quiescere, sed ita assidue adoriebatur, invadebat, et instar torrentis, qui ex magnis, et inundantibus pluvii ex montibus descendens, omnia secum rapit, prosteruit, atque evertet; sic Scanderbeg quoque in Turcica, et hostilia castra alio semper, et alio irrupit latere, ea undique vexabat, hosti caedem, cladem, damna, et iacturas maximas inferebat. (BARLEZIO, I, XII, p. 354).

Habens autem secum exercitum quem de sua regione conscripserat, iter per montes faciebat; uxores et liberos in loca munitissima deponens, ipse hinc inde cum exercitu vagabatur, ut defenderet regionem; semperque praesens erat, ubicumque ejus opera desiderabatur. (LAONICO, I, VIII, p. 433). Cum regii quidam ascenderent montem, scenderes eos aggressus est, praeliaturque, opera memorabilia edens. (LAONICO, I, VII, p. 335). Quamvis cum debellare coepisset, vincere nequivit. (LAONICO, I, VIII, p. 432).

Gli elogi del Laonico anti-cattolico e tureofilo sono di un valore inestimabile. Un nemico è costretto a riconoscere il valore e la celerità fulminea di Scanderbeg. Parlando poi della resistenza della guarnigione di Croja, LAONICO (I, VII, p. 335) dice: «Nec tamen (Turcae) superare potuerant oppidanos, qui praeter spem fortissime pugnabant».

(169) Germani hi omnes, Epirotis mixti fuere, qui vix exorata a praefecto exemuli facultate, cum singulis tantis scloppis processere non longe a moenibus, aditaque satis magna caede, ut pro numero pugnantium extemplo recepere se in urbem, rursus infestiores erupturi, sed nullis precibus, ut id rursus facerent, obtinere potuerunt ab Urano conte. (BARLEZIO, I, XI, p. 168).

(170) BARLEZIO (I, VI, p. 189) ci dice che il Sultano Murat morì sotto le mura di Croja ed aggiunge che la sua salma imbalsamata fu trasportata e sepolta a Brussa. Questa leggenda lo Spandugino (SANSOVINO: *Storia Universale*, p. 195; Venezia, 1564) la riporta dal Barlezio con la differenza che fa trasportare la salma del Sultano Murat a Adrianopoli: «Il qual ritrovandosi all'assedio ammalo, e morto ch'egli fu il corpo suo fu condotto in Adrianopoli; là dove fu seppellito dal suo figliuolo honoratamente». Tutti gli altri storici antichi ci dicono che egli è morto in Adrianopoli tre mesi dopo l'assedio di Croja. Il fatto che i Turchi, durante le spedizioni, solevano tener celata la morte dei Sultani per non demoralizzare l'esercito ha fatto credere al Barlezio ed allo Spandugino che la stessa cosa sia accaduta in questa occasione, cioè che la morte del Sultano Murat a Croja fosse tenuta segreta e poi fatta conoscere solo in Adrianopoli.

(171) Al Conte Urana con tutta la sua discendenza fu data l'investitura di un largo tratto di paese chiamato Fulgaria. Quanto alla guarnigione, quei che la componeano ricevettero dei considerabili doni, in cui specialmente furono distinti un Alemanno, due Francesi e quattro Albanesi. (BIEMMI, I, IV, p. 281).

Postremoque non expectatis fascibus decoratus est, ac totius Dux Aemathiae designatus. (BARLEZIO, I, VII, p. 190).

(172) *Castriotas instructis ludis omnis generis, ea pulchritudine spectaculi funam ipsam victoriae mirum in modum auxit, alter jam exercitus sub Croja videbatur, tanta undique multitudo conflexerat, non spectatorum tantum, sed lectissimae juventutis ad proposita sibi praemia expetenda, non videbatur usque adeo mirabile hominibus fractas ab Albanis fuisse vires Amurathi, intuentibus eam militarem aetatem, et virorum robur circa Scanderbegum aspicientibus. Radierat vere tunc vetusta nobilitas Macedonise, et secula illa Alexandri, Pyrrique jam obsoleta, in integram restituta videbantur.* (BARLEZIO, I. VII, p. 191).

(173) FALLMERAYER, vol. 9, p. 53.

(174) BIEMMI (I. IV, p. 284) e BARLEZIO (I. VII, p. 195) ci informano che Carlo Musacchio Thopia fu mandato da Scanderbeg per negoziare il suo matrimonio con Andronica Arianita di Canina. Giovanni Musacchio ci informa (HOFF, p. 275) che da parte di Arianita fu mandato suo padre Gino Musacchio, fratello della moglie di Arianita principessa Maria Musacchio: «Et il detto Scanderbegli adomandò per moglie la figlia del Signor Arayniti Comnino, lo qual Signor lo mandò a consultar con lo Signor Gino mio padre, che il detto Signor Arayniti era cognato a mio padre, perchè hebbe per moglie la Signora Maria Mosachi, sorella del mio padre». Il matrimonio di Arianita con una principessa della casa dei Musacchio può spiegare fino ad un certo punto perchè Arianita avesse dei diritti su Canina.

(175) Il BIEMMI (I. IV, p. 285) chiama Marina la moglie di Scanderbeg; il BARLEZIO (I. VII, p. 195) Donica; il Musacchio (HOFF, p. 275, 284) la chiama Andronica. Donica è una abbreviazione di Andronica, ma Marina è un'altra cosa. Forse aveva tutti i due nomi e si chiamava Marina Andronica. Era la primogenita di Arianita di Canina e di Maria Musacchio. Arianita aveva tre figli e nove figlie; una di queste, Viosava, fu sposata a Giovanni Czenovich del Montenegro e suo figlio, convertito all'Islamismo e chiamato Scanderbeg Czernovich, occupò il Montenegro con l'aiuto del Sultano; un'altra sua figlia, Elena, fu sposata a Giorgio Dukagini e tutti i suoi figli si furono convertiti all'Islamismo, ed uno di quelli si chiamava Scanderbeg Dukagini. (HOFF, p. 284-285, 535). Il BARLEZIO così descrive Marina Andronica: «Non indigna eo patre puella, forma elegantissima». L'Anonimo la chiama «bellissima».

(176) Per la dote di Marina Andronica Arianita il BIEMMI (I. IV, p. 299) ci dice che era assai considerevole. Il BARLEZIO (I. VII, p. 196): «Dus ad arbitrium soceri relata, et eo statuente accepta, digna quam et ille daret, et hic acceperet».

(177) I Sultani non si curavano di riscattare i prigionieri di guerra, salvo che non fossero ufficiali di alto grado. Gli altri li lasciavano a Scanderbeg, il quale li donava ai principi alleati o alle corti dell'occidente. «Casteri quoque soluti vinculis, quidam novos, et christiano homines induentes, domicilium fixere in Egipto. Ceteri ad varios, et omnes fere passium Christianorum reges destinati, tum Hispaniae, tum regi Gallorum praeter captivorum sat

magnum numerum, equi et spolia omnis generis missa, atque ad alios identidem alia».

(178) Su questo completto vedasi BIEMMI, I. IV, p. 289-290 e 298-299. Il BARLEZIO non ne parla affatto. Anzi ci dice che Scanderbeg, quando fu chiamato ai confini dal cannone di Modriza, si riposava tranquillamente con sua moglie nel bel castello di Petralba. Ed in questa occasione ci descrive le bellezze idilliche di quel castello.

(179) Il Biemmi lo chiama *Tituso*, nome sconosciuto fra i Turchi. Il Barlezio menziona Hamza Pascià soltanto.

(180) Per la lettera del Papa vedasi RINALDI: *Annales Ecclesiastici*, anno 1452, e BIEMMI, I. IV, p. 298.

(181) I figli di Arianita di Canina si chiamavano Tommaso, Costantino e Arianita. Quest'ultimo fu convertito all'Islamismo nel 1461. (HOFF, p. 535).

(182) Il Barlezio lo chiama *Debreas* ed il Biemmi *Debreo*, nomi sconosciuti fra i Turchi. L'Anonimo Veneto lo chiama *Debreambeg* (c. XVI, p. 18 v., 1545), che è indubbiamente Ibrahim bey.

(183) Il Barlezio pone l'assedio di Berat nel 1453, il Biemmi nel 1454, ma dagli archivi di Napoli e di Milano appare che non può esser stato prima dell'anno 1455.

(184) BIEMMI, I. V, p. 317, e BARLEZIO, I. VII, p. 223.

(185) Il Barlezio lo chiama *Sabella* ed il Biemmi *Vrenese*. Laonico (I. VIII, p. 432) ci dà il suo nome completo: *Issa bey Evrenoz*.

(186) *Misit igitur partem exercitus contra Scanderem Iunius filium, quem pater, quamvis saepius eum debellare coepisset, vincere nequivit. Josuen filium Brenezis ad id bellum lucem constituit, cui tradidit exercitum, qui Pherris erat, et eum qui erat apud Axium flumen, necnon Thessalae exercitum.* (LAONICO, I. VIII, p. 432).

(187) Che Scanderbeg non si trovasse a Berat durante la catastrofe, ce lo assicura LAONICO (I. VIII, p. 433), il quale mal nasconde il suo rammarico che questo odiato cattolico fosse assente e che nessun male lo avesse colto: «Scanderes vero, ut qui abfuisset, mali nihil passus est».

(188) BARLEZIO, I. VIII, p. 229.

(189) *In rebus agendis sociam consiliorum a Scanderbego adhibitam.* (BARLEZIO, I. VIII, p. 238).

(190) BIEMMI, I. V, p. 346; HOFF, p. 300; BARLEZIO, I. VIII, p. 250.

(191) L'annessione del principato dei Musacchio appare certa anche da quello che ci dice il BARLEZIO (I. II, p. 34): «His sicut idem voluntatis, idem etiam habitus animorum era cum Scanderbego, ita neque imperium ab illo ulla ex parte separatim, distinctumve habebant». Hamza Castriotta, secondo BARLEZIO (I. IX, p. 253), lagnandosi innanzi al Sultano contro Scanderbeg, accusa costui di aver usurpato il principato di Giorgio Strosio Balscia ed esprime il sospetto che egli avrebbe fatto lo stesso per tutti gli altri principati col primo pretesto. «Recuperavit, auxit imperium Scanderbegus non sine multo labore, et opera nostra. Expectavimus dnu, si non aviti, et paterni

juris, portionem saltem, ut mercedem aliquam sudoris, et periculorum tantorum nobis daret. Ducta est non multo post uxor illi, quaesitus et susceptus novus haeres, imperii successor. Nobis prae pudore quaedam hominum, ne privati omnino degeremus, assignatus vilis quidam Epiri angulus, ubi (illo caetera obtinente) infamem traheremus vitam. Vix poteram animo imperare, neque unquam satis eam concoqueret ignominiam. Coegit tamen temporis ratio, et insciens ingenium viri caelare omnia, dissimulareque, ne suspicionem aliquam causatus me circumveniret, ut nuper Georgio Stresio, sororis suae filio, fecit, quem confectis criminacionibus insimulatum, omni ferme imperio nudavit.

La dote di Maria Andronica Arianita a Scanderbeg comprendeva, secondo l'uso di quel tempo, anche varie regioni, e perciò i figli di Arianita si lagnavano che Scanderbeg li avesse quasi spogliati del loro principato. Dopo la morte di Arianita nel 1461, pare che Scanderbeg si sia annesso tutto il principato di lui, perchè giusto in questo anno uno dei figli di Arianita si convertì all'Islamismo, naturalmente per ricuperare il suo principato con l'aiuto del Sultano. In ogni caso sappiamo che Himara, che era parte del principato di Arianita di Canina, non fu ereditata dai suoi figli ma dal figlio di Scanderbeg Giovanni Castriotta, il quale ne porta il titolo. Probabilmente questa politica di annessioni e di centralizzazione fu la causa dei litigi periodici coi Dukagini, perchè Scanderbeg, come abbiamo visto sopra, passò il Drino, pacificò le regioni di Sciosci e di Scialla, indubbiamente annettendole.

(192) Barlezio non parla in alcun luogo della perdita di Medrizza, i dettagli della quale ce li dà il BIEMMI (I. V, p. 346-348). Secondo quest'ultimo, colpevole del tradimento fu solo Giorgio Stresio Balscia, ma Giovanni Musacchio ci informa indirettamente che anche suo fratello Ghioea Stresio Balscia vi era coinvolto (HOPF, p. 300): «E fè prigione il Signor Giovanni (Giorgio piuttosto) e il Signor Coico Balsa fratelli e li mandò al re Ferrante vecchio (Alfonso piuttosto) in Napoli, che li tenesse prigioni, e li tolse il stato loro ch'era tra Croja e Alessio, dico il paese della Misia». Il BARLEZIO (I. IX, p. 253) conferma indirettamente questa annessione senza dare spiegazioni. Gioea Stresio Balscia fu poi ammistato, perchè lo vedimmo nella battaglia di Oranik nel 1465, BARLEZIO, I. XI, p. 339) comandante di un'ala dell'esercito albanese.

(193) BIEMMI, I. V, p. 352.

(194) Multa scribentem hoc loco deterrent, et ad silentium quasi me invitant, quod ea domestica scelera ne ingratitude mortalium sicut meminisse, ita referre horret animus. (BARLEZIO, I. IX, p. 251).

(195) BIEMMI, I. V, p. 350-353.

(196) Il FALLMERAYER (vol. IX, p. 66) commenta ironicamente la facilità con la quale si perdona il tradimento dagli Albanesi in generale: «Verratt wird bei den Schkuptaren als eine der natürlichsten und am wenigsten grauerenden Sünden leicht und schnell verziehen».

(197) BARLEZIO, I. IX, p. 253.

(198) Il Barlezio lo chiama *Issak Pasid* e l'Antivarino *Daut Pasid*. Gli diamo tutti i due nomi.

(199) Come inviato presso la corte del Papa fu mandato da Scanderbeg il suo cappellano, Padre Giorgio Cuccia: «Georgium Cucciam suum sacerdotem». Veda BIEMMI, I. V, p. 359, nota in latino dal testo dell'Antivarino. A parte ciò, mandò il suo tesoriere Padre Demetrio Franco per sollecitare l'aiuto della flotta papale che si trovava nel Mare Egeo sotto il comando del Cardinale d'Aquileja: «Spaceio parimenti per la via del mare Demetrio Franco suo Tesoriere verso Levante alla flotta Pontificia ch'era comandata dal Cardinale d'Aquileja, a fargli istanza di rivolgersi in suo aiuto». (BIEMMI, I. V, p. 359).

(200) BIEMMI, I. V, p. 378-379, e RINALDI: *Annales Ecclesiastici*, anno 1457, N. 15, dove si può trovare il testo della lettera del Papa Callisto a Scanderbeg.

(201) RINALDI: *Ann. Eccl.*, 1460, N. 104.

(202) Dania cadde nelle mani dei Dukagini nel 1456, secondo gli archivi di Venezia.

(203) BARLEZIO, I. X, p. 285-289, e LUCCARI, p. 106. Secondo il Barlezio, il Cancellario David ha salutato Scanderbeg a nome del Senato di Ragusa ed a lui ha risposto l'arcivescovo di Durazzo Paolo Angeli a nome di Scanderbeg. Il Biemmi non racconta ampiamente la visita di Scanderbeg a Ragusa e questo indebolisce la tesi del Fallmerayer che l'Antivarino sia Paolo Angeli.

(204) Avvicinandosi alla costa italiana, Scanderbeg domandò come si chiamava il monte che si vedeva in lontananza e si rallegrò apprendendo che si chiamava Monte San Michele, prendendo ciò come un buon augurio, perchè egli adorava molto questo angelo guerriero.

(205) BIEMMI, I. VI, p. 398.

(206) BARLEZIO, I. X, p. 290.

(207) BIEMMI, I. VI, p. 391-406. Nella prefazione della sua storia, il Biemmi ci dà le parole con le quali l'Antivarino si scolda per la campagna d'Italia: «Venit mihi detur si in hac transmarina Scanderbegi expeditione aliquid aut veri omniserim, aut falsi immiserim cum frater meus qui in ipsis Domini stationariis ordines ducebat, cujus traditiones ego potissimum sequebar, eo tempore morbo implicitus domi movere coactus est».

(208) PISKO: *Scanderbeg*, Appendice.

(209) Giorgio Castrioto, conchiuse la tregua con li Turchi, domandato da Papa Pio secondo, s'indusse a dare aiuto a Ferdinando Re di Napoli contra Renato Duca di Angiò, e fece scala in Rausa, et mentre vi dimorò fu spesato dal publico, secondo l'antico costume della città. (LUCCARI, p. 106).

(210) HAMMER-PURGSTALL: *Geschichte des Osmanischen Reiches*, vol. I, p. 461, Desth, 1846. Dello stesso parere è anche il Fallmerayer.

(201) PISKO: *Scanderbeg*, p. 86.

(212) Solebat Johannes Cocius, pater meus, qui Calabro bello sub Roberto Ursino,

viro fortissimo, aliquandiu militavit, adolescenti mihi enarrare: vidisse se Epirotam hominem, qui cum sexcentis equitibus Ferdinandi nomine in Apuliam transiverat. (SABELLICO, p. 568).

Cfr. BIEMMI, l. VI, p. 484, per lo spettacolo di Scanderbeg alla testa del suo esercito: «Era un egreggio spettacolo a vederlo quando usciva armato alla testa delle sue truppe».

(213) MARIANA: *Storia di Spagna*, l. 23, c. 2; DUPOCET: *Histoire de Scanderbeg*, Préface.

(214) Mense Novembri, Pius II in Curia bellum decrevit in Turcos. (SPONDANUS: *Annales Ecclesiastici*, vol. II, p. 93, anno 1463, edizione di Lyon, 1678).

(215) Si perfidia ista et Musametanae sectae erroribus depositis ad Christi fidem et veritatem te convertere volueris. (BARLEZIO, l. XI, p. 325).

(216) Allora Scanderbeg fece scaricare sopra li tapeti ogni cosa et con bocca da ridere dispensava con le mani sue proprie quelli denari a tutto l'esercito. (ANONIMO VENETO, c. 31, p. 34 v. 35).

(217) Ochrida, ovvero Acleria, non è lontana dal paese di Scanderbeg et è appresso un lago dal quale nasce il fiume Drino, nel quale lago ogni giorno si pigliava assai carpioni, trute, et più altri delicati et nobili pesci in abundantia. (ANONIMO VENETO, c. 31, p. 33 v.).

Questa città d'Ochrida è appresso ad un lago dal quale nasce il fiume Drino, nel quale lago se piglia assai carpioni, trotte e più nobili pesci. (HOFF, p. 282).

(218) Omnes exsoriari suo more jussit. (BARLEZIO, l. XI, p. 337).

Con una crudeltà delle più detestabili comandò che tutti si scorticassero vivi ed a liste, affine di rendere più durabile il tormento; e non saziato della pena dei vivi, fece gittar i lor cadaveri divisi in pezzi ad esser divorati dai cani. (BIEMMI, l. VI, p. 433).

Giovanni Musacchio (HOFF, p. 297) e l'Anonimo Veneto narrano questo episodio quasi colle stesse parole e pare che il primo abbia copiato dal secondo; ciò prova che una traduzione della storia di Scanderbeg da Demetrio Franco fu pubblicata prima dell'anno 1510.

(219) In Croja pose di guarnigione quattro mila e quattro cento soldati; e ne diede il governo a Tanasio Topia, ch'era il più accreditato Ufficiale delle sue truppe ed in cui maggiormente confidava. (BIEMMI, l. VI, p. 448).

Scanderbegus omnia loca praenomit, praesertim urbem Crojae, in qua firmisimum praesidium tum Albanorum, et Epirotarum, tum Italicorum posuerat, quibus Baldesarem Perducem Italum, virum aeque strenuum, atque fidum praefecerat. (BARLEZIO, l. XII, p. 353).

Queste testimonianze contraddittorie possono essere conciliate nel modo seguente: Commandante in capo era Tanasio Thopia, mentre Baldasare Perducci era comandante delle truppe veneziane alleate. Di questo parere è anche il PISKO (*Scanderbeg*, p. 101). Il LEGRAND (p. 225) ci dà la tra-

duzione francese di un canto popolare albanese, nel quale è elogiato Tanasio Thopia, difensore di Croja.

(220) Presso a trenta mila furono tra uomini, e donne, e fanciulli che restarono in quest'occasione sacrificati alla rabbia di Meometto, e ammazzati inumanità, tra cui computavansi dintorno otto mila ch'erano abili all'armi. (BIEMMI, l. VI, p. 454).

(221) Tandem cum satis evastata esset regio, exercitum abduxit, cum nihil sane memorabile designasset. (LAONICO, l. VIII, p. 433).

(222) Urbem itaque ingressus, quam sui nominis suaeque virtutis celebritate repleverat, statim in Pontificis praesentiam venit; quod, ut a Romanis cognitum, incredibilis hominum motus consursusque ad eum conspiciendum suscipiendumque facti undique fuerunt; Paulus autem, cum Georgium vidisset, miratus est tanti viri adpectum et maximo honore excepit; quem etiam in Patrum collegium adduci vultuit, et coram de Epiri statu dicere, ac de Turcarum debus et imperio, quippe qui verius certiusque haec nosset, atque de his copiosius, quam ceteri, sciret disserere. (FARLATI, PISKO, p. 103).

(223) Non dispiacque questa offerta a Scander Begh, cui cominciavano per i continui pericoli a far piacere i partiti sicuri. (BIEMMI, l. VI, p. 466). De acerrimo bellatore eunctator factus. (BARLEZIO, l. XII, p. 363).

(224) Dipoi parlò l'inculto Lech Ducagino, et disse con audacia: *Embetha*, che in Albanesco vuol dire adosso, perchè non gli pareva doverse usare misericordia verso l'infideli nemici, ma quelli in pezzi tagliare. (ANONIMO VENETO, c. 37, p. 42).

Lech Ducagin parla plus librement, selon qu'il étoit brusé, et prompt de la main et de la main et de la cervelle, et dit en un mot, Embeta, qui signifie en Albanais, A doz. (LAVARDIN, l. XII, c. 2, p. 357).

(225) In questa occasione Barlezio mette nella bocca di Scanderbeg un bel epigramma: «Omnia timentes nihil timent».

(226) Il terzo assedio di Croja, nell'anno 1467, contestato da parecchi storici, tratti in errori dalla supposizione che Scanderbeg morisse nel 1466 o nel 1467, è provato dai cronisti turchi e dal Franza:

Mohammed, da er für jetzt Croja nicht erobern konnte, baute und befestigte, um Albanien im Zaume zu behalten, die alte Stadt der Wallnier, welche hente Ilbeasan genannt, der Sitz eines Sandschakbegs ist. (HAMMER-PURGSTALL, vol. I, l. XIV, p. 492, nota 9).

Quo autem tempore nos Romae morabamur, Impiorum princeps et ameras adversus Albanitas expeditione suscepta, horum duces Scanderinum clade affixit, omnia cepit, ac vastavit, et condito oppido, prope urbem eorum principem, quae Crus appellatur, ad eum inde lacessendum, Constantinopolim reversus est. (FRANTZA, l. IV, c. 23, p. 425).

Il Franza, come si dice egli stesso partì dalla Morea il 18 Aprile dell'anno 1467 (anno bizantino 6975), arrivò ad Ancona il 17 Maggio, a Viterbo il 1. Giugno, a Roma il 9 Giugno, partì da Roma il 16 Luglio e arrivò a Corfù il 5 settembre 1467. (FALLMERAYER, vol. IX, p. 93-94).

(227) In questa occasione BARLEZIO (l. XIII, p. 364) ci descrive Durazzo, quale era in quel tempo: «In ea sunt hedes sacrae, templa augusta, atque magna. Ibiq; conspiciuntur imagines Regum, et Imperatorum. Ibi visuntur antiquissima Principum monumenta. Ibi statua Adriani Caesaris, seu potius Colossus ingens ex metallo conflatus, in aeditum locum erectus est ad portam Caballinam septentrionem versus. Arena praeterea, sive Amphitheatrum, mira arte ingenioque constructum. Muri urbis munitissimi, turribus, aliisque insignibus operibus ornati, decoratiquo. Spectanda quoque ea civitas est maxime in maritimarum specie, salutaris ac mercium commoditate. Quae demum qualis quantaque fuerit, ipsa ruina docet».

(228) BARLEZIO, l. XIII, p. 366.

(229) FALLMERAYER, vol. IX, p. 94.

(230) La data di 17 Gennaio ce la danno gli Anonimi, l'anno 1468 Frantz, l. IV, c. 22, p. 430: «Meuse Januario ejusdem anni (6976 anno bizantino, cioè 1468) Albanitarum princeps Scantares morbo obiit».

L'invio di Milano a Roma Augustinus de Rubeis scrive al suo governo il 2 Agosto 1467 (PISKO: *Scanderbeg*, Appendix): «De le cose del Turco se la avviso, che lo molto grosso in Albania e fa contra Croja et anche Durazzo grandissima et crudelissima guerra. Questi ambassadori Venetiani ancora a questa parte sollicitano molto el papa di provisione. Credo se manderà de qua qualche soccorso de denari a Scanderbergho».

La notizia della morte di Scanderbeg fu appresa a Venezia il 13 Febbraio 1468 (SAMUELE ROMANIN: *Storia Documentata di Venezia*, vol. IV, p. 333): «Fino dal 13 Febbraio 1468 era giunta a Venezia la notizia della morte di Scanderbeg in Alessio, e tosto parti a quella volta l'arcivescovo di Durazzo con commissione di fare il possibile per conservare Croja e gli altri luoghi nel possesso dei figli di lui, e quando, fossero in pericolo accettasse tutti quei luoghi sotto la protezione della Repubblica, promettendo questa anche con carta di restituirli (Secr. XXIII, p. 94); andasse Francesco Cappello, che già trovavasi in quelle parti, a tutelare il paese, al quale scoppi gli si mandavano truppe e munizioni».

Dai documenti sopracitati è provato che Scanderbeg morì nel 1468; che lasciò come erede suo figlio; che non lasciò né Croja né il suo principato alla Repubblica di Venezia, né prima né dopo la sua morte; che Croja, quando Scanderbeg morì, non si trovava in pericolo imminente di cadere nelle mani dei Turchi.

(231) DEMETRIO FRANCO, c. 40, p. 216.

(232) ANONIMO VENETO, c. 41, p. 45 v.

(233) Quod factum esse ajunt, ut post ejus mortem eximia viri admiratione populi imbuti, quasi in illo aliquid vidissent quod humanum excedere fastigium, grati principis memoriam solemnibus consecrabant carminibus. Rotulerant mihi digni viri, vel medio ardore belli, et tum quum Barbarorum armis omnia strepebant, puellarum coetus in his urbibus, quibus ille imperavit octavo quoque die mediis trivlis coire solitos, ac defuncti principis (ut veteres

magnorum heroum in conviviis solebant) laudes decantare. (SABELLICO, Decad. III, p. 568; Basilea, 1570).

(234) Cujus regionis et domini partem res publica Venetorum, partem vivebat, missus ab eodem occupavit. (FRANTZA, l. IV, c. 22, p. 430).

(235) MARINO BARLEZIO: *De Expugnatione Scodrensi*; Venezia, 1504.

(236) In Epiro, ab initio suscepti belli, quasi statis diebus bis quotannis circa Scodram, Lissum, Crojam, et alia oppida, quae in ea ora Veneti tenebant, sub messium et vindemiarum dies Barbarorum equitum alae erumpent. (SABELLICO, Decad. III, p. 568).

(237) Annali di Domenico Malipiero. (PISKO: *Scanderbeg*, p. 160).

(238) La storia di Giovanni Castriotta II, figlio di Scanderbeg, è narrata, secondo le tradizioni popolari italo-albanesi, da Agostino Tocci nel 1650. Questo manoscritto fu pubblicato nella rivista *La Bandiera d'Albania*.

(239) HOPF, p. 274.

(240) ANONIMO VENETO, c. 41, p. 47 v.

(241) Georg Castriotto gilt wie jedermann weisst, für einem der vollendetsten, glücklichsten und grössten Kriegsmeistern aller Zeiten. (FALLMERAYER, vol. 8, p. 732).

(242) «In dicendis sententiis ita gravis, ut nihil unquam per adulationem et gratiam locutus est». SPONDANUS: *Annales Ecclesiastici*, e DUPOCET: *Histoire de Scanderbeg*, préface.

(243) «Nemo enim tantum ignarus rerum qui non summis laudibus ad coelum se extollat, et de tua nobilitate tanquam de vero Athleta et propugnatore nominis christiani non loquatur». RONALDI: *Ann. Eccl.*, anno 1457, N. 29 e 31; DUPOCET, préface.

## FAN S. NOLI

*Avendo raccolto questi elementi biografici del Fan S. Noli quando il lavoro era sotto i torchi, abbiamo creduto utile porli in appendice piuttosto che privarne il lettore.*

Fan S. Noli nacque da genitori albanesi in Ibrik Tepè, colonia albanese presso Adrianopoli, nell'anno 1881. Dopo aver studiato nel ginnasio greco di Adrianopoli si trasferì in America ove frequentò l'Università di Cambridge Mass. Harvard. Nel 1908 vestì l'abito talare e venne ordinato sacerdote dall'Arcivescovo russo di New York. Attese poscia alla traduzione in albanese dei libri liturgici e fu il primo a celebrare la messa nella lingua nazionale. Nello stesso anno 1908 fondò il giornale « Dielli » (il Sole), con l'appoggio della Società albanese « Besa-Besa » di Boston Mass., della quale egli era stato il fondatore e fu poi il direttore durante tutto il primo anno. Come è noto, la Grecia si serviva della Chiesa ortodossa come di un potente ed efficacissimo strumento per ellenizzare l'Albania meridionale; tutti quelli che erano battezzati col rito greco venivano senz'altro considerati greci, sicché la fede di battesimo era il documento della nazionalità. Bisognava dunque combattere questa propaganda pericolosa e con armi analoghe. Con questo proposito gli Albanesi d'America, capeggiati da Fan S. Noli, presero la decisione di fondare la Chiesa Nazionale Albanese per contrapporla al Patriarcato. Questa Chiesa mosse i primi passi sotto la protezione del Santo Sinodo Russo.

È necessario a questo punto ricordare che la Colonia albanese degli Stati Uniti, composta di circa settanta mila emigrati, tutti giovani recatisi colà meno per guadagnare che per fuggire le persecuzioni politiche della Turchia prima e della Grecia poi, contava un certo numero di società culturali e politiche, ma tutte rispecchianti l'individualismo albanese e indipendenti l'una dall'altra. Nel 1911 Fan S. Noli e Faik bey

Konitza hanno avuto, insieme con qualche loro collaboratore, l'idea di fondere queste diverse società, pur lasciandole vivere di vita propria, in una vasta federazione, che prese il titolo di « Vatra » (Focolare). Il successo fu immenso e la Federazione conta attualmente più di 70 fiorenti società, le quali inviano loro rappresentanti al congresso che il 4 luglio di ogni anno ha luogo in Boston, ove è la sede della Federazione. La quale è ora riconosciuta ufficialmente dagli Stati Uniti.

Lo Statuto originario di essa fu redatto dal Konitza, che per primo fu assunto alla carica di presidente della Federazione, carica coperta successivamente da Kristo Dako, da Fan S. Noli, da Kol Tromara, da Midhat Frasherit e di nuovo dal 1922 ininterrottamente da Faik bey Konitza. La « Vatra » pubblica due giornali, il « Dielli » a Boston Mass. e lo Shkipetari i Amerikes » a Coritza, nonché una rivista mensile in inglese « The Adriatic Review », fornisce di borse di studio parecchi studenti delle università americane, ha un ufficio di informazioni e di assistenza agli emigranti, organizza conferenze di istruzione e di propaganda politica, e prende una parte decisiva nel formare e dirigere l'opinione pubblica in Albania. Al tempo della pace di Versailles, in un momento in cui le cose albanesi volgevano in peggio, la « Vatra » volendo incominciare un'azione per interessare l'opinione pubblica internazionale e non potendo servirsi dei propri fondi destinati dai suoi regolamenti a scopo di cultura, lanciò un appello ai suoi aderenti per raccogliere un fondo speciale: in men di dieci giorni più di 200 mila dollari affluirono alla cassa della Federazione, sicché le fu possibile mandare propri delegati per sostenere i diritti della Nazione albanese nei consigli delle Potenze europee. Fu un delegato della « Vatra », il Sig. Mehemet bey Konitza, il quale nel gennaio 1919 organizzò il primo governo albanese costituitosi dopo l'espulsione del Principe di Wied avvenuta nel 1914; e, per non mancare alla verità, bisogna aggiungere che questo fatto fu possibile con l'appoggio tacito dell'Italia, che allora occupava l'Albania. Del resto la « Vatra » aveva invitato il suo delegato, Sig. Mehemet Konitza, ad accordarsi col governo italiano per la co-

stituzione del governo provvisorio albanese, nel quale il Konitza tenne il portafoglio degli Esteri, mentre la presidenza veniva assunta da Turkan pascià, albanese di Premeti ed ex-ambasciatore di Turchia a Pietroburgo.

Il Fan S. Noli intanto continuava il suo lavoro in America per la creazione della Chiesa Nazionale Albanese, della quale nel 1917 veniva dall'arcivescovo russo nominato amministratore generale. In questo tempo la Chiesa Albanese contava già 7 sacerdoti ed alcune parrocchie a Boston, Philadelphia, Worcester, South Bridge, Saint-Louis, ecc. Nel 1918 il Fan S. Noli è elevato al grado di abate mitrato e archimandrita; nel febbraio 1919 è eletto vescovo dal concilio russo di Cleveland, essendosi in precedenza stabilito che la consacrazione religiosa avrebbe avuto luogo dopo l'approvazione di questa elezione da parte di un concilio albanese composto del clero e del popolo. Il concilio difatti, convocato a Boston nel marzo dello stesso anno, approvò questa elezione all'unanimità. Malgrado ciò, la consacrazione tre volte fissata fu tre volte differita. Il concilio albanese, stanco di attendere, nel luglio dello stesso anno 1919 proclamò da quella russa l'indipendenza della Chiesa Nazionale Albanese d'America eleggendo suo capo e vescovo il Fan S. Noli. Il quale nel 1920 essendo di passaggio a Roma diretto in Albania per mettersi a servizio della sua patria, faceva a chi scrive queste righe le seguenti importanti dichiarazioni sui rapporti tra l'Italia e l'Albania e sul problema religioso dei Balcani (*Il Tempo*, 14 settembre 1920): « Sono lieto di trovarmi in Italia, paese col quale l'Albania è legata da tanti secoli di storia. I vincoli tradizionali d'amicizia fra l'Italia e l'Albania, interrotti dal malinteso di Valona, sono per fortuna ristabiliti su di una base duratura piena di nuove speranze. Bisogna ora dare un più vigoroso impulso e uno sviluppo più profondo a queste relazioni... La « Vatra » ha sempre mostrato un vivo desiderio, senza equivoci, per una stretta intesa con l'Italia sulla base della tutela degli interessi reciproci... Siamo dunque sulla buona via: bisogna ora lavorare da una parte e dall'altra per sviluppare questi sentimenti d'amicizia... Non sarebbe da trascurare l'organizzazione di gite turistiche di

albanesi per i luoghi ove l'Eroe nazionale Scanderbeg fece dimora, come Bari, Napoli, Roma, Venezia: ecco per gli Albanesi una buona occasione per conoscere l'Italia ed apprezzarla. Per lo sviluppo interno dell'Albania come anche per coltivare le sue relazioni con l'Italia c'è fra voi un eccellente elemento negli italo-albanesi, i quali per la loro coltura e per la loro origine renderebbero importanti servizi se scelti con discrezione sia per coprire impieghi nell'amministrazione dello Stato, sia per l'esercizio delle professioni liberali... Quanto al mio atteggiamento religioso, il mio principio è abbastanza conosciuto e rimane sempre lo stesso: cioè libertà assoluta di coscienza e di opinione, perchè la vera religione non può esser fondata che sullo spontaneo consentimento degli spiriti. Nè vogliamo costringere alcuno a servire i nostri ideali, nè ci lasceremo imporre gli ideali altrui. I nostri tempi, così poveri di sentimento religioso, hanno almeno una caratteristica eminentemente religiosa, cioè la condanna della violenza appunto nelle competizioni religiose o la libera scelta di ciascuno sulla forma del culto e la lingua della preghiera. Questo principio è tempo che illumini in fine le tenebre balcaniche, dove fino adesso la Chiesa è stata più o meno una succursale della propaganda politica, e il fucile, il veleno, l'assassinio han tenuto il luogo degli argomenti. La fede deve anche nei Balcani esser tenuta nelle altitudini serene della carità cristiana».

Il Fan S. Noli era arrivato appena in Albania che il governo nazionale lo inviava quale presidente della delegazione albanese a Ginevra per propugnare l'ammissione dell'Albania alla Lega delle Nazioni; i suoi sforzi furono difatti coronati dal più completo successo. Abile, prudente, finemente mordace controbatteva con singolare vigore le argomentazioni degli avversari serbo-greci riscuotendo la generale ammirazione dell'Alto Consesso. Da quel tempo rappresentò l'Albania avanti al Consiglio della Società delle Nazioni, e nel settembre 1921 sostenne, dinanzi all'Assemblea della Società stessa, i diritti albanesi nella questione dei confini, questione risolta in senso favorevole all'Albania. L'autorità del Fan S. Noli e il prestigio dell'Albania ne uscirono accresciuti. Eletto depu-

tato della « Vatra » al Parlamento Nazionale, e riconosciuto e ammesso come tale nell'aprile 1921 fu ministro degli Affari esteri nel 1922 (gennaio-febbraio), ma si dimetteva nel marzo mentre si trovava a Roma diretto alla Conferenza di Genova non approvando la politica de' suoi colleghi.

Nel novembre-dicembre 1921 visitava varie città d'Albania, tra le quali Valona, Coritza, Elbassan accolto da per tutto trionfalmente, officando in lingua albanese e propagando l'idea della Chiesa Nazionale. Frutto di questa propaganda fu il congresso religioso di Berat, il quale ha proclamato questa Chiesa autocefala, limitandosi a riconoscere solo nominalmente l'autorità spirituale del Patriarcato. Come Capo del Consiglio della Chiesa fu eletto uno dei sacerdoti collaboratori del Fan S. Noli, P. Vasil Marco. Il Patriarcato solo recentemente ha riconosciuto questa Chiesa come autocefala, dopo una lunga ed asprissima lotta. In un congresso tenuto lo scorso anno il Fan S. Noli fu proclamato metropolita di Durazzo, Goras, Shpata, Esarca dell'Iliria, del Mare Occidentale e di tutta l'Albania.

Uomo di vita semplice ed austero, possiede, anche a cagione di una folta e nera barba, un aspetto veramente jeratico. Scrittore vigoroso nella sua lingua natia, conferenziere politico e religioso ascoltattissimo, poeta, organizzatore egli è soprattutto un ingegno politico di prima grandezza. Arrivò alla direzione della cosa pubblica dopo la rivoluzione del maggio scorso raccogliendo la dolorosa eredità di un governo brutale e corrotto, ma ristabilì immediatamente l'ordine e l'impero della legge, sicchè dei suoi avversari quelli che rinunziarono a trovar scampo nella fuga non ebbero a soffrire alcuna rappresaglia. Tutta la sua grande ambizione è di servire il paese, al disopra dei partiti e delle classi; ed egli vi riuscirà sorretto, come fu sempre, da una fede sincera e viva.

La *Storia di Scanderbeg* è la sua opera più notevole, che condusse a termine dopo un ventennio circa di ricerche e di studi, opera magistrale per chiarezza, concisione, imparzialità. La critica delle fonti, minuziosa ed acuta, non vi appare affatto; lo storico e l'artista, che tentano superarsi a vicenda,

fanno di questa storia un'opera dirci quasi pergetta, che si legge di un fiato come un romanzo. Con Mons. Fan S. Noli e con Faik Konitza, suo fratello spirituale maggiore, nasce e si fa subito adulta la prosa nazionale albanese. Questa storia narra la guerra gloriosissima, sebbene sfortunatissima, sostenuta da Scanderbeg e dal popolo albanese contro la Turchia; leggendola, a noi non pare credibile che un sol uomo ed un piccolo popolo abbian potuto quasi da soli operare tante e siffatte meraviglie.

Traducendo in italiano questo insigne lavoro del Fan S. Noli, al quale seguiranno presto alcuni altri scritti riguardanti il popolo albanese, noi iniziamo con le sole nostre forze e superando gravi difficoltà, quella collaborazione intellettuale italo-albanese auspicata da molti italiani e da tutti i buoni albanesi perchè i due popoli adriatici, conoscendosi e apprezzandosi reciprocamente, possano collaborare in tutti gli altri campi secondo il loro genio così diverso e pur tuttavia così affine, per le comuni fortune.

Roma, 20 settembre 1924.

F. ARGONDIZZA

## INDICE

Prefazione	Pag.	5
Introduzione	»	7
CAPITOLO I.		
Balscia I libera l'Albania settentrionale dal giogo serbo.	»	19
L'Albania, sotto Balscia I, rientra nel seno del Cattolicesimo.	»	iri
Balscia I rinnova l'impero illirico.	»	20
Il despotato di Arta costituisce l'impero albanese del Sud.	»	iri
L'Albania, discorde, decade. L'Albanese non tollera padroni.	»	21
Fine dell'impero balsciano. Battaglia di Cossovo.	»	22
L'Albania cade per la prima volta sotto il giogo turco. L'Albania spartita fra turchi e veneziani.	»	23
Gli Albanesi, per la loro fiera indole, impegnano con la Turchia una lotta mortale durata 70 anni.	»	24
Principati in cui l'Albania è divisa.	»	25
La dinastia dei Thopia.	»	26
Il nome « Castriotta ». Origine albanese, non slava dei Castriotta.	»	27
I nove figli di Giovanni Castriotta.	»	30
Giovanni Castriotta, tributario della Turchia, costretto a consegnare in ostaggio anche il piccolo Giorgio.	»	32
La religiosità del popolo albanese.	»	33
Imprese giovanili di Scanderbeg contro il territorio veneto.	»	37
Giovanni Castriotta si guasta coi Turchi e si accosta a Venezia.	»	38
Morte di Giovanni Castriotta.	»	39
I Toschi, insorti sotto Arianita Comneno, fanno strage dell'esercito turco.	»	40
L'effimero regno di Argirocastro — Selvaggia vendetta di Turhàn pascià costretto a levar l'assedio a Berat.	»	43
Spirito regionalistico degli Albanesi.	»	44
Leggenda intorno alla nascita di Scanderbeg — Scanderbeg alla corte di Amurat — Sua educazione — Suo ritratto.	»	45
Rinomanza acquistata da Scanderbeg; atterra in duello un gigante tartaro a due cavalieri persiani.	»	47
Ambascerie albanesi a Scanderbeg — Prudentissima condotta di lui.	»	49
Scanderbeg aspetta la sua ora.	»	50

Battaglia di Nissa. Scanderbeg si ritira verso l'Albania.	Pag.	51
Suo arrivo in Dibra. Entra in Croja con un tranello.	»	52
L'epopea incomincia. Congresso dei principi albanesi a Croja.	»	53
Incoronazione di Scanderbeg. Sua orazione al popolo.	»	54
Scanderbeg riacquista tutto il principato paterno.	»	57
Scanderbeg convoca i principi albanesi in Alessio, terra veneziana.	»	56
Lega dei principi albanesi.	»	58

CAPITOLO II.

Scanderbeg crea un esercito regolare. La «praetoria coloris».	»	61
Gli albanesi desiderosi di battersi. Vittoria di Scanderbeg su Veli pascià.	»	62
Le prime gloriose prove dell'esercito albanese. Astuzie di guerra usate da Scanderbeg.	»	64
I generali di Scanderbeg e la vittoria di Torviolo.	»	65
Popolarità di Scanderbeg.	»	69
Motteggi degli Albanesi ai Turchi. Scanderbeg accolto a Croja come liberatore.	»	70
Speranze riposte dall'Europa in Scanderbeg. Eugenio IV medita una crociata contro i Turchi.	»	71
I principi albanesi rifiutano aiuti a Re Ladislao.	»	72
Nozze di Maniza, sorella di Scanderbeg, con Musacchio Thopia — La bella Irene, principessa di Zadrima, è cagione di una zuffa.	»	73
Piera risposta di Scanderbeg alle minacce di Murat.	»	76
Scanderbeg disperde l'esercito di Firuz pascià nella forseta di Maereno.	»	76
Esultanza della Cristianità.	»	77
Il papa manda un'ambasceria a Scanderbeg. Scanderbeg e Alfonso di Napoli. Scanderbeg sconfigge ad Otoneto Mustafà pascià.	»	78
Ritratto di Paolo Dukagini. Lek Zaeceria trova la morte in un agguato.	»	79
Scanderbeg si guasta con Venezia. I principi albanesi pro e contro la Repubblica.	»	80
Scanderbeg muove contro le terre veneziane.	»	81
Scanderbeg sconfigge e insegue l'esercito veneziano.	»	82
Scanderbeg vince ad Oranik Mustafà pascià, che s'era mosso contro di lui per consigli di Venezia.	»	8.
Scanderbeg si vendica del tradimento di Venezia.	»	84
Pace di Alessio tra Scanderbeg e Venezia. Il nome di Scanderbeg nel libro d'oro della Repubblica. Preparativi del Sultano per scacciare Scanderbeg.	»	85
Murat arriva in Albania con 80.000 uomini.	»	89
I Turchi, perduti 20.000 uomini e il loro capitano ucciso in duello da Scanderbeg, si danno alla fuga.	»	87
Per la superstizione dei dibrani bulgari, Sfetigrado, chiave dell'Albania, capitola.	»	87

Murat prepara una seconda spedizione contro Scanderbeg. Aiuti europei a Scanderbeg.	Pag.	88
Scanderbeg all'assedio di Sfetigrado.	»	89
I Turchi si impadroniscono della fortezza di Berat col tradimento. Scanderbeg differisce le nozze con la figlia di Arinnito.	»	90
Venezia suscita nemici a Scanderbeg. Aiuti di Nicolò V o di Alfonso di Napoli a Scanderbeg. Panico in Albania.	»	91
Scanderbeg rianima il popolo col racconto di un sogno miracoloso.	»	92
Scanderbeg con un esercito di 8.000 uomini affronta un esercito di 100.000 turchi comandato dai Sultani Murat e Maometto.	»	93
Valorosa condotta del Conte Urana assediato in Croja.	»	94
Scanderbeg dai nascondigli del monte Temenistha infligge gravi perdite al nemico. Sicale condotta di Venezia.	»	95
Murat, levato l'assedio a Croja, è inseguito da Scanderbeg. Ingresso trionfale di Scanderbeg in Croja.	»	96
L'Albania diviene la Terra Santa di tutta la Cristianità.	»	97

CAPITOLO III.

Maometto II sale al trono. Nozze di Scanderbeg.	»	99
Scanderbeg e la Regina visitano lo Stato. Scanderbeg si prepara a sostenere la guerra contro Maometto.	»	100
Un agguato teso a Scanderbeg.	»	101
Scanderbeg sgomina a Modrixa il traditore Amza o rompe l'assedio turco di Talip pascià.	»	103
Moisè tradisce Scanderbeg e passa al nemico. Scanderbeg pone l'assedio a Berat. Tre errori di Scanderbeg.	»	107
L'esercito albanese distrutto dai Turchi, durante l'assenza di Scanderbeg.	»	109
Dolore di Scanderbeg per il tradimento di Moisé.	»	110
Le donne albanesi onorano con funebri canti i caduti di Berat.	»	111
Scanderbeg riorganizza l'esercito, vince e perdona a Moisé mandatogli contro dal Sultano.	»	112
Scanderbeg distrugge il sistema feudale in Albania.	»	114
Iella, nipote di Scanderbeg, vende ai Turchi la fortezza di Modrixa. A Scanderbeg nasce un figlio.	»	116
Scanderbeg tradito dal nipote Amza.	»	117
Amza, alla testa di 50.000 turchi, muove contro Scanderbeg.	»	118
Scanderbeg taglia a pezzi l'esercito di Amza.	»	119
Generosità di Scanderbeg verso Amza. Scanderbeg, per consiglio del papa, rifiuta la pace offertagli dal Sultano.	»	120
Dolore di Scanderbeg per la morte di Alfonso di Napoli. Ritratto di Amza.	»	121
Scanderbeg, in pochi giorni, sgomina successivamente 4 eserciti turchi rispettivamente di 20, 30, 18, 40 mila uomini.	»	122

Maometto propone la pace a Scanderbeg, che la rifiuta.	Pag.	123
Scanderbeg in aiuto di Ferdinando di Napoli.	>	124
Armistizio di 10 anni col Sultano.	>	125

CAPITOLO IV.

Il popolo albanese torna all'aratro. Scanderbeg in Italia.	>	127
Scanderbeg costringe Pietrino a levar l'assedio a Barletta.	>	128
Pio II fa disegno di scacciare i Turchi dall'Europa e landisce una crociata.	>	132
Scorreria di Scanderbeg in territorio turco.	>	133
Scanderbeg stermina ad Oerida l'esercito di Secremet bey.	>	134
Scanderbeg schiaccia gli eserciti turchi comandati da due rinnegati albanesi.	>	137
Esultanza albanese per questa vittoria. Gli Albanesi alla fine delle loro forze.	>	139
L'espugnatore di Costantinopoli assedia Croja senza effetto con 150.000 uomini.	>	140
Scanderbeg viene a Roma per chieder aiuti al papa.	>	141
Torna in Albania e sbaraglia l'esercito che assedia Croja.	>	142
Maometto assedia di nuovo Croja nel 1407, ma è da Scanderbeg costretto a ritirarsi.	>	143
L'Albania stremata di forze.	>	144
Congresso dei Principi albanesi ad Alessio. L'Eroe inferno. Il solo suo nome basta a fuggare il nemico. Sua morte.	>	144
Il canto funebre di Lek Dukagini e i canti eroici delle Valkirie albanesi in onore dell'Eros.	>	145
La Lega albanese si scioglie.	>	147
Vana resistenza albanese. Una dopo l'altra tutte le fortezze vengono in potere dei Turchi.	>	148
Gli Albanesi emigrano in Italia.	>	150
Scanderbeg campione della civiltà occidentale e cristiana.	>	152
L'Uomo e l'Eroe. Lodi di Papa Calisto III. Giudizi degli Storici.	>	153

NOTE.

Pan S. Noli.	>	157
--------------	---	-----

ERRATA-CORRIGE

Pag. 30 linea 33 — Giorgio *leggi* Giovanni

Pag. 31 linea 3 — Giorgio *leggi* Giovanni

FONDAZIONE  
L. EINAUDI

*Inv.*  
3 11 1924

